IL

# SACCO DI PRATO

E IL RITORNO

# DE' MEDICI IN FIRENZE

NEL MDXII

PARTE PRIMA

## NARRAZIONI

IN VERSO E IN PROSA

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1880

Scelta - Disp. 197

Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati.

N. 156

Bologna. R. Tip.

# PROEMIO

## I.

Racconta il Nardi nel decimo libro delle sue Storie, che Antonfrancesco degli Albizzi dicesse a Baccio Valori mentr' erano condotti nel Bargello a esser decapitati dopo il fatto di Montemurlo:
» Ei non sono i peccati odierni,
» quando abbiamo voluto liberare
» la patria, ma ei sono stati i pec-
» cati del Dodici, quando noi la fa-
» cemmo stiava, che meritamente
» ci hanno condotti qui ». E fra' peccati del Dodici, che dopo venticinque

anni rimordevano la coscienza a chi aveva cacciato il gonfalonier Soderini per rimettere in casa i Medici, fu anche il sacco dato dagli Spagnuoli, o piuttosto dalle masnade della Lega, alla terra di Prato: perchè il rivolere i Medici a tutt' i costi fu causa di quell' eccidio; da cui spaventati i Fiorentini, riuscì alla fazione Pallesca di far promulgare una legge « per la quale furono » questi magnifici Signori » (come scriveva Niccolò Machiavelli a una *illustrissima Madonna*) « reintegrati » in tutti gli onori e gradi de' loro » antenati ». E il Machiavelli in quella lettera, e il Guicciardini largamente, il Buonaccorsi, il Nerli, il Pitti, rifacendosi da ciò ch' ebbero conchiuso nella Dieta di Mantova, narrano con molti particolari i casi che nella estate del 1512 si successero rapidissimi, e si chiusero con la strage di gente inerme e con la perdita della libertà.

Primo consiglio della Signoria fu di starsene; non avendo ben chiaro ciò che a Mantova s'era stabilito, per difetto dell' oratore Gianvittorio Soderini; dandosi anzi a credere che tra Spagnuoli e Papa non corresse buona intelligenza. Quindi, come si seppe che le genti della Lega erano a Bologna, e accennavano di varcare il confine, trovossi sprovvista: e provvedendo a Firenzuola, nella speranza che il nemico si tratterrebbe a espugnare quel luogo, si trovò inondato di soldatesche il Mugello; dove essendo quasi nullo il presidio, e potendo assaissimo l'influenza del nome Mediceo, il campo del Vicerè v'era sovvenuto di vettovaglie e obbedito. Si consigliò allora la Signoria di raccogliere le sue genti a Prato, castello tra le dieci e le undici miglia da Firenze, posto alle falde de' monti che scendono dal Mugello; ma i condottieri furono di

parere (e aveva l' aspetto di ragionevole) che il Vicerè non volesse perder tempo e soldati in combatter le terre, ma venire diritto a Firenze per mutarvi lo stato e prendervi i fiorini di che aveva estremo bisogno; mostrandolo ancora quel non essersi curato nè di Firenzuola nè di Barberino. Nacque allora il terzo consiglio, di ridurre il grosso delle forze a Firenze, e tener Prato con appena duemila uomini.

Ma il Capitano della Lega, che era don Raimondo da Cardona vicerè di Napoli, come fu sceso per Valdimarina sulla strada che da Firenze costeggiando il monte conduce a Prato, invece di piegare a sinistra, cacciò quella gente affamata e feroce sulla misera Terra; pensando non tanto alla facilità di prenderla con le armi che contro a Firenze sarebbero state troppo deboli, quanto all' effetto che la caduta di Prato produrrebbe sull' ani-

mo de' Fiorentini. Nè s'ingannò don Raimondo; perchè entrato quasi subito nella Terra per viltà, come pare, de' soldati che v' erano a presidio, e forse non senza tradimento, l' esercito della Lega, e datovi un crudelissimo sacco; in Firenze si voltarono gli animi, e di molti si può dire che mostrarono quali veramente fossero dentro: perchè non s' ha a credere mai a quella frase dei documenti officiali, che attesta della unione de' cittadini in un volere; bastando a smentirlo questo fatto, che nelle più gravi solenni e sante deliberazioni non mancano, pochi o assai, i voti contrari.

Il sacco dato dagli Spagnuoli alla terra di Prato e al contado (che sino a Campi n' ebbe a sentire il danno) fu tale « miserabile spetta» colo di calamità », come s'espresse il Machiavelli; e le taglie che s' imposero ai miseri restati vivi, importabili da chi tutto aveva perduto

eppure spremute con inauditi tormenti, parvero cosa tanto orrenda e, come scrive il Nardi, « da gran » tempo in qua forse non più se» guita tra' cristiani in una guerra » civile »; che le menti ne furono dapprima sbigottite, e poi gl' ingegni si adoperarono per mandarne ai lontani la narrazione ed ai posteri: di guisa che forse non vi ha altro fatto, che da tanti venisse cantato in rime più o meno passabili, o descritto da tante penne, che non essendo di uomini per professione letterati registrarono tutti i particolari con quella semplice forma che, appunto perchè niente abbellisce, è gran suggello di verità.

Se non che, più del numero di quelli cui piacque descrivere in versi o in prosa il miserando Sacco, deve farci stupire l' animo che essi dimostrarono verso il primo autore di quella carnificina, che fu la casa de' Medici. Bisogna sentire come

se la rigirano per cavarne fuori il cardinal Giovanni, ch' era stato Proposto della chiesa pratese fino dalla prima giovinezza, e il fratello Giuliano: ed è singolare la contradizione; chè mentre augurano a Prato ogni bene o, come dicevano piacevoleggiando, (veramente era il caso di scherzare!) *la medicina* dalla mano de' Medici, vituperano poi chi tradiva la misera Terra ai nemici, e i nemici chiamano con parole vituperose; come se questi e quelli avessero fatto altro che procurare ai Pratesi la medicina de' Medici. Ma la storia non sa essere tanto severa contro gli stessi Spagnuoli, quanto contro i Medici: chè quelli erano stranieri, accozzaglia di stirpi e di religioni; a' quali era la guerra mestiere e lucro, gloria (se questa parola fosse lecito adoperare) il far bottino e il por taglie più grosse; e, dopo la rotta di Ravenna, venivano scalzi affamati: nè al loro

capo, il Vicerè, sarebbe importato più de' Medici e delle loro promesse, che de' fiorini della Repubblica. Ma i Medici scendevano sul territorio della patria, alla coda (tanto più vilmente) di un esercito straniero; e valendosi il Cardinale della qualità sua di Legato, procurava allo straniero in Bologna que' cannoni che dovevano aprire nelle mura di Prato la breccia: tollerando, egli Legato Cardinale, le tante iniquità che nel sacco furono commesse, fino a vituperare le persone e i luoghi consacrati dalla religione; cosa da non esserne mai più lieto, e all'ultima ora della vita sgomento. Ond' era tradizione fra gli eruditi pratesi, quantunque in scritture non si legga, che Leone morisse pronunziando *Pratum me terret!* Il che può essere stato raccolto da Pratesi ch' erano in Corte fra le voci che si sparsero intorno alla morte di quel Pontefice; essendo però

vero, che « quasi prima che si po-
» tesse conoscere il mal suo, e che
» si sentisse l'ora della morte, per-
» duto i sentimenti, fu levato dal
» mondo. » Così il Giovio.

## II.

Venendo ora ai componimenti intorno al Sacco di Prato, che per la prima volta in tanto numero si raccolgono, e in parte per la prima volta veggono la luce, mi rifarò dai poetici.

Lamento e rotta di Prato.
La Canzona di Prato.

L'avvocato Gustavo Cammillo Galletti, uomo assai erudito e possessore di una copiosa libreria, mi fece conoscere nel 1862 un quadernetto cartaceo rilegato in una miscellanea di rári opuscoli a stampa, e si contentò che traessi copia dei due componimenti, che soli stavano

in quelle sedici carte, e avevano i titoli sopra riferiti. Quantunque nelle stanze fossero cassature, non le credetti di mano propria dell'autore; il quale deve aver composto subito dopo al Sacco il suo poemetto, cioè prima che Giovanni Medici diventasse papa Leone: chè non avrebbe passata in silenzio la troppo fausta circostanza, pallesco com' era, e inclinato a celebrare il « dolce pastore » de' Pratesi. Ma pratese non era, dicendo:

> Se oggi Prato sente un tale scorno,
> Potre' toccare a noi un altro giorno.

La *Canzona* era scritta della stessa mano; e io la credo del medesimo autore, notando che le strofe come le stanze si chiudono con un detto sentenzioso.

Il miserando Sacco di Prato, cantato in terza rima, è di uno Stefano de' Guizzalotti o Guazzalotti,

famiglia fra le guelfe pratesi molto ricordata nelle storie. Da un antico manoscritto di Lorenzo di Migliorino Guidotti da Prato ne trasse copia, un secolo addietro, il canonico Luigi Sacchi pratese; e da questa, che fu già di mia proprietà ed ora si conserva fra' codici della libreria Roncioniana, fu cavata la stampa fattane dal professore Atto Vannucci nel primo volume dell'*Archivio Storico Italiano*, con altri documenti che concernono il Sacco, come dirò in appresso (1).

Il detestando Sacco della terra di Prato, in ottava rima, è opera di un notaro pratese, ser Antonio di Matteo di Antonio Benricevuti,

(1) Ne fu fatta una tiratura a parte, con maggior copia di note: *Documenti del Sacco dato a Prato dagli Spagnoli nel 1512 pubblicati e illustrati per cura di* Atto Vannucci. Firenze, coi tipi della Galileiana, 1841. In 8.°, di pag. 53.

del quale si conoscono questi altri due componimenti:

*Storia di sancto Valentino e di s. Iuliana nella quale vi si contiene assai martiri e begli et piacevoli.* In fine: *Stampata nella Inclita Monarchia di citta Rossa.* Sec. XVI. In 4.

*Lo spectaculo degnissimo del M. Iuliano de' Medici fattoli dal Popolo Romano con tutte le sue storie e adornamenti.* Dedicato al Cardinal Farnese, e impresso circa il 1515.

Di questo rimatore (che cominciò ad esercitare l' arte del notaro nel 1508) parlano il Crescimbeni, il Quadrio, il Mazzuchelli; e i bibliografi, come l' Haym, il Moreni e il Batines, registrarono le sue composizioni, dicendone rarissimi gli esemplari. Unica poi è la copia che si conosce delle ottave sul Sacco di Prato, fatta dal sunnominato canonico Sacchi, e conservata nella Roncioniana con le terzine del Guizzalotti. Il professor Vannucci ne ri-

ferì alcuni versi nelle note ai Documenti sul Sacco da lui pubblicati, com' è detto, nell' *Archivio Storico Italiano:* ma essendo opera di chi fu « presente a tanta uccisione » meritavano di vedere queste stanze la luce.

STANZE DI AUTORE ANONIMO. Credo della massima rarità un opuscolo di quattro carte, che ha questo titolo in tre linee:

*¶ Le aduersita et prospere felicita del Reverendissimo Cardina le de Medici: Nuouamente composta appitilione di Frate Gio uanni el quale si ritrouo a liberarlo da Franciosi.*

Sotto questo titolo sono le armi di papa Giulio II e del cardinale Giovanni de' Medici, con tre versi per ciascuna. Poi cominciano le stanze, a due colonne; e sono settantadue. A tergo della carta 4, colonna seconda, in vece di cinque, son quat-

tro stanze soltanto; e nello spazio della quinta è

*FINIS.*

*¶ Fece stampare Maestro zanobi della barba.*

Le stanze 66 a 69, che alludono al Sacco di Prato, sono state da me riprodotte fedelmente; e vengono dopo un dialogo assai comico tra i fratelli Giovanni e Giuliano de' Medici, che s' incontrano a Bologna, e (fra l' altre cose) parlano della cara patria in questi termini:

Non vedi tu che bel giardino è quello,

(parla il signor Giuliano)

E di gran male sta molto aggravato?
Non è ceroico che non ha coltello.
Se pure il male fussi un po' indurato,
Noi userem radici o tali unguenti,
Che alfine spero ne sarem contenti.

A cui Giovanni rispondeva, con tutto il suo comodò:

E il nostro Cardinal, posto a sedere,
Per tenerezza la faccia si tinse
Di pallidezza, quasi ebbe a cadere,
E un gran sospir del petto fuora spinse.
Poi disse: o Giulian mio, tu dei sapere
CHE CHI È GIUSTO ALFINE SEMPRE VINSE.
Se questa è la tua voglia, anco è la mia;
Pur non si facci oltraggio e villania.

E così fu per l'appunto!

L'esemplare di quest' opuscolo che io ebbi a usare, stava nel volume miscellaneo prestatomi dall'avvocato Galletti, in cui erà il manoscritto del *Lamento* e della *Canzona*.

Francisci Saccagnini de acerbissimo casu Prati Epistola et Carmen. Di questo Pratese, ch' era allora giovanissimo, io posseggo nel proprio autografo alquanti versi latini, che alludono al Sacco; ma la

lettera e i distici indirizzati a Iacopo Modesti trassi da copia modernissima e scorretta. E questi soli ho pubblicato, come saggio, perchè celebrano il primo anniversario della grande calamità. Degli altri ecco i titoli:

*Ad amicam absentem, quae patria ab Hyspanis hostibus depredata Gambassium fugerat, ubi iam duos menses post Hyspanorum discessum commorata fuerat.* È una lunga Elegia.

*Metaphorice, ad Pratenses, postquam eorum bona direpta fuerunt ab Hyspanis.* È un Epigramma, in cui prega le pecorelle a cercar pascolo in altri « prati » : e in questo consiste la metafora, perchè gli Spagnuoli tutt' altro che *metaphorice* spogliarono d'ogni bene i Pratesi. Ma la metafora gli piaceva al buon giovine tanto, che ci diede ancora

*Idem carmen in sapphicum.*

*Oratio ad Deum, ne aspera hyems frigoribus esset, cum, bonis ab Hispanis*

*direptis, duplices mihi vestes adversus sevientium frigorum algores emere non possem.* Epigramma.

Il giovane poeta, per quanto avesse contristati gli occhi e il petto dalle miserie della patria, non sentì o almeno non espresse in carta nessun rancore verso i Medici: anzi consacrò *Ad Pilas* un distico, e otto ne dedicò *Ad Pratenses in creatione Leonis X pontificis maximi*, e nove ne pose in bocca a Gaspare Modesti che si rivolgeva al padre suo messer Iacopo, *qui Pratensium nomine ad Leonem X pont. max. orator iverat.*

## III.

E messer Iacopo Modesti stese la Narrazione del Miserando Sacco, che viene prima fra le in prosa. Ve n'erano diversi testi a penna; e dal Rinucciniano n.° 19 trasse Giuseppe Aiazzi la prima stampa, che fu nella strenna fio-

rentina, *la Rosa di Maggio,* dell'anno 1840. Lezione migliore potè dare il professor Vannucci nell'*Archivio Storico Italiano,* giovandosi di una copia che Michelangelo Martini, vissuto nel secolo passato, consegnò a una certa sua copiosa *Miscellanea* di cose pratesi, che io stesso donai molti anni addietro alla patria biblioteca Roncioni. Non starò qui a riferire quello che delle due lezioni disse giudiziosamente il Vannucci *ai Lettori*, e che pur si trova accennato nella *Bibliografia Pratese compilata per un da Prato,* agli articoli DOCUMENTI *ec.* e MODESTI. Dirò piuttosto, che tornando ora su quella copia del Martini, e tenendo pur l'occhio sovr' altre copie, ho potuto migliorare la lezione, e chiarire qualche dubbio che il secondo editore aveva discusso nelle note. Le quali fece egli copiose, ma opportune: qui peraltro, dove tanti documenti intorno al Sacco di Prato si danno

per disteso, non tornerebbero altro che inutili. Così non è qui luogo a parlare delle varie copie di questa *Narrazione*, che in vari tempi furono fatte, alterando più o meno la scrittura originale del Modesti, che probabilmente nessuna copia ci ha conservato tale e quale. Il Martini vi aggiunse frequenti postille, massime relative ai martori cui furono sottoposti i taglieggiati, dicendo che le prendeva « da una memoria » di messer Stefano Guzzelmi »; e postille pure vi sono, che vennero da un messer Antonio Buonamici, il quale avrà avuto dinanzi altri ricordi del Sacco, che non sono fino a noi pervenuti o ci rimasero ignoti. E altri manoscritti resterebbero a vedere, quantunque possiamo esser certi di non trovarvi altro che le solite cose. Questo asseriamo del *Priorista* di Pagolo di Girolamo di ser Paolo di ser Simone di Paolo (alla tratta de' Signori del bimestre

Luglio e Agosto 1512), ch' è un codice dell'Archivio di Stato: mentre non abbiamo che la notizia di un codice cartaceo in foglio, del secolo XVII, segnato di n. 28, fra' manoscritti di casa Tempi, dove sotto il numero III è il *Sacco di Prato, e cacciata di Pietro Soderini gonfaloniere, ed il ritorno della casa Medici.*

In quanto poi a Iacopo Modesti, autore della Narrazione, mi contenterò di accennare com' egli nascesse in Prato nel 1463 da ser Michele, che veniva dal castello di Carmignano. Ebbe a maestro Angelo Poliziano, e a scolare Francesco Guicciardini; poichè, ancor giovane, tenne la cattedra delle istituzioni civili nell'Università di Pisa, tanto lo ebbe aiutato la felicità dell' ingegno e il favore mediceo. Nè la mala fortuna dei patroni gli nocque; intanto che al Guicciardini non riuscì di levargli la cattedra, per quanto vi si adoperasse quel-

l'ingrato discepolo. Nel 1508 fu primo lettore d'istituzioni civili in Prato; e circa quel tempo si trova deputato alla difesa de' privilegi delle Arti. Ma il ritorno de' suoi Medici gli aprì l'animo a maggiori speranze; nè ad uomo della sua qualità potevano darsi uffici minori. « Addì 11 dì gennaio » (scrive Giovanni Cambi, all'anno 1514, s. f.) » fu eletto Cancelliere delle Rifor» magioni della magnifica Signoria » di Firenze, per ordine di Lorenzo » de' Medici, messer Iacopo da Pra» to, giudice al presente dell' Arte » della Lana, per il Consiglio del » Cento ». E in tale ufficio rimase sino alla nuova cacciata de' Medici. In que' quindici anni fu, per così dire, l'oracolo de' Pratesi; i quali, come non mandavano ambasceria in cui non fosse il loro messer Iacopo, così non avevano bisogno pel quale non ricorressero al suo favore. Ed egli prestava al Comune con

tanto amore l' opera sua, che i cittadini vollero dimostrargli la lor gratitudine in quel modo che usavano i grandi Principi; cioè, concedendo a lui e a' suoi discendenti il privilegio di porre nel proprio stemma le armi del Municipio: il che fu fatto con solenne provvisione nel 1524. Ma già, per concessione de' Medici, Iacopo Modesti aveva fregiato di tre palle il suo stemma, che ancora può vedersi nella casa ch' egli abitò in Prato, e sulla sua sepoltura nel chiostro di San Francesco, dov' è pure questa epigrafe:

IACOB.$^{us}$ MODEST.$^{us}$ COMES. PALA. DOC. CIVIS. ADVOCA. FLOR.
RETOR. AC. GENEROS. FAMILIE. MEDICOR. SECRE. IN. R. P. F.
STEMMATIB.$^{us}$ MED. ET. PO. PRA. INSIGNITVS. VIXIT. AN.
LXVII. OB. AN. D. M. D. XXX. VIII. K. DECEMBR.
NICO. MOD. NEPOS. COMV. PRA. SECRE. POSVIT.
MDXLI.

Narrazione di ser Simone di Goro Brami da Colle. Pubblicò il professor Vannucci questa Narrazione per la prima volta nell'*Archivio Storico Italiano*, traendola da un libro di Ricordi scritto nel 1620 da uno Stefano Bizzochi pratese. E il codice allora si trovava presso l'avvocato Giovacchino Benini; la cui scelta e copiosa libreria passò, per donazione di quel benemerito cittadino, nella pubblica Roncioniana. Il Bizzochi ci fa sapere di aver « copiato detto Sacco da un » libricciolo piccolo, di mano d'An- » drea del Fioco, altrimenti detto » de Ghigii di Prato: quale Sacco » haveva il detto copiato da un li- » bro di un certo ser Simone di » Goro Bramj da Colle, quando det- » to Andrea era là in detta terra » maestro di scrivere e abbaco di » detta Comunità di Colle di Val- » densa; il quale Andrea lo scrisse » di questa maniera come vedi. »

Nè al Vannucci nè a me occorse di trovare alcuna notizia di questo ser Simone. « Dalla presente Narra» zione » (giovami ripeterlo col primo Editore) « egli apparisce un » uomo di buona pasta e amante » del suo paese. Nei fatti principali » del Sacco va d' accordo col Mo» desti, e nel resto aggiunge delle » circostanze importanti : qualche » volta confonde le cose, e dice » avvenuto in un luogo quello che » avvenne in un altro. Contro l' as» serzione degli storici, egli fa pro» di i difensori di Prato: forse era» no tali. e se non ressero fino al» l' ultimo all' assalto nemico, ciò » fu per causa del tradimento dei » capi; o forse egli fu ingannato dai » soldati medesimi, che per pur» garsi della taccia di vili gli rac» contavano il falso ». Ma dei poveri Colligiani, che furono veramente trucidati nel Sacco di Prato, non tacciono i Documenti che ven-

gono per ultimo in questa raccolta, e comentano la narrazione del buon Simone.

RICORDI DI ANDREA BOCCHINERI. Nella citata *Miscellanea* ne fece copia il Martini, notando: « Questa » istoriella ho copiato fedelmente » io Michelangiolo Martini da Prato » dal suo vero originale esistente » appresso maestro Giuseppe di » Santi Cecconi legnaiolo in Prato... » questo dì 5 ottobre 1745 ». E da essa *Miscellanea* io ebbi questa singolare scrittura, che fu accolta nel primo tomo dell' *Appendice* all' *Archivio Storico Italiano* l' anno 1844. (1) Dell' originale, donde il Martini trasse la sua copia, non si ha più notizia: ma il fatto è comprovato da un documento che io pubblico. Nel 1862 mi piacque ristampare questi *Ricordi* nella *Miscellanea Pratese di*

(1) Ne furono tirati pochi esemplari a parte.

*cose inedite o rare antiche e moderne*, ed è il numero 8 della prima Decade. E la ragione che io ebbi di ripubblicarli fu questa, che gli Accademici della Crusca avevano già deliberato di citare nella quinta edizione del loro Vocabolario questa scrittura, che veramente ha pregio di lingua. Che poi sia piaciuta per la singolarità del caso che narra e per la ingenuità del narratore, me n' è prova il vederla ristampata nell' opuscolo *Il Sacco di Prato nel 1512, Illustrazione per una stampa disegnata dal prof. A. Franchi e intagliata in legno da D. Visconti.* (Prato, tipografia Bruzzi, 1870.) Questa è dunque la quarta edizione.

La famiglia Bocchineri, anticamente Gherardacci, cominciò a divenire illustre per quel Bartolommeo, capitano di ventura, di cui parlano le Storie fiorentine, ed io raccolsi notizie nel *Calendario Pratese,* anno IV. Ebbe nel secolo XVII

un poeta mediceo, Carlo Bocchineri, a cui non mancò ingegno e coltura ma ispirazione più alta: e ben lo ha rilevato il suo biografo, monsignor Giovanni Pierallini, nell'anno II e III del citato *Calendario*. Della parentela dei Bocchineri con Galileo, e quindi delle relazioni che ebbero i Pratesi col gran Filosofo, scrissi io medesimo nell' *Archivio Storico Italiano*, volume XVII della terza serie.

NOTA DI FRATE ANTONIO, ec. Questa breve e rozza scrittura sta in fine del codice Strozziano 1039, ora segnato del n. 568 nella classe XV della Magliabechiana (oggi Biblioteca Nazionale di Firenze); e sono soli due fogli di un libro di ricordi privati, che in questo frammento toccano gli anni 1502-1507. La *Nota* del Sacco è scritta sul tergo della prima carta, e sul retto della seconda. A c. 4 t. si ha il nome

dello scrittore, Frate Antonio, che allora stava in Firenze; ma non si rileva di qual religione fosse, mentre si vede bene che non era di troppa letteratura. L'animo peraltro non doveva esser volgare: perchè de' tanti c e piansero i Pratesi, è il solo che avesse il coraggio di scrivere: *sono istato chagione e Medici!* Vero è che lo scrisse nel suo libricciuolo segreto.

La Madonna de' Papalini, ec. Di alcuni prodigi che si dissero avvenuti nel Sacco di Prato; e segnatamente di quello che quasi tutti attestano (fra' Documenti pubblico una lettera che ne parla con asseveranza), cioè del segno miracoloso che apparve nella statua di Maria Vergine col bambino Gesù, la quale anc'oggi si venera sull'altare detto del Cingolo nella Cattedrale di Prato; si può pensare come piace: ma alle testimonianze

bisogna dare un valore. Vi ha però un fatto di cui tacciono gli scrittori del Sacco; i quali anzi, concordemente con gli storici solenni, asserendo che i monasteri furono saccheggiati, e non fu perdonato nè a vergini nè a luoghi sacri, mostrerebbero di escluderlo affatto. Ora il prodigio sarebbe avvenuto nel monastero delle Domenicane di San Vincenzio, tale quale si racconta da Serafino Razzi nella *Vita della reverenda serva di Dio la Madre suor Caterina de' Ricci*, stampata in Lucca nel 1594, al capitolo V. Annotando il professor Vannucci la *Narrazione* del Modesti, ne ricorda un manoscritto con quest' aggiunta: « Altro miracolo accadde nel » monastero di S. Vincenzio, dove » erano entrati tre Capitani con » molti soldati, come aveano fatto » negli altri monasteri. Questi erano » chiamati, uno Giovanni, che » era frate domenicano apostata,

» l'altro Vincenzio, e il terzo Spi-
» noso. Entrati in dormentorio, un'
» immagine di Maria santissima di
» rilievo gli chiamò; e questi at-
» territi s'inginocchiarono, e si sen-
» tirono da essa comandare che
» deponessero le armi e non fa-
» cessero danno alcuno a quelle
» vergini, e che anzi le tenessero
» guardate dagl' insulti degli altri;
» che in ricompensa prometteva
» loro il paradiso. Ciò fecero col
» mettere le insegne a quel mona-
» stero, e così non fu fatto danno
» alcuno; e Giovanni tornò alla re-
» ligione, e morì santamente ».
Che il Modesti non lasciasse scritto
questo, è cosa certissima; e l'in-
terpolatore della sua *Narrazione* può
essersi servito del racconto fatto e
stampato dal Razzi; il quale così
rimarrebbe solo a testimoniare di
un fatto che, per essere avvenuto
fra le mura di un monastero, passò
meno osservato in quel trambusto,

ma che non va per questo rigettato dalla critica storica: la quale, se non vuol credere che la immagine parlasse, deve almeno ammettere che una voce si facesse sentire al cuore de' tre Capitani. Per rispondere poi alla obiezione, che i monasteri furono saccheggiati (posto che non si vogliano consentire eccezioni), può dirsi, che neppur San Vincenzio andò immune: difatti quei Capitani fecero, per così dire, una restrizione mentale, giurando di salvare il monastero, ma dalla promessa escludendo « le robe portatevi da seco» lari in custodia » (son parole del Razzi); le quali robe costituivano il più e il meglio, essendosi le Domenicane raccolte da pochi anni in quelle mura, e vivendovi del lavoro manuale e di elemosine. Dall' altra parte, il biografo della Ricci scriveva ottant' anni dopo il Sacco; ma in Prato, anzi presso il monastero

di San Vincenzio, dove le tradizioni erano ancor vive, essendo da pochi anni morte alcune delle monache che si erano trovate al saccheggio del dodici. Suor Raffaella, per esempio, la quale era nel dodici superiora, morì nel 1547; dopo essere vissuta per più di un decennio colla stessa suor Caterina de' Ricci, e con altre religiose che toccarono la fine del secolo. Di più; il Razzi fece leggere « in sala di lavoro e » nella comune mensa » la Vita di suor Caterina, in cui sono tre bei Capitoli che concernono il Sacco, affinchè le suore più antiche constatassero la verità delle cose narrate: e nelle Cronache del Monastero, che tuttavia si conservano manoscritte, lo stesso Razzi registrò i fatti del 1512, desumendo questa come ogni altra cosa dalle scritture lasciate da' Padri dell'Ordine che erano stati al governo spirituale del monastero, e dalle

prime Madri. E finalmente, la festa che dal 1512 fino a' nostri giorni si è celebrata a quella immagine di Maria Vergine a' 29 d'agosto, giorno anniversario del Sacco, è un' altra prova che qualcosa di straordinario avvenne; come storico è il nome ch' è rimasto a quella immagine, che il popolo ha sempre salutata per la *Madonna dei Papalini.* Il popolo (come fa quasi sempre) trovò il nome più storicamente vero; perchè i soldati della Lega, gli Spagnuoli, i marrani, non sarebbero venuti a saccheggiare Prato, se Giulio II non avesse voluto, cacciando il Soderini dal gonfalonierato, rimettere in Firenze a ogni costo i Medici, e prendere « onorata (come il Giovio la dice) vendetta » de' Fiorentini; se il Cardinal Legato Giovanni de' Medici non avesse procurato i cannoni (« quel » piuttosto diabolico che umano in» strumento », come gli chiama il

Guicciardini) per aprire nelle mura di Prato la breccia alle orde affamate!

## IV.

Formano la seconda Parte di questa raccolta i DOCUMENTI, per lo più inediti, e scelti fra' tanti che si conservano nell' archivio delle Riformagioni e in quello del Comune di Prato (1), ad illustrare il fatto del Sacco e il ritorno de' Medici: ma le lettere di Bonaventura Pistofilo, tratte dall' archivio Estense, erano state pubblicate dal cav. Antonio Cappelli nel terzo volume degli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi* (2). Intesi di dare con

(1) Solamente il numero 123 viene dalle carte Strozziane, che si conservano nell' Archivio di Stato. Gli originali de' numeri 143 e 184 si trovano presso di me.

(2) Modena, Vincenzi, 1865. Il vero cognome

la pubblicazione di tali documenti una prova officialmente vera alle narrazioni private e agli stessi storici, che non si mostrarono in tutto concordi. Il Nardi e, forse da lui copiando, il Muratori scrivono che il sacco avvenne il 30 d'agosto; mentre il primo assalto fu dato il 28, e nella notte passato il fiume, alle ore 18 del 29 i nemici entrarono in Prato. Il Guicciardini parla in genere di oratori mandati al Vicerè dai Fiorentini per trattare accordi e conchiudere capitoli; e il Nardi ricorda messer Baldassarre Carducci: ma niuna traccia avevamo de' suoi colloqui, che ora i documenti ci mostrano degni di tal cittadino, a cui la mutazione dello Stato non fece cambiare l'animo; sì che nel 1528 lo troviamo designato secondo fra i quattro nel

del Pistofilo *(amatore di fedeltà)* era *Zambati*. Come segretario del Duca d'Este seguiva il campo della Lega.

grande squittinio donde uscì gonfaloniere l' onesto Capponi: uomini che, tranne l' ingegno, stanno molto sopra a Niccolò Machiavelli; il quale, caduto il suo Gonfaloniere, seguitò a tenersi l' ufficio di segretario fin a tanto che i nuovi padroni non pensarono a congedarlo. Il che non dee far maraviglia, quando lo sentiamo raccomandarsi a Francesco Vettori, ambasciatore presso il Papa, dopo avere « senza » errore o causa » (come gli diceva il Vettori per consolarlo) sofferto la tortura; raccomandarsi che « questi padroni » nol lasciassero in terra, ma l' adoperassero, certi ch' egli si sarebbe diportato da buon servitore: « perchè posso dire » (sono le sue parole) « tutto quello che » mi avanza di vita riconoscerlo » dal magnifico Giuliano ».

Se tradimento fosse nel fatto di Prato parve a me vano cercarlo, perchè non credo possibile met-

terlo in chiaro: del resto, i complici sono consegnati alla storia. Ma i documenti c' insegnano come, al solito, il pagatore per tutti fosse un povero bicchieraio pratese, che dovette portare imbasciate al campo nemico, anzi proprio al Legato: e nonostante un suo figliuolo, Michele di Mariano Nomi bicchieraio, fu di quelli ch' ebbero a riscattarsi pagando cinquanta ducati di taglia. Perchè de' taglieggiati si hanno nell' archivio Municipale di Prato molte denunzie (pietoso documento!) per ottenere un compenso, quando si venne a una certa distribuzione di soccorsi: nella quale i terrazzani non si portarono con que' del contado come voleva la pur troppo comune sventura.

Ma più lauto compenso speravano i Pratesi da Giovanni de' Medici fatto papa; anche per averne festeggiata l' assunzione con molte baldorie, e con solennissime am-

bascerie, e con lettere umilissime; le quali furono dal Vannucci stampate nelle note alla *Narrazione* del Modesti. Gli ambasciatori (ed era fra gli altri Iacopo Modesti) parlarono a Leone; ma non ci è rimasta l' arringa. Ben abbiamo la risposta del Pontefice. « Pratesi miei diletti
» e cari » (disse loro) « Dio sa quan-
» to mi è rincresciuto, e duole e
» incresce di cotesta misera terra,
» che sapete che è stata il desi-
» derio nostro, chè *in minoribus* lì
» siamo allevati; e Dio ne paghi
» chi ne è cagione. I danni son
» grandi, et han bisogno di grandi
» rimedi, espedienti a voi, et a noi
» convenienti; e per questo prov-
» vedervi al presente sarà impos-
» sibile: ma andate, chè io son
» disposto sollevarla, et ancora in
» modo vi chiamerete da me sodi-
» sfatti, in breve tempo. E però la-
» sciate qui messer Cristofano e
» messer Gismondo, vostri oratori,

» che mel ricordino; che per niente
» non sono per mancare » (1). E con
breve de' 20 d' agosto 1513 confermò le promesse; cosicchè i Pratesi, ricevendo tal documento dalle mani di messer Cristofano Banchelli a' 4 di settembre, fecero i fuochi e le processioni. Nulla poi ebbero; e fu scritto, che la mente buona di Leone fosse dissuasa da Iacopo Salviati. Vero o no, il nome di Giovanni de' Medici « ci si presenta sempre
» contaminato dalle lacrime e dal
» sangue sparso da molte migliaia
» di nostri concittadini » (2).

Fu più leale la Repubblica di Firenze, che al Comune di Prato e al contado concesse esenzioni dalla gabella de' contratti, da quella del macello, del vino e delle cuoia; francandogli per tal modo da un

(1) Martini M. A., *Miscellanea*, mss., a c. 18.
(2) Baldanzi, *Della chiesa Cattedrale di Prato* ec. Prato, 1846. A pag. 190.

annua imposta di 1600 fiorini: e il Principato confermò poi per molti anni il decreto.

Il Comune di Prato, ovvero la Balìa de' trentasei, che fino al 1516 fu sostituita all'ordinario magistrato degli Otto e Gonfaloniere, distribuì quaranta mila ducati, levandoli per la massima parte dalle Case pie della terra; cosicchè può dirsi, che i poveri facessero la elemosina agli sventurati. E la distribuzione fu fatta in quattordici anni, così:
» Che ogni anno de' quattordici,
» ciascuno fatto e dichiarato credi-
» tore per i quattro uomini, habbia
» per la rata dell' anno che gli toc-
» ca, un terzo grano e un terzo
» vino, e l' altro restante denari
» secchi a ragione di soldi 25, o la
» misura. E queste paghe si face-
» vano in tre volte l' anno: la pri-
» ma del grano, del mese di lu-
» glio; la seconda del vino, del
» mese d' ottobre; e la terza dei

» denari, del mese di febraio . . .
» Si cominciorno a pagare queste
» distribuzioni del mese di luglio
» 1513. Questi camarlinghi erano
» tenuti pagare, ogni anno de'quat-
» tordici, mentre che duravano, li
» sottoscritti denari: camarlingo
» del Comune, fiorini 1000; camar-
» lingo del Ceppo di Francesco di
» Marco, 1200; camarlingo del Cep-
» po vecchio, 200; camarlingo dello
» Spedale della Misericordia, 200;
» camarlingo dello Spedale del
» Dolce, 200 . . . I preti di Prato si
» querelorono a Roma d' essere
» stati esclusi dalle distribuzioni;
» e i nostri Ambasciatori difesano
» la querela. Ma i Signori di Fi-
» renze ci entrorno di mezzo . . . .
» Havendo dunque havuto sopra di
» tal negozio consiglio, fu delibe-
» rando ottenuto che a'preti si des-
» sero quattrocento fiorini: de'quali
» trecento se ne distribuissero a'
» preti del clero, e cento gli altri

» preti che non erano del clero,
» in quattordici anni. Essendo per
» questo tenuti i preti della nostra
» Pieve a celebrare ogn' anno in
» perpetuo l' offizio de' Morti per
» l'anime de' defunti nel miserando
» Sacco di Prato » (1). E la deliberazione fatta dal Comune *pro anniversario et exequiis defunctorum die expugnationis terrae Prati ab Hispanis* chiude, non meno piamente che mestamente, la serie dei Documenti.

Firenze, nell' agosto del 1880.

CESARE GUASTI.

(1) MARTINI M. A., *Miscellanea*, a c. 19 e seg.

# LAMENTO

E

# ROTTA DI PRATO

O sommo eterno e glorioso Amore,
Fonte d'ogni piatà, luce e conforto,
Per quello immenso tuo chiaro splendore
Guida la nave mia, Signore, a porto:
Fammi co' versi aprir l'aspro dolore
Quale ha fortuna al mio bel Prato porto;
Torni la barca mia, per grazia, a foce:
Chè dove manca Iddio, manca ogni voce.

E tu Vergine pia, vaso di grazia,
Soccorri el servo tuo nel pianto immerso.
Scurato è el sol per la crudel disgrazia
Del mio Prato gentil, che e fiori ha perso.
Di pianger per pietà nessun si sazia:
Dunque merzè del lacrimabil verso!
Dammi la grazia del tuo dolce frutto:
Chè chi manca di te, manca del tutto.

Miserere, Signor, piatà; non più
Guerra al tuo Prato misero e infelice.
Triema la terra e 'l mar, dolce Iesù,
Al pianto delle sue spente radice.
Udito al mondo mai sarà, nè fu,
Strazio simile al suo, se 'l ver si dice:
Solo a pensarlo ogni mio senso triema;
Però non so parlar senza tuo tema.

Veggio la man qual secca fronde al vento,
Tremando, varïar dal suo bel corso:
Altro che doglia o passïon non sento,
Chè troppo affliggie un dispiatato morso.
Chi farà dunque el mio disio contento,
Poi ch' io ho perso col sentiero el corso?
Crudeltà mi darà oggi la spada,
Poi che gli è rotto alla piatà la strada.

Corri, Cerbero, corri all' urla e strida
Del miser Prato mio d' affanni carco;
Nel sangue per pietà Pluton s' intrida,
Chè spezzato ha l' amor l' usato varco.
Venute al regno tuo son già le strida
Del mio bel Prato, sanza strale o arco.
Quel dolor che 'l mio cor celato serba
Mi sforza a dir della suo doglia acerba.

Muovasi per pietà gli aspidi e' tigri,
Porci, lupi, leon, serpenti e draghi;
Nè sieno al pianto mio più tardi e pigri,
Veggiendo Prato ne' sanguigni laghi.
O spirti tenebrosi osquri e nigri,
Fate che morte ogni mie doglia paghi;
Chè più non fa veder, qual sorte dura
Facci sì cruda l' umana natura.

Piangete, occhi mie' lassi, e 'l core insieme
Pianga poi che la vita al Prato è tolta:
Pianga chi per fortuna in terra teme:
Pianga ciascun che 'l mio Lamento ascolta;
Pianga l' amor, la fe; pianga la speme;
Pianga chi sottosopra el mondo volta:
Chè non è chiesa o piazza o pozzo o strada
Dove el sangue per Prato oggi non vada.

Rigidi lupi o venenose fere,
Bavalischi crudei, tigri e serpenti,
In voi maggior piatà mi par vedere,
Che non regna oggi nelle umane genti.
Prato lo sa, che col sangue dà bere
A chi ha sete de' sua fiori spenti;
Chè tanto n' ha versato in ogni parte,
Che triema per pietà Saturno e Marte.

O Vergine, del ciel fulgente stella,
Che 'l sacro tempio tuo nel sangue vedi,
Come non t' ha commosso la favella
Di que' c' han dato el corpo a mille spiedi?
Sacra Madonna, se nel ciel se' quella
Ch' a' miseri mortali ognor provedi,
Come hai serrato a tanti pianti gli occhi.
Perchè l' ira di Dio dal ciel trabocchi?

Eterne Potestà, o Principati,
O sacre Ierarchie del sommo trono,
Come non v' ha el dolore oggi scurati
Di que' che morti in tanti affanni sono?
Se ben l' aversità vien pe' peccati,
Pur merzè de' trovar chi vuol perdono.
Più può la tuo pietà, dolze Signore,
Che la miseria d' un vil peccatore.

Egli è ben ver, che giudicare Iddio
È atto d' insolente e d' uom bestiale;
Ma talvolta el dolor mette in oblio
Quel ch' è poi detto molte volte male.
Prato, se strutto t' ha el peccato rio,
Non indugi al pentirsi al capezzale
Chi t' è vicin: però che la vendetta
Tal volta viene allo uom che non l' aspetta.

La tua durezza, Prato, oggi t' ha tolto
L' erbe, le fronde e' fior, gli alberi e' frutti.
S' al tuo dolce Pastor ti fussi volto,
Non si sentiva tanti pianti e lutti.
Al tempo el frutto buon vuol esser colto:
Così la sperïenza insegna a tutti.
Negasti el vitto a chi tel chiese in presto,
Per far, misero a te! d' ogni tuo resto.

Se tu pensavi allo antico tesauro,
Alle verde suo fronde e be' rampolli,
Ti ricordavi dello spento Lauro
Che già fe' e frutti tua d' amor satolli.
Non t' era chiesto gemme o forza d' auro,
O fare stare e fiumi e gire e colli;
Ma solo el vitto che natura porgie.
Così l' amico a' bisogni si scorgie.

Non sai che per tirar l' arco si spezza?
Questo è proverbio volgarmente detto.
Vedi c' ha partorito tuo durezza!
Al sapor si conosce el frutto eletto:
L' amico al tempo buon non si disprezza;
Chè lo amor si dimostra collo affetto.
Allo uom ch' è savio una parola basta:
Tal si crede acconciar, che spesso guasta.

Piangete fiumi, boschi, monti e colli,
Fiere silvestre, indomiti animali;
Ogni un per gran piatà la luce imolli,
Veggiendo Prato involto in tanti mali.
Quando sarete voi Neron satolli?
Non son sì crudi e demoni infernali.
Omè, che scritta mai più non sarà,
Leggi pur quanto vuoi, tal crudeltà!

Stavasi Prato in solita dolcezza
Co' suoi teneri fiori in somma pace,
Lieto godendo la sua gran bellezza,
Non pensando fortuna esser fallace.
Ma perchè ogni uno el proprio nido aprezza,
Venne quel buon Pastor, che sempre piace,
Pronto per ritornare al proprio ovile
Con altro lampeggiar che di fucile.

Giunto alle mura col tremendo stuolo
Di varie nazione atte a battaglia,
E per levare al suo bel Prato el duolo,
Si gli fe incontro sanza scudo o maglia,
Chiedendo el passo quel padre al figliuolo;
Che dove è giunto el sol, la luce abaglia.
Fugli negato el primo giorno quello:
Chè l' uom che perde sè, perde el cervello.

Come negasti mai, Prato, tal cosa?
Come serrastu gli occhi a tanta insegna?
Come non fu la tuo gente piatosa?
Come d' un tal Pastor, lasso! ne sdegna?
Come alla spina levasti la rosa?
Come offendestu mai cosa sì degna?
Come mancastu mai dal proprio amore,
Per nutrirti d' affanno e di dolore?

Venne el secondo dì, che solo el vitto
Chiedendo per amor, non gli è concesso.
Pur non volse punir l' aspro delitto,
Ma di nuovo a pregare ancor s' è messo.
Isdegno in gentil cor, quando gli è scritto,
In díaccio el foco va mutando spesso.
Prato, tu nieghi el vitto; e non t' avedi
Ch' a te ne mancherà, se non provedi.

L' ostinazion crescieva, e la paura
Del nimico afrettò l' aspra sentenzia.
Questo è che, sendo acampati alle mura,
Non si poteva più far resistenzia.
E perchè l' avarizia l' uom misura,
A sacomanno alla crudel semenza
Fu dato Prato, e in poche ore destrutto.
Chè chi manca d' amor, manca del tutto.

Fessi in venti tre ore un tale assalto,
Che sprimer non lo può lingua mortale.
Talor ch' uno era alle mura su in alto,
Voltando gli occhi, gli è tarpato l' ale.
Quanti ne ferno el dì l' ultimo salto,
Per volere ire in su sanza altre scale!
Ma 'l furor del nimico, el furor grande,
Porgieva indizio di piggior vivande.

Come la crudel turba intese chiaro
Ch' a sacco è dato la povera terra,
Presto alle mura son, senza riparo
Movendo colle scale una aspra guerra.
Qual famelico lupo al bosco avaro,
Contro al nimico suo ciascun si serra.
Pur trovorno riscontro al primo assalto:
Chè spesso cade chi vuole ir troppo alto.

Ma le bombarde con furor battendo
Le mura, rinfrescavan la battaglia.
E' poveretti drento, non avendo
Ordin di fuoco, e manco vettovaglia,
Venivan dalle mura giù scendendo;
Chè non può calor dar la spenta paglia.
O misera fortuna, o fato avverso!
Bene è per Prato ogni rimedio perso.

Tocca, suona a martello, dàgli, spezza!
Mongibel s' era aperto per un tratto.
Fatta la buca, con molta fierezza
A quella intorno ogni un correva ratto.
Alcun sopra le lance in somma altezza
Saliva a' merli, che pareva un gatto.
Nello entrar drento alla rotta fessura
Morinne assai: ma quel vince, che dura.

In tanti luoghi la grossa rinsuona,
Che non ci arebbe riparato Achille:
L' ira, lo sdegno e la roba gli sprona
A far colle arme infinite faville.
Drento alle mura non resta persona:
Fiammeggia Marte, e Vulcan con suo squille.
Chi fuggie, chi s' asconde, e chi sospira.
Così la ruota de' mortai s' aggira!

Tanto è che drento in poche ore si truova
Lo stuol de' fier lion volti alla preda:
E perchè la piatà più non vi giova,
Non val perchè merzè Prato oggi chieda.
Ogni un col sangue la spada rinuova.
Tal che bisogna che 'l Signor concieda
Grazia, ch' i' possa dir quel che 'l mio core
Non lascia, vitto dal mortal dolore.

Era appiccato el fuoco sanza stoppa,
Tal c'ogni un di fuggir pensa, e non truova:
El vento è tutto pel Pastore in poppa;
L'ira dal ciel par che per tutto piova.
Tal che non usò mai d'andare in groppa,
Fuggir con gran vergogna al tutto ha pruova.
Omè! qual penna mai potria narrare
La crudeltà che si vidde el dì fare?

Fuggie la pecorella, e 'l lupo drieto
La segue sanza aver di lei pietà:
Rotto ha l'amore ogni leggie e decreto;
Quello è beato che più strazii fa:
Tal si lamenta, che fu già sì lieto.
Omè! che 'l sangue in ogni parte va.
Non si guarda a nessun, sie chi si voglia;
Chè di pietà la terra e 'l ciel si spoglia.

Non domandar se la gente sbaraglia:
Ciascun correndo va, che par balordo.
Come fuggie el tafan l'acciesa paglia,
Così sbucava della macchia el tordo.
Non giovan battaglion, corazza o maglia:
Ogni un del sangue de' Pratesi è ingordo.
Prato, la tuo candela è giunta al verde:
Chi vuol troppo saper, tal volta perde.

Chi visto avessi quella turba atroce
Volta qual lupi a timidi agnellini,
Cuor non è di lion aspro o feroce
Che non mutassi in su quel punto e crini.
Quivi non giova por le braccia in croce;
Chè peggio son che Turchi e Saracini.
Chi qua chi là come un dragon si scaglia;
E beato è chi più n' uccide o taglia.

Quante grida, lamenti e pianti rei
Rintronavan per l' aria sanza fine.
Chi gridava: Iesù memento mei!
Merzè merzè dell' anime tapine!
Quanti sospiri e dolorosi omei!
E quanti gravi strazii e discipline
Facievan fra le pecore que' cani,
Cristian non già, ma peggio che marrani!

Ne' sacri templi della Vergin pia
Stando le verginelle in orazione,
Et altre maritate in compagnia,
Come chi speme in Dio fermando pone,
Subito giunto questa gente ria,
Essendo transformata in Faraone,
Sanza rispetto d' altare o di chiesa,
Indrieto non lasciava alcuna offesa.

Chi taglia mano e piè, chi taglia imbusti:
In mezzo a lupi la preda è dintorno.
Fanno senza pietà que' can robusti
Cose da far mutare in notte el giorno.
Ben pazïente in ciel, Vergine, fusti
Veggiendo in casa tua far tanto scorno.
Mostrasti a' tua Pratesi tanti segni;
Et or par che di lor, Madre, ne sdegni.

Era in quel tempio levato da terra
El sangue, tal ch' un lago vi pareva.
Chi cade morto, e chi la luce serra;
L' un corpo sopra l' altro si vedeva.
O rigida, crudel, perversa guerra!
La madre morta col figliuol cadeva.
Triema l' abisso e 'l ciel, triema lo 'nferno,
Per la pietà di sì crudele scherno.

Come, Madre del ciel, patisti tu
Veder nel tempio tuo sì grave torto?
Come non si commosse el tuo Giesù,
Sendo per l' uomo in sulla croce morto?
Omè! ch' io parlo, e non intendo più;
Però non veggo colla luce el porto.
Giudicar non vogl' io, Padre diletto,
Quel che transcende ogni mortal concetto.

Omè! che se 'l peccato diè per sorte
Vedere in Prato sì crudele strazio,
Stolto è chi vive e non teme di morte,
E non opera ben quando gli ha spazio.
Tal pensa un dì regnar gagliardo e forte
Che, volto l' occhio, è del suo viver sazio.
La morte a' giusti è vita, a' rei tormento:
Dunque chi muor per Dio, vive contento.

O cieli, o stelle, o mare, o terra, o sole,
Come a tanto fragel non vi movesti?
Tanti lamenti e suave parole
Perchè con vostra luce non vedesti?
El rozzo marinar, quando si duole
Della fortuna in mar, par che si desti
A' lamenti di quello ogni gran santo;
Et or di Prato non sentisti el pianto?

Forse fu fatto per dar la corona
Del sacrato martirio a molta gente.
Non manca un Prato di qualche erba buona,
Se ben qualche mal prun lo fa dolente.
E che sia el ver, ogni valle rintruona
Di molte che col cuore al cielo ardente,
Genuflesse a Maria, renderno l' alma
Liete, per posseder del ciel la palma.

Stavano erette a Dio con somma fede
   Molte nel tempio genuflesse orando:
   Chi morto in braccio el suo bel figlio vede,
   Sanza fuggir dal dispiatato brando;
   Alcuna, per l' onor, più presto chiede
   La morte che veder suo corpo in bando.
   Colui che muor per Dio vive e non muore;
   Chè dove regna fe, non può dolore.

In presenza del padre una figliuola,
   Per la conservazion del proprio onore,
   Più presto volse el coltello alla gola,
   Che veder del suo corpo el disonore.
   Se 'l padre avessi detto una parola,
   Subito gli are' tratto a forza el cuore.
   Qual Lucrezia fu mai simile a questa?
   E a tanta pïatà nessun si desta!

Non fu questa sol una, che portassi
   El giorno per Iesù sì dura morte;
   Perchè chi rivoltava in chiesa e passi,
   Ne poteva veder mille a tal sorte.
   Sempre la palma a chi ben giostra dassi;
   Alla pruova si scorgie uno amor forte.
   Dunque questi be' fior, Prato, saranno
   Memoria eterna al riceuto danno.

Non domandar s' e carriaggi vanno
A procission sanza campane o croce.
E' non rassetta el messo o il birro el panno,
Com' era ogni uno al rassettar veloce.
Quel si riveste, e quell' altro s' ha el danno.
Prato, tu resterai submerso in foce.
Fugga chi può, però che 'l fuoco avvampa;
E non fa poco chi la vita scampa.

Quanti strazii crudei nel por la taglia
Fecion que' lupi a' poveri meschini!
Chi toglieva la stoppa, e chi la paglia,
Abruciando co' piè le mani e' crini.
Alcun pruova se la spada taglia.
Più son piatosi al bosco e malandrini!
Ben gli formò natura sanza pace,
Poi che la crudeltà tanto lor piace.

Alcun serrava el capo col capresto,
Altri le stecche alle dite poneva;
Altri, scoprendo el luogo disonesto,
E vitai membri per forza sveglieva.
Chi non andava per la taglia presto,
Subito el corpo alla terra rendeva.
Uno uom nutrito con tanto sudore,
Oggi sanza pietà nel sangue muore.

Lascio star delle donne el crudo insulto,
Ch' a pensarlo ne triemo non che a dillo!
Cercar fra' panni insino al luogo occulto,
E quel per forza con vergogna aprillo.
Parte che questo sia del cielo indulto,
Che solo a immaginar triemo d' assillo?
Come potesti mai, terra, patire
Quel che orecchio mortal non può sentire?

Sopra una scala alcun le braccia lega,
Così le gambe poi sanza piatà;
Quelle strigniendo, la carne gli sega:
Vedi che strazio d' un cristian si fa?
Se per Dio chiede grazia, gliene niega,
Dicendo, che danar Dio non gli dà.
Signor, come può esser tanto strazio
Da struggier, non che 'l cielo, ogni topazio?

Fra' lupi posti sono oggi gli agnelli
Con mille strazii e infiniti tormenti.
Quanti preti straziati, poverelli,
Furon sanza guardare a sacramenti!
Non si pillotta al fuoco sì gli uccelli,
Com' eran tutti al pillottare intenti.
Oh miseria mortal! terra, che fai?
Come non t' apri al suon di tanti guai?

Con una figlia un manigoldo usando,
Volse che 'l padre gli tenessi el lume;
E perchè e' non volea, gli diè col brando:
Così fece col sangue un largo fiume.
Questo non pensò mai suo madre, quando
Gli porse el latte in delicate piume.
O misera fortuna, or vedi come
Si perde a forza colla fama el nome!

Legò quello altro uno spaghetto al collo,
Dall' altra parte e vitai membri; poi
Dappiè un sasso per dar maggior crollo
Legò, dicendo: fuggi, se tu puoi!
O can crudel, sarai tu mai satollo?
Chè non l'ammazzi, se 'l suo sangue vuoi?
S' egli alzava la fronte, gli sveglieva.
Guarda che passione costui aveva!

Prese quell' altro d' aceto uno orciuolo,
Bollito forte, e quel metteva in gola
Al povero prigione; e, per più duolo,
Le gote inquoce sanza dir parola.
Guarda se questo fu crudel lacciuolo,
E se la rabbia lo teneva a squola!
Pensa che passïon sentiva quello,
E s' udito fu mai simil fragello!

Uno altro fu che, spogliando el prigione,
Col lardo acceso gli pillotta el dosso.
Guarda se fu crudel tanto Nerone!
Omè, che per pietà parlar non posso.
Quello altro in terra giù legato pone
Un poverello, e col coltel fa rosso
Le coscie e' piè, e poi pigliando el sale,
Quello stropiccia per fargli più male.

Una povera giovane meschina,
Sendo per forza violata e guasta,
Raccomandando a una suo vicina
El proprio figlio, come amor contasta,
Non trovando allo onor più medicina,
Po' che fortuna ha rivoltato l' asta,
In un pozzo gittossi con furore;
Tanto la strinse el desiderio d' onore.

Un' altra giovinetta, in monastero
Fuggendo, si vestì de' sacri panni;
E un ribaldo rigido e severo,
Entrando drento ne' sacrati scanni,
Trasse fuor l' ostia con falso pensiero,
Quella pestando con malizia e 'nganni;
E 'l vaso ne portò con furor tale,
Che parea proprio un demonio infernale.

Ma lei veggiendo el Sacramento in terra,
Con riverenza con suo man lo prende:
Poi drento, el me' che può, si chiude e serra;
Così del fuoco di Iesù s' accende:
Ma perchè e' crescie ognor più dura guerra,
Partir di Prato la meschina intende;
E fralla turba con un figlio a piedi
Passò, scampando da' pungenti spiedi.

Quell' altro poverel vede la moglie
Presa per forza, e gridando si duole,
Cagion ch' è presa con amare doglie:
Gli ferno costar car le suo parole!
Onde sentendo le sfrenate voglie,
Ne fecion cose da scurare el sole;
Onde legato nudo il poverello,
Ne' vitai membri bacchettavan quello.

E per maggior vergogna e disonore,
Volson che la suo donna el percotessi;
Qual, non potendo reggiere al dolore,
Pregava Iddio che la morte gli dessi.
Così uno manigoldo con furore,
Sanza aspettar che più nulla dicessi,
Alzò la spada, e 'l poverello uccise,
E in varie parte el suo corpo divise.

Pensi ogni un quel che ferno poi di lei;
Che a pensarlo, non che a dirlo, triemo.
O quanti pianti e dolorosi omei
Fece la donna in su quel punto estremo!
Gridava: Iesù mio, memento mei;
Bene è el mio cor d' ogni refugio sciemo.
Ma quanto più si duol, più strazii vede;
Chè dove manca Iddio, manca ogni fede.

Guarda s' udito mai al secul fu:
Strazii simili al mondo omai saranno?
Omè! ch' i' triemo, e non so che dir più,
Tanto mi vince di Prato l' affanno.
De! levate, mortai, la luce in su,
E misurate con prudenza el panno.
Se oggi Prato sente un tale scorno,
Potre' toccare a noi un altro giorno.

La spada ogni un la vede; Iddio l' ha fuori
Un tempo tratta, e non la mette drento:
Sì che non vi fidate in vostri onori,
Chè in pochi giorni ogni gran lume è spento.
Più son piatosi assai e Turchi e Mori,
Che non sono e Cristian, per quanto io sento.
Sì che pensate el fin di vostra vita;
Chè doppo morte ogni gloria è finita.

E piccoli fanciulli in braccio al padre
Morti, quanti ne fu sanza piatà!
Porgieva el latte la timida madre
Al figlio, quando un morto a quel poi dà.
Le gentilezze tua, Prato, leggiadre
Vinte sono oggi dalla crudeltà.
Chi pensò mai vederti oggi a tal sorte,
Chè ben son chiuse di piatà le porte!

O sacri munister, dove sono ora
Vostri ornamenti dedicati a Dio?
Fra mille meretrice andranno fuora;
Così è messo la fede in oblio!
A questo modo la Chiesa s' onora!
Merzè, dolce Signor, clemente e pio.
Prive di veste e vel, tonache e letti,
Stanno rinchiuse ne' sacrati tetti.

Quanti pianti, lamenti, e quante grida
Givano al ciel delle devote suore!
Veder que' can crudel, fra tante strida,
Pensi ogni un quanto affanno e che dolore!
Gesù, che lor pensier governa e guida,
Per conservar colla vita l' onore,
Non lasciò violare in parte alcuna
Quel bel tesor ch' ogni virtù raguna.

Entrando in Prato el sacro Pastor degno,
Sente per tutto un feroce lamento;
E 'l me' che può di salvar fa disegno
Le donne, e quelle fa rinchiuder drento.
Era d'un tal dolore el suo cor pregno
Per la piatà dí sì crudel tormento,
Che 'l propio sangue volentier darebbe;
Tanto del suo bel Prato allor gl' increbbe.

Ma non era possibil por riparo
In su quel punto a quella gente atroce.
Però questo boccon fu tanto amaro,
Che quanto più ci pensa, più gli quoce.
O dolce Pastor mio benigno e caro,
S' udita fussi stata la tuo voce,
Non era Prato in sì penosa gabbia.
Ma che può fare un sol fra tanta rabbia?

Are' voluto la sua vita mettere
Questo Pastor per conservar la greggie;
Ma giovar più non può bando nè lettere:
Chè chi non teme Iddio, mal si correggie.
Non val lusinghe o gran cosa promettere,
Chè rotto ha la piatà tutte le leggie.
Pensi ogni un se 'l dolor l' affligge o tiene!
Ma dove manca Iddio, manca ogni bene.

Chi non ripara in sul principio al male,
Non è possibil poi veder buon fine.
Se tu eri al Pastor più liberale,
Non ti vestivi di sterpi o di spine.
Tu chiedesti el rimedio al capezzale,
Quando non giova unguento o medicine.
Potevi conservar lo onore e 'l regno;
Ma ogni un doppo el fatto ha buon disegno.

Piangi, Firenze mio, piangi el tuo Prato
Privo di fronde e fior, d'erbe e de frutti!
Da tigri et orsi e lupi è circundato;
Son fatti e sua be' fiori aridi e brutti.
Omè! ch' io el veggo a sì perverso stato,
Ch' e sensi pel dolor s' addiaccian tutti.
Piangete, Fiorentin, sua doglia ardente;
Chè chi amor non ha, piatà non sente.

Sacrati templi della bella terra,
Piangete el suo bel sito e 'l vostro ospizio.
Fra lupi è posto el bel Prato oggi in guerra,
Nè può piatà trovar nel suo supplizio.
Omè, che le sua fronde a forza serra!
Sì che fate col pianto el vostro offizio:
Non cessate pregar e poverelli;
Chè male stanno e lupi fra gli agnelli.

O Case di piatà, Cieppo che reggie
La vita in Prato a vergine e donzelle,
Piangi che spento è in te d' amor la leggie;
Cagion che per pietà trieman le stelle.
A lupi è data in preda la tuo greggie;
O misere figliuole poverelle!
Omè, che tante dote e tanti onori
Vanno, per non tornar, disperse fuori!

Chi non piange con Prato el suo tormento
Egli è di pietra, o più che Neron crudo.
Spento è per lui ogni ricco ornamento;
Fatto se' oggi alla miseria scudo.
Tempo è, fortuna, ormai di mutar vento;
Sendo d' ogni suo ben privato e nudo.
Semila uomini o più morti al terreno
Sono oggi in Prato, e tu non ti vien meno?

Come non t' apri, terra, al duro pianto
Ch' ha strutto per pietà ogni leone?
Come ogni tigro non diventa un santo,
Convinto dalla tua gran passïone?
Come non muta el ciel suo dolce canto
Per la piatà di tanta afflizïone?
Io scoppio, i' triemo, i' mi divoro et ardo,
Ognor che 'l dolor tuo, Prato, risguardo.

Tre grandi escessi al cor lasso mi danno
  Cagion di grave doglia e pianto atroce.
  L'uno è la chiesa, e gli strazii che gli hanno
  Fatto oggi in essa, con piglio feroce:
  E 'l sangue sparso con vergogna e danno,
  Questo è quel che m' affliggie e che mi quoce.
  Ben lo mostrò la Vergine per segno
  Nel sacro tempio a quel marrano indegno.

Perchè traendo con rabbia di testa
  La corona gentil della Madonna,
  Quel dolce Figliolin subito desta,
  Ch' era più duro che marmo o colonna:
  La mano alzando, odi che cosa è questa!
  La pose in fronte a quella Nostra Donna,
  Faccendo segno di voler difendere
  Quella che fa cogli occhi el cielo accendere.

Sudava el Figlio in braccio alla sua Madre,
  Come visibilmente ogni un comprese.
  O mirabil virtù del Sommo Padre!
  Muoyesi un marmo, e non cessan l' offese.
  Venuto è Setanasso con sua squadre
  Per destruir Prato e 'l suo gentil paese.
  Omè, gente crudel, guarda miracolo,
  Ch' ha mostro Iddio nel santo tabernacolo!

Pensava quella Vergine diletta
Placar co' segni la turba bestiale;
Perchè se 'l merto in ciel di là s' aspetta,
Troppo è stolto colui che segue el male.
Voler d' un ch' è cristian tanta vendetta
È atto d' un demonio proprio infernale.
Ma non per questo gli arabbiati cani
Si ricordorno mai d' esser cristiani.

O Regina del ciel, vaso d' amore,
Sie benedetto el tuo bel Figlio santo.
Mostrasti in quel miracol quanto errore
Nutrisce chi ha posto el ben da canto.
E s' un marmo si mosse, o peccatore,
Che dovevi far tu rigido tanto?
Quel braccio affisso a quella santa fronte
Starà sempre in memoria di tua onte.

Vede che segno vi fece oggi Iddio,
O dispiatati can lupi rapaci.
Seguitate pur drieto al vizio rio,
Ch' e disegni del mondo fien fallaci.
O atto immenso, generoso e pio!
Vedi s' al tuo Iesù, Madonna, piaci!
Poco ha giovato questo segno immenso:
Però chi perde Iddio, perde ogni senso.

Muoversi un marmo è pur mirabil cosa,
Sudar per tutto, e vederlo ogni gente.
Non fu per questo la turba piatosa,
Anzi più cruda che tigro o serpente.
L'uom che tribola altrui, sè non riposa.
Guai a colui che erra, e non si pente!
Questa roba predata, o gente sciocca,
El fuoco porgie a chi la fura e tocca.

L'altro marran che prese el Sacramento,
Furando el vaso sanza alcun rispetto,
L'acquisto ch'e' ne fe, per quanto i' sento,
Fu ch'egli arse nel fuoco a suo dispetto.
Sparse l'ostia sacrata più che un vento,
Se vero è stato quel che mi fu detto.
Nè per questo anche la spiatata turba
Cessò da quel mal far che 'l giusto sturba.

El secondo atto crudo e disonesto
Fu l'aver pesto a tante donne el velo.
Perchè lo 'nferno non si aprì più presto,
Poi che rimedio non ci pose el cielo?
E spezialmente a quel crudel capresto
Marran perfetto, sì mostra el suo pelo.
Questo, per non poter saziar suo voglia,
Di luce una gentil figliuola spoglia.

Gli occhi con rabbia gli cavò di testa:
Così restò la povera meschina.
Lo 'nferno per pietà di lei si desta,
E la iustizia al fondo oggi camina.
Oimè, Signor mio, che cosa è questa?
Dove si sentì mai tanta rovina?
Meritere' costei, per suo ristoro,
Fargli oggi in Prato un simulacro d' oro.

Lascio star delle tenere figliuole
D' otto o dieci anni guaste senza fine.
Come none scurò la luna e 'l sole
A' pianti delle povere meschine!
Dunque, se Prato si lamenta o duole,
E' n' ha ragion, sendo e suo' fiori spine.
Della sua gran miseria a dir lo intero,
Creperebbe un leone; e pure è vero!

La terza cosa che mi struggie et arde
Fu l' obrobrio de' preti et altre suore.
Chi le pilotta, chi gli abrucia et arde.
Udito non fu mai simil dolore.
Non iscoppian sì forte le bombarde,
Come facieva a' miseregli el core.
Tacer dunque me' fia che dirne più:
Che questo è men ch' un zero a quel che fu.

Arei voluto per piatà lo 'nferno
Muover, non che la terra o 'l paradiso.
Merzè, dolce Signor, di tanto scherno:
Guarda el tuo Prato, ch' è nel sangue intriso.
Piatà rotto ha per lui la ruota e 'l perno;
Triema ciascun che lo riguarda in viso.
Oimè! non più mal; rimetti drento
La spada, e fa' cessar tanto tormento!

I' te ne priego per quel sangue ch' hai
Sparto per noi in sulla croce affisso,
Che tu volti le luce a tanti guai;
Che non che triemi el ciel, triema l' abisso.
Gli error commessi, son puniti assai;
Fàllo per la piatà del Crocifisso:
Quel tuo dolce costato, omè! Signore,
Ponghi rimedio a sì crudel dolore.

Pastor devoto, se mai priego ascese
Drento al tuo petto, per piatà rinvolta
Gli occhi al tuo Prato; e se tu se' cortese,
Come ne parla ogni uno a briglia sciolta,
Abbi piatà del poverel paese,
E rendi lor la perduta ricolta.
Soccorri e figli tua, Pastor piatoso;
Chè questo è 'l modo a farsi grolioso.

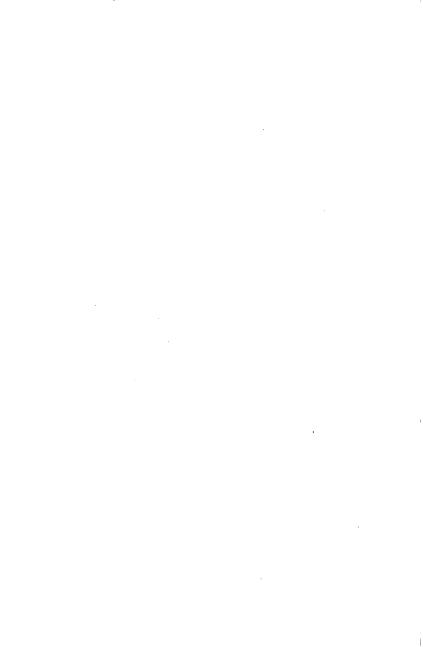
E tu Giulian gentil, nato di quello
Padre che pose vita al nostro Fiore,
Se cierchi porre alla ruota el sugello,
Conserva la piatà con tutto el core.
Vedi l' afflitto Prato poverello,
Privo di roba, di stato e d' onore.
Tu solo puoi co un guardo dargli vita;
Ch' un dolce unguento sana ogni ferita.

I' te ne priego per quel gaudio immenso
Ch' ha riceuto el tuo lieto ritorno,
Che tu apri d' amor ogni tuo senso
A fargli grazia in sì felice giorno.
Sarà cagion questo tuo fuoco intenso
A fare arder d' amor chi t' è dintorno.
Dunque, sendo gentil come dimostri,
Merzè ti prenda de' Pratesi nostri.

Qual maggior gloria può trovar chi reggie,
Ch' esser piatoso de' suo' propri figli.
Piatà tempra, misura, arde e coreggie
Ogni un ch' è posto ne' mortai perigli.
Che val, sanza piatà, giustizia o leggie?
Dunque, se questa per iscudo pigli,
Non temer di periglio o di fortuna;
Chè 'l giusto appresso a Dio sempre raguna.

E tu, Pastor gentil, di grazia pieno,
El ciel conservi el tuo felice stato.
Se vuoi che 'l nome tuo non venghi meno,
Usa piatà, e viverai beato.
O dolce frutto d' ogni gaudio ameno,
Sendo nella tua patria ritornato,
Conserva la merzè con tutto el core:
Chè dove regna Iddio, cessa ogni errore.

I' vo' por fine a' lacrimabil verso;
Chè nel poco parlar s' aquista assai.
Se oggi la fortuna t' ha sommerso,
O dolce Prato mio, colmo di guai,
Pensa ch' ogni diritto ha 'l suo riverso;
Va variando el mondo, e tu lo sai.
E voi, Fronde gentile, el ciel conservi
Vostrà virtù, e noi che vi siàn servi.

FINIS.

# LA CANZONA DI PRATO

Chi pietà sente nel core
Con sospir pianghi oggi Prato
Nudo afflitto e desolato,
Pien d' affanno e di dolore.

Triema el ciel la terra e 'l mare
Nel pensar sì grave scherno.
O bel Prato singulare,
Ben per te s' aprì lo 'nferno.
Mutato è la state in verno:
Triema ogni un del tuo furore.
Chi pietà.

Fusti spechio di Toscana,
Or l' obrobio par del mondo.
Così suona la campana:
Oggi afflitto et ier giocondo.

Lasso a me, ch' io mi confondo
A pensar tanto fetore.
Chi pietà.

Dove sono e be' vestiri,
E be' letti e' vaghi ornati?
Oimè! s' eben gl' inimici,
Sono a lupi in preda dati:
Fra marran mori e soldati
Van pel mondo erranti fore.
Chi pietà.

O sacrato e divin templo
Di Maria Vergine santa,
Be' se' fatto al mondo esemplo,
Sendo sangue ogni tuo pianta.
Morte affanno e dolor canta
Oggi in Prato ogni tuo fiore.
Chi pietà.

Quella Madre, che di testa
Gli fu tratta la corona,
A piatà lo 'nferno desta,
E la rabbia el tristo sprona.
Quel che vede ogni persona
Non commosse el duro core.
Chi pietà.

Non potè quel dolce Figlio
Sopportar sì grave torto;
E però, alzando el ciglio,
El suo braccio in su gli ha porto.
Oimè! co' parla acorto
Sì bel segno, o peccatore.
Chi pietà.

Per le piazze in ogni strada
Corpi morti senza fine!
Solo el sangue a' lupi agrada.
Pecorelle mia tapine,
Oggi è 'l Prato pien di spine
Che vi diè tanto splendore.
Chi pietà.

Cerca el padre el proprio figlio,
E la madre el chiama forte:
Alza invano ognora el ciglio,
Non truova altro se non morte.
Oimè! che dura sorte
È trovarsi in tanto orrore.
Chi pietà.

Pianga ogni un che piatà serba
Del bel Prato el grave affanno.
Vendemmiato ha l' uva acerba

Questa volta con suo danno.
Dunque, ogni un misuri el panno;
Chè non sempre è verde el fiore.
Chi pietà.

Quante giovane e donzelle
Van disperse al mondo errante!
O infelice pecorelle,
Dove son le vostre piante?
Oimè! da lupi infrante
Le veggo oggi a gran furore.
Chi pietà.

Monaster dicati a Dio,
Dove son vostri ornamenti?
O Signor clemente e pio,
De! merzè de' lor lamenti.
Vedi Prato in quanti stenti
Ha sepolto el proprio onore.
Chi pietà.

Orsù, dunque, ogni uno istia
Con tremor vivendo in terra.
Nessun sa quel che po' fia:
Oggi pace e doman guerra.
Sol felice è chi non erra:
Chi ben vive, anche ben more.

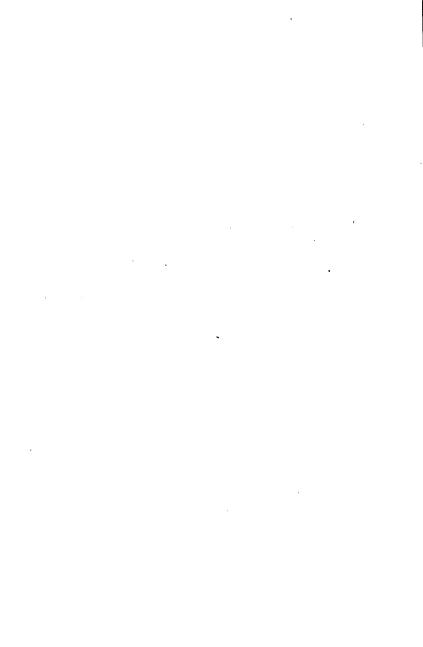
FINIS.

IL

# MISERANDO SACCO DI PRATO

CANTATO IN TERZA RIMA

DA

*STEFANO GUIZZALOTTI*

Da timore e da lagrime e sospiri,
Volendo dir di Prato i suoi dolori
Son stato ritenuto e da martiri.
Come la penna io ho cavata fuori
Del calamar, la mano e il braccio trema,
Qual paraliticata dagli umori.
Par che ogni senso ed ogni membro tema;
E la mia lingua, ch' esser suole sciolta,
Balbuziente è fatta e pien di tema.
E par che ogni virtù da me sia tolta.
Pensando in una terra come Prato
Sia tanto obbrobrio e crudeltà raccolta.
Pensando, poi che 'l mondo fu creato,
Simil flagello non fu visto o letto,
Nè tale strazio; e non per suo peccato.

Nè si può dir che sia per suo difetto,
Se difetto non è mantener fede
Al suo signore il buon servo soggetto.
Il non dar vittovaglia non procede
Da Prato al Campo, ma da' Fiorentini;
E Prato, ad obbedir, ben far si crede.
Non pensò mai a man di malandrini
Dover venire; e soccorso aspettava
Certo, e promesso da Pier Soderini.
Il qual ci disse, a Firenze bastava
Tre ore solamente ci tenessimo,
Perchè il soccorso in ordine già stava;
E che sospetto alcun noi non avessimo.
Fecci veder la gente, e far la mostra
In sulla piazza, acciocchè non temessimo.
E disse: tutta questa gente nostra
(Ch' eran seimila, o più) in punto stanno,
Con assai più, per la salute vostra.
Non fu per la salute, anzi pel danno,
Perchè 'l soccorso nel tempo bramato
Non venne, onde che Prato n'ebbe affanno.
Anzi la pena dell' altrui peccato
Porta, e fors' anco del suo mal la pena:
Che d' ogni cosa sia Dio ringraziato!
Tutta la terra di Prato fu piena
Di corpi morti, seimila contati;
Tal ch' ogni via correndo sangue mena.

Mai si stimaron d' esser sì trattati:
    Perchè stimavan quel che si parlava
    Per la Toscana di questi soldati;
Ma se per forza era presa, pensava
    D' aver a dar le spese e vettovaglia;
    Nè d' altro danno, o poco, dubitava.
Di vino, grano, spelda, o orzo o paglia,
    Stimava il danno fusse solamente;
    E sol per questo facesser puntaglia.
Mai si stimò per Fiorentina gente;
    E sudditi a Firenze esser fedeli,
    Fussin mai morti tanto crudelmente.
Non tanta crudeltà Turchi infedeli
    Usaron mai cotanto alli Cristiani,
    Quanto ch' a Prato gli Spagnol crudeli.
Spagnoli no, ma sì arrabbiati cani;
    Nemici a Cristo, tutti pien di vizi,
    Anzi più tosto bestie che umani.
Vorre' pur dire, e non so donde inizi,
    Le cose crude, orrende e spaventose,
    E tanti vari tormenti e supplizi.
Genti Silla Neron furon pietose
    Mezenzio Mario, a tal comparazione;
    Dà vil nome a Medea chi cruda 'l pose.
Non ebbe Grecia tal tribolazione,
    Nè altra terra stata saccheggiata,
    Quant' ebbe Prato pien d' afflizione.

Perchè tre giorni appunto saccheggiata
Fu, e a Prato ster ventidue die,
Che fu tutta sossopra volteggiata.
Pensa, lettor, che mai non ne sie
(Ho quasi voglia di dir) al Giudizio
Estremo, quanto pianto è stato quie.
Dirà chi legge e intende il santo ufizio:
Nabucdonosor re alli Giudei
Dette in Gerusalem maggior supplizio.
Nè lor giovò dir *Miserere mei;*
Ma col re Ioachim presi n' andorno
Legati come uomin malvagi e rei.
Io ti rispondo: lor ciò meritorno
Per aver morti i lor santi Profeti,
Ch' insino ad Esaia santo segorno.
E 'n Babilonia sciolti stavan lieti,
Ch' aveano appresso a lor Daniel santo,
Ch' interpretava al Re sogni e segreti.
Sol l' ariento tolto tutto quanto
Del Tempio fu; e non fu posto taglia,
E fur lor donne lasciate da canto.
Ma come in Prato entrò quella canaglia,
A gridar cominciò subitamente:
Ammazza ammazza! carne! taglia taglia!
E tutta a fil di spada andò la gente
Ch' erano per la via, senza pietade:
Parve di sangue allor Prato un torrente.

Eran di morti tutte pien le strade,
Eran le chiese pien di morti e sangue:
Mai più fu intesa tanta crudeltade.
Ciascun di lor parea venenato angue
Riscaldato col fischio e col soffiare;
Di che sì Prato si lamenta e langue.
Chiamasi questo il tempio profanare,
O violarlo, tagliar Cristo a pezzi,
E 'l Sacramento e l' Ostia via gettare.
Parvi che Dio qui niente s' apprezzi,
Che 'l legno della croce sia gittato,
E che patene e calici si spezzi.
Qui ogni monasterio è saccheggiato;
Qui ogni chiesa s' usa per bordello
Di meretrice con loro han menato.
Qui non giova a sirocchia aver fratello,
E qui non giova al padre aver figliuolo;
Nè ricchezza o virtute, od esser bello.
E s' alcuno è scampato, è stato solo
Per sapere il tesor ch' era nascosto,
E per por taglia per maggior lor duolo.
Ben per colui che si trovò discosto
Da Prato, prato di spine e non fiori;
Da Prato rovinato in un tantosto.
Io scrivo sol per quei che son di fuori,
Massime a que' che ci son più vicini,
A' quali è rincresciuto i nostri duoli.

Massime a' nostri signor Fiorentini,
Che sanno, sol per esser lor fedeli,
Siam dopo i morti restati meschini.
Siam dati nelle mani a que' crudeli;
Patimmo per Marzocco; e siam contenti
Per fedeltà tal cosa si riveli.
Vo' contar parte di strazi e tormenti
Fatti a' prigioni; e se m' ascolterete,
Direte che a ragion l' uom si lamenti.
La corda quasi a tutti, intenderete,
Dettono, e molti impiccati lasciavano
Quattro e sei ore; e di ciò 'l vero avete.
Altri dinanzi a lor le man legavano
Congiunte a modo di far orazione,
E poi co' piè congiunti l' attaccavano.
Altri, per dare maggior afflizione,
Impiccavano al palco pe' capelli:
Odi martirio e strana condizione!
A' membri genital davan flagelli,
Legando stretti; a molti gli cavorno
Strappando, e dando fuoco prima a quelli.
A molti ancora la borsa legorno,
E sopr' un desco posta, con un sasso
Dandovi forte a' granelli, schiacciorno.
Altri legati per le volte al basso
Aveano al buio nudi 'n sul terreno,
Legati a qualche legno ovver gran masso.

Senza mangiare e ber tre dì vi steno;
  Poi tornavano a dir: se più indugiate
  Porci la taglia, qui v' ammazzereno.
Altri carichi fur di bastonate,
  Ad alcun altri la barba pelata,
  Ad altri rotte le braccia o spezzate.
Fucci qualche persona sotterrata
  Dentro la terra tutt' insino al petto;
  E così stè tutta notte legata.
Aguzzavano a modo di spilletto
  I fuscei delle scope, e que' mettevano
  Fra carne ed ugna con un martelletto.
Un di color che tal tormento avevano
  Si gittò fuor d' una finestra grande,
  E morto cadde; e lor se ne ridevano.
Ad altri davan diverse vivande:
  Nudi sospesi aveano il fuoco a' piedi
  Con legna accese d' albero di ghiande;
Altri con paglia accesa: ecco che, credi,
  Che i suol de' piedi a molti si spiccorno
  Per modo, che lor beni hann' or gli eredi.
Oh! quante donne ed uomin pillottorno,
  Come se fosser tordi in ischidione;
  Ed anco i poverelli maltrattorno.
Legarono ancor certi ad un troncone
  Nudi, e batteano i membri genitali,
  Senza dar lor mangiar quel dì boccone.

Chi potria mai contar gli strazi e' mali,
Gli obbrobri e' vituperi che faceano,
Che legge non trovò mai tanti o tali?
Misericordia o pietà non aveano;
Ma pure a chi misericordia chiede
Facean più strazi, i tristi, che poteano.
Fu qualche donna in ginocchion mercede
Col suo bambino in collo addomandando,
La qual misericordia trovar crede;
E quel crudel colla spada col brando
Ad un colpo ammazzò la madre e 'l figlio:
Allora in fuga le altre van gridando.
Vedendo, un' altra al suo figliuol di piglio
Dette, e con esso in un pozzo gittossi,
Ch' era del sangue d' altri già vermiglio.
Gli strazi a pien tutti ridir non puossi,
Chè infiniti ne fer che non si sanno,
Ma sannolo color che fur percossi.
Ma peggio ancor che questo fatto v' hanno,
Vituperando donne e giovanette,
Togliendo lor l' onor, ch' è maggior danno.
Insino a fanciulline d' anni sette,
E d' otto, e dieci, e dodici, hanno guaste
Le sodomite genti maladette:
Ma vergin son rimase pure e caste;
Perchè forza non to' virginitade;
Non consentendo, vergin son rimaste.

Correvan scapigliate per le strade,
   Stridendo e graffiandosi qual matte,
   Donne e fanciulle, gridando pietade;
Cercando i lor bambin, che senza latte
   Avean lasciati sparti per paura:
   E timor con amore in lor combatte.
Orrenda cosa spaventosa e scura,
   Veder, udir le strida e' gran lamenti;
   Chè non era fra tante una sicura.
I pozzi furno a' morti monumenti:
   Ed anco a molti, che send' ancor vivi,
   Vivi dentro vi fur di vita spenti.
Quanti figliuoli fur del padre privi,
   Fratei del frate, e mogli del marito,
   E quante centinar ne andar cattivi!
Modo di tormentar mai più udito!
   Chè mai Perillo o Falari tiranno
   Avre' saputo mostrar tal partito.
Dei piè i diti e delle man pres' hanno,
   E legatigli al palco ad una trave,
   Col viso al corpo, al palco volto l' hanno:
Poi 'n sul petto posto un sasso grave,
   Il qual dugento libbre o più pesava,
   E spinto all' altalen facea far nave:
E pel pondo del sasso che gravava
   Svelte le dita, in terra cascò forte;
   Morì, chè 'l cor nel petto gli scoppiava.

Odi generazion di strana morte!
   Che vivo vivo e sano uno abbruciorno,
   Piacer pigliando del suo gridar forte.
Due altri insieme legati gittorno
   In un cassone, e poi di stoppa pieno,
   Vi detton fuoco, e poi ve gli serrorno.
A tante varietà mio dir vien meno,
   A tanti affanni, a tanta avversitade;
   Chè a contar tutto, un libro saria pieno.
Non vuo' pur dir dell' altre crudeltade,
   Non voglio affaticar più vostri orecchi:
   Ma chi può, prego, a Prato usi pietade.
Prego ciascuno a far ben s' apparecchi,
   E pensi ancora: Iddio la spada mena!
   Chi ha cervello, in Prato ora si specchi.
Preghi col core Dio non dia più pena
   Alla povera Italia, e che Fiorenza
   Sia più che mai di pace e gloria piena;
E doni al pover Prato pazïenza.

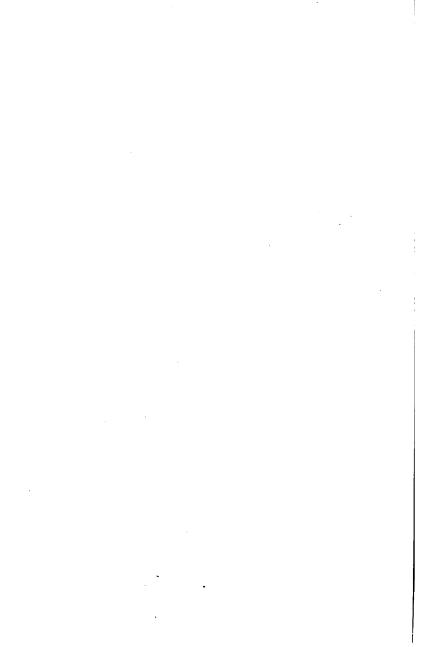
Il fine.

# IL DETESTANDO SACCO
# DELLA TERRA DI PRATO

IN OTTAVA RIMA

PER

*Ser ANTONIO BENRICEVUTI*

pratese poeta

Lacrimando, Signor, tuo aiuto invoco,
Primo motor di tutto l' universo,
Vero pastor, che dello 'nfernal foco
Col sangue tuo traesti il gregge perso,
Prestami grazia, e guida a poco a poco
Il picciol legno mio quasi sommerso,
Ch' io narri la rovina e 'l crudel fato
Dell' infelice mia terra di Prato.

Bench' io nol merti, dolce mio Signore,
Pregoti che mi sii giusto e pietoso,
Che m' esaudisca, indegno peccatore,
Sfogar co' versi il mio dolore ascoso;
Benchè tal pondo sia di tal valore
Che a mie tenére spalle fia dubbioso,
Pur coll' aiuto tuo mi vuo' provare
Passar con picciol legno tal omniare.

Come quel che dal crudo suo nemico
  Riceve con dolor piaga mortale,
  Quietato il duol, s' ei stesso in atto oblico
  Quella si tocca, fassi maggior male;
  Così mi cresce il duol, s' io scrivo o dico
  L' eccidio di mia patria sì fatale:
  Ma come suol la piaga poi guarire,
  Così non curerommi di soffrire.

Tu sai, lettor, già corsi son molt' anni
  Donde è stata l' Italia tribolata
  Da guerra e fere genti, in tanti affanni,
  In ogni membro suo dilacerata;
  Le sue bellezze in che oscuri panni,
  Di sangue uman tanto tempo bagnata;
  Ogni suo membro in misera penuria:
  Alquanto men che l' altre, nostra Etruria.

Salvo che 'l sangue fier di Catilina,
  Che per sè stesso più volte è sfogato
  Non senza danno suo e gran rovina,
  Ahi non di rado il sen le ha lacerato.
  Così già fu Pistoia anco meschina:
  Fè penitenza alfin dopo 'l peccato.
  Questa fu l' insalata all' aspra cena
  Che gustò Prato poi con tanta pena.

Dodici, mille et anni cinquecento
Correva di Gesù nostro Signore,
E 'l mese di colui che sì contento
Augusto visse in pace imperadore,
Sentì Prato infelice il suo tormento,
Che immaginarlo sol mi viene orrore.
In tal principio non si maravigli
Alcun, chè già non so ch' esordio io pigli.

Un tempo fu della città nomata
Firenze bella sì di maraviglia
Esul per tutta Italia tribolata
Senza ragion la Medica famiglia,
Di cui la pianta fe Fiorenza ornata,
E di Marzocco aprir le acute artiglia.
Ma chi delle buone opre è lapidato,
Alfin è poi dal ciel rimunerato.

Così patendo questo sangue degno
Dalla sua patria tal repulsïone,
Dopo assai tempo al ciel ne venne sdegno,
Ch' assai vale il poter della ragione.
Giulio Secondo, coll' Imperio e Regno
Di Spagna, mossi a gran compassïone,
Disposersi por fine a tanto male
Per l' opre loro egregie ed immortale.

E per indurgli nella patria loro
Gli fer copiosi di fiorita gente,
Come veri signor con gran tesoro;
Nè più le forze lor parvono spente.
Con tale ordin veniva il concistoro,
Che avre' stupito ogn' elevata mente.
Parea che 'l ciel gridasse e tutto il mondo:
Palle Palle! Marzocco or più giocondo!

Ma pria che lor venissin, fu mandato
Più volte a' cittadin degni oratori,
Cercando accordo, come farsi è usato,
Per non incorrer poi più gravi errori.
Nessun si scuopre; anzi il presente stato
Afferman, per celare i lor rancori.
Ciascun poi ch' ebbe indietro riferito,
Il campo di venir prese partito.

Non so, nè cerco tal materia appunto,
Nè l' ordine, lettor, per non errare.
Ma come ogni orator fu indietro giunto,
Si sente il campo forte approssimare.
Parea nella città ciascun defunto,
Sentendo similmente rinfrescare
La gente grande in numero infinito,
Che diviene ogni cive sbigottito.

Non fur sì tosto giunti nel Mugello,
Che ciascun grida : oh che sorte ! oh destino !
Muniscon la città con ordin bello,
E gente assai per ogni lor confino.
Massime Prato, dubitando quello
Aver ad esser, come fu, meschino.
Poi v' era artiglieria e battaglioni,
Ed uomin d' armi a guerreggiar idoni.

Era il castel di gente ben fornito
Da non aver d' altri che 'l ciel paura;
Se fussi stato alcun d' animo ardito
A usar nelle fazion dell' armadura:
Ma io dubito ben ch' al primo invito
Il giaco lascieranno alla sicura;
Ch' animo grande, ingegno, forza ed arte
Bisogno ha l' uom, che vuole imitar Marte.

Pover castello, o miseri Pratesi,
Che d' animo e speranza non mancate,
Parvi da simil sorte esser difesi,
Perchè al principio l' opra giudicate.
Voi di letizia e non paura accesi,
D' aver tutti prigion costor pensate;
Parvi esser fuora, e non guardate al fine;
Chè fien l' opre di volpe e non leonine.

Dove costor volessin accampare
Per poco o nulla il certo si sapea:
Solo Firenze o Prato dubitare;
Nè più dell' altro l' un si comprendea.
Ciascuno avria voluto Prato armare,
Ma sfornir la città ciascun temea.
Così l' opra imperfetta qui si resta,
Perchè il campo ne vien con gran tempesta.

Vien nuove, ch' è già giunto a Barberino,
E va tutto il paese depredando:
Se può salvarsi, ciascun contadino
Con fretta alla città va someggiando:
Fugge alla terra il grande e 'l piccolino.
Il campo intanto viene approssimando.
Ciascun di simil cosa ha maraviglia;
E l' esercito al piano il campo piglia.

Eran costor di paesi diversi,
Nel ferro e nel cristian sangue nutriti,
E per l' Italia gran tempo dispersi;
D' artiglieria e d' arme ben forniti;
Dove Ungheri e German potean vedersi,
Spagnuol la maggior parte inveleniti,
Armigeri, crudeli e venturini;
La schiuma della Spagna e suo' confini.

Discendon con gran furia giù nel piano,
E sino al cielo levano il romore,
Lasciando il colle lì di Calenzano,
Fra Prato e la città degna del Fiore:
Voltano il lor cammino a destra mano
Per darti, Prato, l'ultimo dolore;
Quali han prima fra lor fatto concetto
Qual dell'impresa lor fusse l'effetto.

Vedesi tanta gente giù calare,
Che parean macchie folte di formiche,
Quando nel tempo estivo a preparare
Il vitto alcun convien che s'affatiche:
Su per que' poggi si vedean andare
Con ordin grande le schiere nemiche.
Lontano il campo appena si vedia,
Che già si sente loro artiglieria.

Sentesi nella terra gran rumore:
Arme arme! alto, alle mura! ecco i nemici!
Chi corre qua e chi là con gran furore,
L'un l'altro confortando come amici;
Ciascun ivi piangeva 'l proprio amore,
Lasciando i figli miseri e infelici;
E coll'artiglieria vanno alle mura,
Chè la speranza pur gli rassicura.

E 'l signor Luca n' era de' Savelli
Sovra gli uomini d' arme il Commissaro,
Che nè vanghe nè marre nè scarpelli
Quietar non lascian per ciascun riparo.
Così dentro alle mura adopran quelli
Sopra' forti bastion ch' edificaro,
Dove pensavan venisse il flagello,
E dove era più debole il castello.

Gran gente v' era assai di contadini
Per paura fuggitisi alla terra;
Nè mai si riposarono i meschini,
Portando legni stipa sassi e terra,
Uomini, donne, grandi e piccolini:
Di Prato qui il bisogno e sprona e serra.
Corrono a far ripari ove bisogna,
Nè di tal opra alcun non si vergogna.

Ecco che 'l campo è già presso alle mura,
E comincian la porta a battagliare
Del Mercatal, qual era ben sicura.
Faceano i colpi l' aria rimbombare.
Non hanno dentro in Prato ancor paura,
Anzi s' adopra bene a riparare
Al lor fuoco tenace a' colpi forti;
Dove alquanti di lor ve ne fur morti.

E 'l sabato fu questo da mattina
A quindici ore, alquanto innanzi nona.
Guarda se il ciel pronostica e indovina,
Ch'un bombardier, che ha l'arte intera e buona,
In terra giù dalle mura rovina;
Chè riparo non è contro fortuna:
Al primo colpo è ricolto per morto.
Ciò dette a ciaschedun poco conforto.

Tu sai da man (per proverbio si dice)
Che debbasi fruir del lieto giorno,
Se vedesi in principio andar felice.
Allor le forze a mancar cominciorno.
Misero Prato, o terra sì 'nfelice!
Intanto il campo circondava intorno,
E con gran furia all' altra porta vanno
Dov' era il borgo, e quivi alquanto stanno.

Poscia con stipa e fuoco lavorato
Comincian con gran furia a tempestare.
Aiuto! acqua alla porta! ogni soldato
Dentro alla terra si sentìa gridare:
E quando alquanto al fuoco è riparato,
Di fuor comincian le mura a scalare.
Sassi giù dalla rocca ognuno scaglia,
E per due ore e più fu la battaglia.

Ritraggonsi i nemici indietro alquanto,
E lo sperar soccorso ognun rincora.
L' ordine dentro posto era a ogni canto
Degli uomin della terra, e per mezz' ora
Con il tenor si raddoppiava il canto,
Che fuor gente rinfresca d' ora in ora
Con fuoco legni stipa artiglieria,
Che il ciel, non ch' altro, dubitar faria.

Di nuovo dan la battaglia alla porta,
Ogni riparo si rompe e fracassa;
Chi balle stipa tina e botte porta,
Chi per difensïon la terra ammassa:
Così l' un l' altro dai fratei si esorta.
Chi correndo aiutar di vita passa,
A chi levato è un braccio, e chi lì morto
Cascar si vede senz' alcun conforto.

Ognun già si comincia a sbigottire,
Come uomin a tal guerra inusitati,
Vedendo qui tanti de' suoi morire,
E i nemici del lor sangue assetati.
La munizion si comincia a finire,
E del soccorso sono abbandonati.
Così tutti ripien di tale orrore,
Lasciano tutto, e ognun fugge al romore.

Non restan de' nemici i colpi grandi,
I muri incominciorsi a rovinare;
Più non si spera il soccorso si mandi,
Chè il tempo del venir passato pare.
Prato, or convien che a Dio ti raccomandi,
Chè questo non è tempo d' aspettare;
Rotta di già ogni tua difensione,
Nulla ti resta più di munizione.

Questo ogni gente allora sbigottisce,
E questo a ciaschedun to' la speranza:
Più nessun far difesa qui s' ardisce,
Perchè manca il vigore e la baldanza:
Di fuor viepiù 'l nemico incrudelisce,
Vedendo persa dentro ogni speranza,
Nè più la voglia come prima accesa;
Anzi è restato ognun di far difesa.

Chi qua chi là senza pensar s' avvia,
Chi fuor di speme posa l' armadura;
L' uno l' altro non più riconoscia,
Ch' eran di terror pieni e di paura:
E gente morta dall' artiglieria
Or qua or là si loca in sepoltura.
Spaventato ciascuno e sbigottito,
Fuggiva in qua e in là come smarrito.

Sentesi pur per l' alto aere fischiare
L' artiglieria, che mai non posa o resta;
E la porta e le mura fracassare
Con furia grande rovina e tempesta:
Faceano i colpi la terra tremare,
Che tiene in gran tremore ognun tal festa:
Nè mai di trar l' artiglieria restorno
Finchè fu consumato tutto il giorno.

Quando la notte vien frigida e scura
Pòsorno un po' silenzio a tal romore;
Non più si sente bombardar le mura,
Perchè il nemico vuol pigliar vigore,
E metter le sue forze all' armadura
Quando del giorno apparirà il chiarore.
Allor ciascuno a sua magion s' invia
Ripien d' affanno e strana fantasia.

O Prato, ahimè! che notte tenebrosa,
Se affanno era 'l riposo e 'l tuo dormire.
O notte a' civi tuoi aspra e dogliosa,
Notte di doglia piena e di martire!
O notte della morte aspra e dubbiosa,
Notte piena di pianto e di sospire!
O notte tenebrosa oscura e forte,
Consunta ne' pensieri sol di morte!

Prima che di Titon la figlia ornata
Annunzi alli mortali il lieto giorno,
Il campo ostil avea presta e parata
L' artiglieria; di nuovo cominciorno
Arme arme! dentro. O terra sventurata,
Che par che 'l ciel rovinile d' intorno!
Non restar le campane a tal rovina,
Qual mai restò persino alla mattina.

Pensa s' a tal romore ognun si desta!
Ma gli occhi stanchi ne molesta il sonno.
Ognun s' aspetta far l' ultima festa;
Altro che sospirar nè pianger ponno;
E 'l sangue e la paura al cor non resta.
Così qui orando a Dio que' si destonno.
Ciascun testeso i suo' figli abbandona,
Nè più di padre o madre si ragiona.

Il figlio il padre, il padre il suo figliolò
Lascian come ognun povero e meschino;
La donna il viro suo in questo suolo
Non più pensa ove sia. Oh che destino!
Oh dolce amore! oh sorte! oh tristo suolo!
Beato a quel che fu di ciò 'ndovino!
Così chi qua e chi là piangendo fugge,
Perchè 'l mortal dolor ciascuno strugge.

Chi per le chiese, e chi 'n qualche altro lato,
Abbandonato di più far difesa,
Chi l' arme spoglia, e chi tutto affannato
Dice sua colpa a Dio dell' alta offesa.
Ciascun pensava al suo misero stato;
Per che 'l nemico suo segue l' impresa,
E più s' accende, e con maggior furore;
Chè la terra col ciel facea rumore.

Son già per colpi spezzate le mura,
Ch' e colpi non si senton mai restare.
Ognun si duol di sua trista sciagura,
L' un l' altro si vedeva abbandonare:
Non più del suo figliuolo il padre ha cura,
Anzi già per perduto il lascia andare:
L' un l' altro amico, che a sorte scontrava,
Con lacrime e sospir riconfortava.

A questo modo fu tutta mattina
Domenica di giorno a sedici ore.
Ecco, Prato infelice, la rovina!
Ecco l' estremo tuo pianto e dolore!
Che ti ricorderà, terra meschina,
Del giorno che la Chiesa il Precursore
Celebra San Giovanni decollato:
Memoria eterna al tuo 'nfelice stato.

Ecco che 'nsino al ciel gridar si sente:
Soccorso! aiuto! i nemici son drento!
Con furia grande fuggiva la gente,
Ch' ogni lor forza questa volta han spento.
Ciascun del campo ostil venia veemente,
Nè creder che all' entrar sia pigro o lento:
Nessun ostacol ebbono alle mura,
Perch' era ognun fuggito per paura.

Or lascio a te pensar, degno lettore;
Per forza han gli Spagnuol presa la terra.
Che furia, strida, tempesta, rumore!
Ciascun pien d' ira coll' arme si serra.
Ammazza! carne carne! Oh che furore!
Spagna! vittoria! dàgli! atterra atterra!
L' un sopra l' altro morto 'n terra cade.
Or s' incomincia a 'nsanguinar le spade.

O pecorelle, a che crudel flagello
Tinte del sangue uman vi veggo gire!
O lacrimoso o pover Prato bello,
Lasci tu i civi tuoi così morire?
Guidava pur lo stuol crudele e fello
Gente per tutto all' ultimo martire:
Erano i colpi lor sì crudi e forti,
Che al primo i nostri giù cascavan morti.

Spagna! vittoria! ammazza! carne carne!
Insino al cielo il gran rumor n' andava.
Macel facea di lor chiunque può farne;
Ciascun di sangue la terra bagnava.
Raccapriccio mi dà solo a pensarne,
Della lor crudeltà perversa e prava;
Quanti l' un sopra l' altro giù s' atterra,
E' morti già coprivano la terra.

In ogni luogo e 'n tutte le contrade
Sentiansi fino al ciel strida e romore.
Oimè! che uccision, che crudeltade,
Che morte acerba! o quale ostil furore!
Que' can crudeli insanguinar le spade:
Al veder sol metteano aspro terrore;
Lordi neri sparuti orridi strani,
Spagnuoli no, ma rinnegati cani.

Questi parean l' iniqua e crudel setta,
Con barbe folte ed orrido colore,
Che poser (gente iniqua e maladetta!)
In croce Cristo nostro Salvatore.
Oh divina giustizia santa e retta,
Hai tu da' tuo' cristian tolto l' amore,
Che son nel sangue morti e 'nbrodolati?
Mercè, Signore, almen de' lor peccati!

Per tutto quella gente incrudelita
Sopra i meschin menava colpi grandi;
E a chi s' aspetta la crudel ferita
Convien col fiato fuor l' anima mandi.
Non val gridar Mercè, non vale Aita;
Chè peggio fan co' loro ardenti brandi,
Senza pietate senza remissione;
Crescon di sangue grande effusione.

Non si potea per nessun luogo andare,
Che corpi morti non sien calpestati;
Nè chi passava il piè potea posare
Altrove, che in su membri lacerati:
Per vie, per chiese, e fin su per l'altare,
Su per le piazze tutti imbrodolati;
Che avrian per gran pietà fatto languire
Ogni dur sasso e fatto intenerire.

E strade e piazze son tutte calcate;
Per tutto morte crudeltà dolore:
Le strida e l' urla infino al ciel levate;
Fuga sangue stridor pianto e romore:
Ch' Erode non usò tal crudeltate
Quando fece cercar Nostro Signore,
E del sangue innocente si fè sazio,
Quanto facean costor crudele strazio.

O tempio sacro! o Protomartir degno,
Oggi par si rinnovi il tuo martire,
Chè il sacro tempio tuo di sangue è pregno,
Tutto il tuo popol vi corre a morire.
Pietà pietà, o Protettor benegno,
Non lasciare il tuo gregge sì perire.
Qual pria correa al Cingol di Maria,
Or corre ad una morte acerba e ria.

O Vergin delle Carcer, sacro oracolo,
Dov' è la tanta tua devozione?
Più non si spera ciascun tuo miracolo,
Anzi è di morti e sangue effusione.
O sacrosanto e degno tabernacolo,
Mentre del popol tuo è passione
Dentro, d' intorno intorno, immaculato,
Fatto macello del popol di Prato.

Riguarda con pietà, Madre benegna,
I tuoi Pratesi morti e lacerati,
Fatta la chiesa tua di sangue pregna,
Per terra morti e di sangue bagnati;
Aspettan, Madre, che tuo aiuto vegna
Almen sopra di que' che son restati:
Porgi la mano a tanta occisione,
E abbi del popol tuo compassione.

Non più la guerra di Vinegia grande,
Nè più di Brescia, oppure di Ravenna,
Fur grande occision crude e nefande;
Ma non tal crudeltà l' istoria accenna.
Quelle congression, queste vivande
Sì dure, che a narrar trema la penna;
Quivi difesa, e qui crudel macello
Fean gli Spagnol del povero castello.

Corron le donne tutte scapigliate
In quella turba iniqua e sì crudele,
Triste piangendo, afflitte e lacerate
Per molte spinte e molte lor querele;
Percuotonsi le mani, sventurate,
E van cercando il loro amor fedele;
Chi 'l padre, chi 'l fratello, e chi 'l marito
Abbandonato a sì crudel partito.

I pover si vedean, ch' eran restati
Spogliati, per la terra gir prigioni
Da quella turba in qua e 'n là menati,
Calcando i morti in tante occisioni.
Piagneano con dolor tutti affannati,
Che han perso loro stanze e magioni:
E per la turba, e gran passion che avea,
Ciascun l' un l' altro non riconoscea.

O padre afflitto, o tu madre meschina,
Che vai cercando i tuoi dolci figliuoli;
Tu figlio, e padre e madre, in tal rovina;
Tu donna, il tuo marito, in pena e 'n duoli;
Guarda che la gran Madre il capo china.
Ciascun di loro abbandonati e soli,
Piangete il dolce amor, chè son restati
Morti nel sangue lor tutti bagnati.

Sentesi in furia gli usci rovinare;
Chi spezza, chi rovina e chi fracassa;
Chi le case alte si vede scalare;
Ciascun nel sangue e nella rabbia ingrassa:
Per le finestre i morti fuor gittare;
Chi straccia, taglia, strappa; ognuno ammassa:
Chi qua chi là colla roba cammina;
Chi smura e taglia; chi brucia e rovina.

A' sacri monasteri, a' tempi santi
Corron con furia tempesta e rumore;
Rovinan gli usci, e spezzan tutti quanti,
Depredando ogni cosa a gran furore;
Spogliar le sagrestie, gli altari e i santi.
Tu sei pur costassù, dolce Signore!
Pianto dolor lamenti assai si sente,
Dove va questa iniqua e crudel gente.

A sacco a sacco! ognun vuol fare acquisto.
O crudel turba iniqua ed affamata!
Le chiese e sagrestie (mai più fu visto)
Spogliaron questa gente scellerata;
Insino al Corpo ver di Gesù Cristo
Sotto 'l velame dell' ostia sacrata;
Che per terra fu visto da un gittarla.
Raccapriccio mi vien solo in pensarla.

Ma una donna, il Corpo benedetto,
Gravida, prese con gran divozione,
Al corpo e all' alma sua cibo perfetto
In santa e vera sua comunione.
Ma questo scellerato maladetto
Con supplicio fu arso e passione.
Ogni cosa per tutto è depredato;
Letame, sterco e puzzo in ogni lato.

Quand' ebber tutti i luoghi depredati,
Comincion pure i morti a seppellire.
Qui non bisogna bara; chè portati
Fur colle carra: non potrei finire.
Durò tre giorni; e furon numerati
Circa seimila corpi, a non mentire:
Che a vedergli passare era un terrore;
Laceri, pien di sangue e di fetore.

Aspetta, padre, il tuo figliuol diletto;
Aspetta, figlio, il tuo dolente padre!
La terra al sangue loro ha fatto letto;
Sepolti son fra l' armigere squadre.
A quanti pel dolore il cuor nel petto
Si strugge, e quante fur le triste madre!
Quanti si steano in lor casa gaudenti,
Che per le crudel nuove fur dolenti!

Quelli che 'n vita afflitti eran restati
Fuggiti nell' eccidio simil sorte,
Reliquie de' Pratesi sventurati;
A' quai sarebbe stata meglio morte,
Prigion da quei furon presi e legati,
Menando vita assai crudele e forte
In pene e strazio; e poi ch' hanno perduto
La roba, il sangue ancor voglion tributo.

O afflitti Pratesi e poverelli,
Di cui l' avere e 'l sangue è dissipato,
Resta or che siate a sì crudel flagelli
Ciascun senza pietà così straziato.
Oh che dolor, che pungenti coltelli!
Presente il padre, il figlio è tormentato.
Per tutto si sentian stridi e lamenti
Di questi afflitti miseri e dolenti.

Chi, per farsi pagar maggior la taglia,
Al palco il suo prigión vivo impiccava;
Chi 'l capo storce e 'n gran dolor travaglia;
Chi di lor sangue la terra bagnava;
Chi morte gli minaccia, pur che vaglia.
Beati que' che la terra servava!
Felici, non venendo a simil sorte;
Perch' e' fer una, e costor mille morte.

Chi que' legati, in terra gli distende
Co' piedi alla natura rinserrati;
Chè senza gran dolor nessun s' arrende.
Chi 'n un casson gli tien chiusi e serrati;
Chi pesi grandi alla natura appende,
E per forza i testicoli ha cavati:
Le donne viste nude pillotare,
Ed in molti altri modi tormentare.

Or tanto strazio mai, tal pena atroce,
Non fu mai più tal crudeltade udita.
Gridavano i meschini ad alta voce:
Misericordia, Iddio Signore! aita!
A chi l' amor del figlio o padre nuoce,
Bramando più la morte che la vita.
Quanti di vita in que' dolor privorno,
E quanti seco poi prigion menorno!

Lungo saria volendo riferire
Tanti tormenti e tanta crudeltade
De' poveri Pratesi in gran martire,
Che moveriano un sasso a gran pietade.
Così person meschini ogni desire
Con la roba la vita e libertade:
Non più Pratesi e gentil cittadini,
Anzi nel mondo miseri tapini.

Così l'aver, lo stato e 'l sangue perso;
Così ogni lor ben fu dissipato.
Chi qua chi là pel mondo va disperso,
Povero, afflitto, tristo, abbandonato.
Oh fortuna! ogni dritto ha 'l suo roverso.
Oh che terra infelice! oh pover Prato!
Più non germinerai tue erbette e fiori,
Anzi miseria con pianti e dolori.

O sfortunato o povero castello,
Dov' è pel mondo la tua fama grande?
Più nell' Etruria tua non sarai quello,
Che il primo delle tre sua fama spande.
O vedovo pupillo ed orfanello,
Pien di miserie e crudeltà nefande!
Per tutto lacer guasto e dissipato,
E da tutti i confini abbandonato.

Dove son iti i tuo' florenti civi?
 Dov' è la gentilezza e 'l tuo governo?
 Son stati dal tiran di vita privi;
 Quell' è di paradiso fatt' inferno.
 Di sangue tinto, ha fatto crudi rivi,
 Converso ogni tuo bene in pianto eterno.
 Dove son gli spettacol tanto ornati,
 L' opere degne, e gl' ingegni elevati?

Dov' è tua civiltà tanto gentile?
 Dov' è la tanta tua riputazione?
 Dov' è il tuo popol tanto signorile?
 Dov' è de' sacri tuoi la divozione?
 Dove a seguir virtù sì degno stile?
 Dove de' civi in te tanta affezione?
 Dove son gli ornamenti e le bellezze?
 Dove son le tue tante gentilezze?

Son questi i balli, le feste e' conviti?
 È questo per vederti il gran concorso?
 Son questi i membri tuoi tanto puliti?
 È questa la tua gloria, il tuo ricorso?
 Son questi i tuo' florenti e degni riti?
 Che afflitto da ciascun chiedi soccorso;
 Non più di fior ripieno, anzi di spine:
 Chè 'l dì la sera, e 'l tutto loda il fine.

Qual duro adamantino e fero cuore,
Qual pietra sterpo o senticosi massi,
Che a vedere il tuo pianto il tuo dolore,
Commosso da pietà, non lacrimassi?
Considerando l'antico splendore,
Tuo pianto tuo dolor non mitigassi?
Qual tigre, lupo, pardo o can crudele,
Che 'l pianto ritenesse a tue querele?

In tanti affanni tuoi, sol ti è restato
Del Lauro verde già l'antica speme,
Qualor le piante fresche ha germinato,
E prodotto co' fior suo degno seme.
Quest' è il rifugio, che non t' ha lasciato,
Anzi del tuo dolore assai gli preme.
L' onor l'antichità del fresco Giglio,
Qual è a te madre, e tu sempre a lei figlio.

Ecco l'antico tuo degno signore,
Ecco fiorito il viridante Alloro,
Ecco la Medicina al tuo dolore,
Ecco il riparo al tuo pianto e martoro.
Abbi speranza in tuo tanto merore;
Chè se hai perso tuo sangue e tuo tesoro,
A' Medici ricorrer sol ti vale
Nella tua piaga penosa mortale.

Questa è l' antica e nobile famiglia,
Qual sempre t' ebbe in sua protezione:
Quest' è che dà pel mondo maraviglia,
Poi ch' è tornata a su' antica magione.
Non dubitar, chè presa ha in man la briglia,
Per consolar tua tanta afflizione;
E se siei or deserto e poverello,
Sarai col tempo viridante e bello.

Così quest' è rifugio alle tue pene,
Quest' è che ti può dar ricchezze e stato,
Quest' è l' antico tuo principal bene.
Non dubitar, che sara' consolato.
Mitiga ora il dolore in cui tu sene,
Con pazïenza e speme a te restato;
Mitiga il tuo dolore il pianto il lutto,
Sperando prima in Quel che fece il tutto.

Dunque pregato sei, degno lettore,
Negli error miei aver discrizione;
E se commesso vedi qualche errore,
È stato in me la tanta affezione;
Che partecipe fui s' i' son autore,
E fui presente a tanta uccisione.
Benchè debile ingegno può errare;
Ma per non saper più mi puoi scusare.

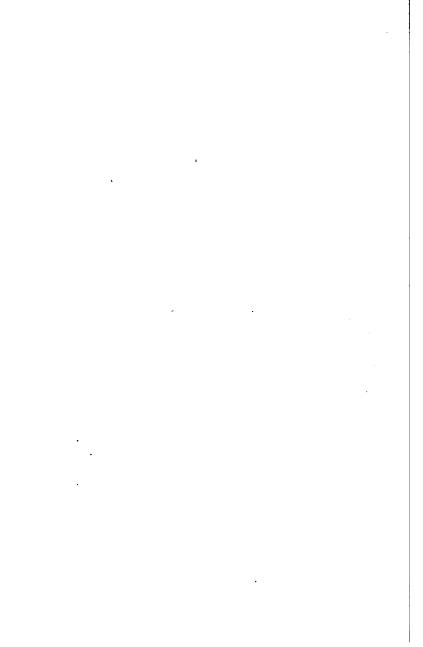
Abbi, leggendo, al povero castello
Compassion di tanto suo martire,
Pregando Dio che 'n tanto suo flagello
Abbandonato non lassi perire:
E se lo stil non è pulito o bello,
Scusimi il poco tempo il gran desire.
A laude di Colui che 'l tutto specula
Per infinita saeculorum saecula.

IL FINE.

# STANZE

DI

# AUTORE ANONIMO

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Una mattina adunque el buon Giuliano
Col Cardinale, insieme quella gente,
Passati e monti, giunseno in sul piano.
E Monsignore disse: Ohi me dolente!
O dolce Patria! E poi alzò la mano
In verso el cielo, e pianse amaramente.
Poi disse: O buon Giesù, se il priego vale,
La Patria mia difendi da ogni male.

Poi mandò a dir con prieghi a' suo' Pratesi:
Io sono el vostro sangue, e vo' venire.
Non dubitate, non sarete offesi:
Le porte priego che vogliate aprire.

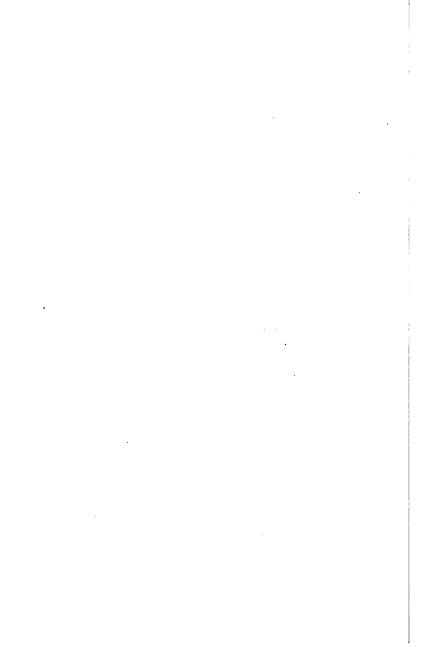
Non siàn pur vostri? de! siate cortesi.
El vostro Cardinal vi manda a dire,
Che almen del pane li dobiate dare;
E male alcuno non vi farà fare.

Pur oltre al muro que' di dentro erai
Con villania scenica e funesta:
Tal che nel campo si sentiva guai,
Sol per la fame che forte molesta.
Chi in qua, chi in là, morti ne casca assai:
Per tutto 'l campo si facea gran pesta;
E per aver del pane ognuno angura,
E con furore assaltaron le mura.

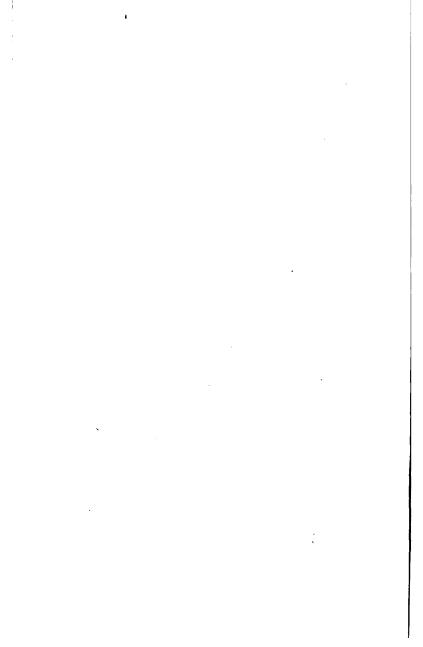
Così il buon Prato ne rimase preso.
E 'l nostro Cardinae dicea, dolente
Quando questo furor vedeva acceso.
D' esser venuto quivi assai si pente,
E di spegner quel fuoco stava atteso;
Ma raffrenar non può già quella gente.
La stiza con la fame già percotea;
Però fuor di ragion si combattea.

Di lacrime si bagnia el viso e 'l petto
El nostro Monsignore; anche il fratello.
E poi diceva: O Cristo benedetto,
Di rafrenar ti piaccia tal fragello.

O Prato mio, da me tanto diletto,
Come ti veggo far tanto macello!
Per certo, credo che sia il tuo peccato,
Nel quale istar solevi adormentato.

Così, posato alquanto un po' el furore,
Que' di Firenze furno alluminati.
. . . . . . . . . . . . . . . .

# FRANCISCI SACCAGNINI

## DE ACERBISSIMO CASU PRATI

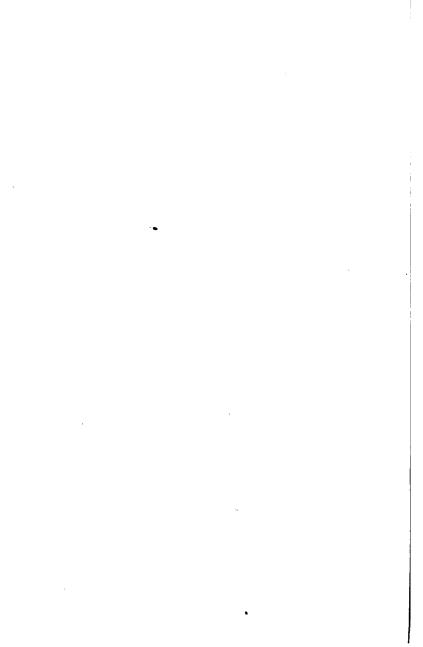
## EPISTOLA ET CARMEN

## *AD D. IACOBUM MODESTUM i. c. pratensem.*

*Iam venit, disertissime vir, illa execranda deplorandaque dies quae nobis perniciem attulit extremam; in qua fuit nostra patria ab hostibus barbarica immanitate refertis miserabiliter expugnata; bona militari preda direpta, miseris civibus ad satietatem crudelissimi hostis instar pecudum interfectis; templa, omnibus illorum sacris rebus ablatis ac cadaveribus oppleta, humana caede sanguineque maduerunt. Qua atroci edita caede, quae ab Hispanis postea, qui ab omni prorsus humanitate alienissimi sunt, crudelissime perpetrata fuerint, dicere praetermittam; cum ne a doctissimo quidem viro possit satis enarrari, nedum a me, qui nulla sum doctrina. Unde, ne nostra longius pro-*

*trahatur oratio, ad rem devenire festino. Lusimus carmen quoddam in hanc diem, quae nostra miserabili clade per omnem venturam posteritatem memorabilis erit; quod ad te misi, licet id te, aeque ob humanitatis studia ac juris scientiam pollentem, delectaturum non sperem; cum sit ex imperitissimi artificis officina egressum, ab eoque compositum fuerit qui nulla prorsus est poesia edoctus. Vale, vir singularis, animi dotibus ornatissime, et Franciscum perinde ut facis ama. Quarto calendas septembris 1513.*

FRANCISCUS SACCAGNINUS.

### *IN XXIX SESTILIS DIEM.*

*Iam sol bissena poli lustravit signa quadrigis,*
*Uniusque anni lucidus egit iter;*
*Accidit heu postquam nobis miserabile fatum;*
*Eruit et nostras hostis hiberus opes.*
*Haec nos execranda dies patriosque penates*
*Perdidit, heu patriam perdidit ista dies!*
*Per te mater natum, per te clarum nata parentem*
*Plorat, et occisum moesta puella virum.*
*Templa Dei Prati per te spoliata videntur,*
*In quibus est hominum sparsus ubique cruor.*
*Quot nunc in puteis per te tumulata teguntur*
*Corpora, pro patria morte perempta fera!*
*Dum segetes tellus, dum lucida sydera coelum,*
*Dum nantes pisces aequoris unda vehit;*
*Fama ferae cladis vivet stragisque nephandae,*
*Quam miseris nobis intulit ista dies.*
*Non hodie risus, cantus non exeat ore,*
*Nostra sed excruciet tristia corda dolor.*

# IL MISERANDO SACCO

DATO

# ALLA TERRA DI PRATO

DAGLI SPAGNOLI L'ANNO 1512

SCRITTO PER

*M. IACOPO MODESTI*

Il dì 11 aprile, che fu la santa Pasqua, i Francesi roppano gli Spagnoli nel piano di Ravenna, dove fu fatto prigione il Cardinale de' Medici Legato dell' esercito delli Spagnoli, e Fabbrizio Colonna capitano dell'esercito, con molt' altri nobili e gran personaggi. Il Cardinal de' Medici n' era menato prigione in Francia; ma perchè gli fu fatto spalla segretamente dal Cardinal Sanseverino, fu tolto, e renduto in libertà. Liberato dunque, e restituito dal pontefice Giulio II nella pristina legazione, a dì 26 di giugno con grandissimo trionfo andò a Bologna, dove fu ricevuto da quel popolo con grandissimo onore e gloria. In questo tempo rimase libera la Lombardia, e Genova, e quasi tutta l' Italia da' Francesi.

Poichè i Francesi non pur di Lombardia ma d' Italia furono scacciati, in questo mezzo venne messer Lorenzo Pucci datario, ambasciator del Papa, a Firenze per trattare accordo infra di loro, e far lega, e condurli alla loro voluntà con assai buone condizioni, come si diceva, le quali dallo Stato di Firenze non furono accettate, non senza gran carico del detto messer Lorenzo; il quale come fu partito di Firenze mal sodisfatto, immediate si fece dieta a Mantova della Lega; nella quale, per quello si vide poi, si determinò che l' esercito delli Spagnoli col Cardinale de' Medici venissero a Firenze a rimettergli in casa, e mutar lo stato, e condurli alla Lega almeno per forza: et in un batter d' occhio, quasi all' improvviso, il detto esercito, con il vicerè Raimondo Cardona, il Cardinal de' Medici e 'l magnifico Giuliano, vennero per il Mugello inverso Prato, con tanto terrore e spavento, che tutto il Mugello si abbandonò; e assai roba del Mugello e tutta quella del contado di Prato, e parte di Pistoia e Firenze, per paura si ridusse in Prato, et il restante in Firenze. Per questo movimento in Firenze si fece consulta e pratica di guardar Prato, e lì far testa del loro esercito; et immediate mandarono a Prato in più volte 3500 battaglioni, et un poco

di artiglieria di non molta importanza, e commessaro Bernardo degli Albizzi, soldato, aggiunto al Podestà che era Batista di Braccio Guicciardini, e Andrea Tedaldi insieme col signor Luca Savelli, che aveva trenta de' suoi uomini d' arme; promettendo, che come il campo delli Spagnoli passava Barberino, subito sarebbono in Prato con tutto l' esercito fiorentino, il quale era in Firenze a ordine. E dissemi il Gonfaloniero; perchè ero a Firenze, per questi casi, insieme con la mia donna e figliolo maggiore, per l' antica amicizia che tenevo con casa de' Medici, e per paura e sospetto della taglia; essendomi più volte appresentato a quello, et a' signori Dieci, raccomandando la mia povera patria, mi disse due volte: Messere, non temete; chè come il campo passa Barberino, manderò a Prato 18,000 fanti con tutte le nostre artiglierie et esercito, perchè la salute di questa città è la guardia di Prato. Nondimeno accostandosi il campo a Barberino, e preso di già tutto il Mugello, mutò pensiero, e ridusse i soldati sul prato Ognissanti, e alla porta San Gallo, dubitando che gli Spagnoli non venissero a Firenze; e così partendosi dal primo consiglio della guardia di Prato, si condusse ad abbandonar Prato e guardar Firenze.

A' dì 26, il giovedì mattina, s' appresentò alla cortina delle mura di Prato alla porta Fiorentina, in un' albereta che vi era, mandato dal campo delli Spagnoli che erano ancora a Barberino, un trombetta con 12 cavalli; il qual poi che ebbe fatto sentire il suono della tromba sotto le mura di Prato guardato da' nostri presidii, protestò la guerra, se in termine di tre giorni non avevano dato passo e vettovaglia e la terra; la quale, passato detto termine, era data a sacco e a fil di spada a' soldati spagnoli. Fu risposto al trombetta, et a' cavalli che seco aveva, da' nostri che erano sopra le rocche, con buone cannonate d' artiglieria: e mentre che 50 fanti si ordinavano alla porta Fiorentina per uscir fuori a scaramucciare co' cavalli del trombetta, vi giunse il podestà Batista Guicciardini, e minacciatigli delle forche gli ritenne, che altrimenti non uscissero di Prato; et egli, uscito, andò a parlamento con il trombetta: il che non dette molto buona speranza al popolo: e tornossi in Prato.

Dipoi, a' dì 28 d' agosto 1512, in sabato mattina, gli Spagnoli posano campo a Prato, e cominciorno a combattere dal sabato mattina insino alla domenica a ore 18 senza requie, vedutolo senza alcuno soccorso. La ter-

ra, con quelli soldati che aveva, attendeva a far provvedimenti di fossi di dentro alle mura e bastioni, e difendendosi francamente, avendo speranza di essere aiutati, come era stato promesso; e ressano la prima battaglia alla porta al Travaglio. Finalmente di poi vedutisi abbandonati del tutto d'ogni soccorso, et essendo mancato innanzi la polvere e le pallottole da trarre, e altro saettumi, e le freccie e berrettoni; e dall'altro canto, rotte le mura tra la porta al Travaglio e Sant' Agostino, e tutto il campo spagnolo, al quale era stato dato Prato a sacco e fil di spada, in ordinanza con grandissima furia accostandosi alle mura con l'artiglieria e schioppetti, come cani arrabbiati salirono sopra le mura; e per il muro rotto, d'onde già per paura s'erano fuggiti tutti i battaglioni insieme col signor Luca Savello e i Commissari, i quali innanzi un dì s'avevano preparato nella rocca della porta Fiorentina un luogo rotto e rimurato con mattoni sopralto, per fuggire a lor posta; dove immediate fuggirono, ma furono presi da' cavalli di fuora, i quali avevano circondata la terra; e per quel medesimo luogo entrarono gran numero di nimici, i quali senza pietà alcuna corsano la terra, ammazzando donne, uomini grandi,

vecchi, giovani, preti, frati, d' ogni sorte, et in ogni luogo. Furono morti nella Pieve di Prato circa 200 uomini; in San Francesco, in San Domenico. Ma che più? In tutte le chiese di Prato furono ammazzati uomini che vi erano fuggiti; eccetto in due, Sant'Agostino e il Carmine. Le altre s'ebbano a riconciliare per l'occisione.

Fu preso Prato a dì 29 agosto 1512 a ore 18. Era il numero delli Spagnoli, secondo la comune opinione, circa quattordicimila fanti, mille uomini d'arme, e circa millecinquecento cavalleggieri. Il numero de' morti, è la comune opinione circa 5600; quali furono la notte medesima in gran parte gettati ne' pozzi: infra' quali fu quello di Pierantonio Migliorati, quello di San Giorgio, quello dietro alla Pieve, quello di San Francesco, quello di San Vincenzio, quello di Biondo, con assai altri; e piene tutte le sepolture di San Francesco. Tutto il resto di quel popolo che era rimasto, e che s' era ridotto in Prato, rimasano prigioni; che erano un numero infinito, perchè nessuno potette fuggire, perchè a tutte le porte s' eran fatti bastioni dentro, et erano murati per l' imprudenza dell' arte militare.

Fatta l' uccisione, si dettano subito a rub-

bare e saccheggiare; nel qual sacco non perdonorno a persona. In prima furono saccheggiate tutte le chiese e monasteri, dove trovorono numero infinito di denari, anelli, gioie, et altre cose d'assai valuta. Tolsono tutte le argenterie della Madonna delle Carceri, e gran parte di quelle dell'altare della Cintola, insino alla corona d'argento la quale aveva in testa la Madonna di marmo, che era et è sopra l'altar della Cintola: onde immediate seguì questo miracolo; che il Bambino di marmo che ella aveva in collo, il qual teneva il braccio destro al collo alla Madre, subito, cosa mirabile et inaudita! alzò e pose la mano al capo alla Madre dove aveva la corona; e detta figura della Madre rivoltò alquanto più che non era la faccia al Figliuolo, e si bagnò in modo di sudore che non si poteva rasciugare: e quivi alla presenza di gran moltitudine di Spagnoli, che eron lì per loro devozione; i quali, vedute tali cose, gridando misericordia, e sonando le campane di Prato senza essere tirate da persona, ammazzarono lo Spagnolo che tolse la corona, e renderono di molti anelli tolti in detto luogo, e del continovo vi facevano molte limosine: et insino al presente il braccio è rimasto al capo alla Madre, che si

può vedere. Il giorno medesimo, da un altro Moro crudelissimo, nel monastero di Santa Margherita, fu tolto un vaso d'argento dove era il santissimo Corpo del nostro Signore, il quale teneva in mano la badessa di quel monastero per salute sua e delle sue suore, e così fatta incontro alla furia di quelli che erano entrati nel monastero, infra i quali era il crudelissimo Moro. Tolto di mano detto vaso d'argento, e gettata l'ostia per terra, veduta per il monastero una bellissima giovane, chiamata Nanna, moglie di Vergilio del Gerla, nobile e costumata, preso dalla sua bellezza, la volle menar via: il che non potendo per la moltitudine e per le lagrime, si partì et andò per un cavallo, e tornovvi per metterla a cavallo e menarla via. Ma in questo che egli si partì minacciando, la detta Nanna prese quell' ostia, ch' e' gettò in terra; e perchè era gravida, e raccomandandosi a Dio et alla gloriosa Vergine Maria, con grandissima paura aspettava quel crudelissimo Moro; il quale essendo giunto, e tirandola per forza fuori del monastero, non vi essendo più rimedio; come piacque a Dio, giunse quivi un frate di San Francesco, spagnolo, mandato dal Cardinale al monastero di San Giorgio a guardia; e veduta tal vio-

lenza, scacciò detto Moro e liberò detta Nanna: e facendo intendersi al Vicerè della violenza, e dell' ostia, subito detto Moro fu preso et arso vivo; e così fu vendicata l' ingiuria dell' ostia, e salvata per miracolo quella donna.

La notte medesima si fece in Prato tempo oscurissimo; di tuoni, pioggia et infinite saette, le quali ammazzarono assai Spagnoli.

In somma, il sacco fu universale di tutta la roba, e di tutte le persone, e di tutti i luoghi sagrati e profani. Delli stupri, incesti, adulteri, non voglio per vergógna parlare: basta che non perdonorno a persona nessuna, menando prigione le nobili donne e fanciulle dove a lor pareva; non perdonando al sesso masculino e femminino, nè a monache sagrate, in sodomitandole bruttamente; come si vedde a Firenze in Santa Maria Nuova assai pulzellette et altre, guaste le parti inoneste. Non lascerò indietro di molte verginelle e maritate, che per voler salvare l' onestà loro, furono chi ammazzate, e chi segata la gola, e chi gettate dalle finestre, e chi gravissimamente battute, chi spogliate e bruciatagli la natura, e di poi lasciate quasi per morte; e fatte molt' altre infinite disonestà, le quali per vergogna voglio tacere.

Non contenti delle predette cose, li efferati barbari et infedeli si dettano immediate alla presura de' miseri viventi, la quale fu di natura che non perdonorno a persona; sicchè tutti quelli che erano rimasti vivi, furon presi prigioni, maschi e femmine, laici e religiosi. È vero che, dopo dodici dì, le donne per comandamento et opera del Cardinale tutte si ridussano nel suo palazzo in libertà, tale quale si può imaginare!

Cominciorno dopo la rapina di tutti i beni mobili, a por taglie a' miseri prigioni; acciocchè a chi rimaneva beni immobili o eredità, fosse costretto per far le taglie a vendergli, e rimanere al tutto denudato e privo d'ogni bene, e fusse costretto per l'avvenire a mendicare.

Nell' imposizione delle taglie usorno tormenti innumerabili: nondimeno, perchè sono cose notabili, racconterò solamente i più universali e degni di memoria. Il primo tormento e più universale era legar le mani e' piedi, di poi con corde ai granelli stringendo per quelli l'impiccavano, o strascinavano, in modo che a qualcheduno furono strappati; avendo piacere a sentirli gridare. E noi, i quali vedemo, ne rendiamo testimonianza. Molt' altri pillottavano a corpo nudo, come si fa a' tordi, indistinta-

mente a uomini e donne; e di questi vedemo tutti quanti il corpo, e di poi in Santa Maria Nuova medicarsi infelicemente e morire. Qualcheduno con la paglia di segale e stipe abbruciavano, come si fa i porci che si hanno a pelare. A qualcun altro disolavano i piedi, e di poi gli davano il fuoco alla pianta con sale et aceto; tormento, per quello s' intese da chi il provò, acerbissimo: fra' quali fu Iacopo di Cecco Ciutini, il quale per spasimo in pochi giorni, pagata la taglia, si morì. Non dirò delli impiccati, e delle strane legature, chi a trespoli, cbi a pali, chi in croce diritto, chi legato disteso in vari modi, e di poi vergheggiato fino alla morte. Per le quali crudeltà non ci rimase cosa preziosa sotto terra, d' oro o d' argento o simile, che non fussi manifestata, e da loro tolta; e nondimeno dopo quello, ancora volevano le taglie: onde ad ogni uno furon poste taglie inaudite; a chi mille, a chi duemila, a chi cinquecento, a chi quattrocento ducati; in modo che una taglia di ducati cento era disprezzata e riputata vile: delle quali taglie essendosi poi fatto conto diligente, furono sessantamila ducati: quali denari delle taglie si cavorono di Firenze, chi con vendere le sue possessioni, chi con torre drappi e far baroc-

chi, chi con gravissime usure; come toccò a noi che scriviamo: che fu quasi un altro sacco, per avere a far danari con tanta perdita e gravezza d'usure. Che dirò, io che a molti riusciva che, pagate le taglie e ricomperate le masserizie di casa, di poi li furono rivendute e tolte e di nuovo vendute? Non taccio l'inumanità de' nostri Fiorentini che comportarono il vedere condursi le carrate de' panni insanguinati e le spoglie dei Pratesi a vendersi da S. Maria del Fiore al pubblico incanto in su' lor propri occhi; e andare li Spagnoli per la città a piedi e a cavallo, come padroni del tutto. E di più, la ingordigia degli altri sudditi che con le carra in quantità venivano a Prato a comprare grano, olio, biade d'ogni sorte, per poco, le masserizie e le botteghe intere quasi per niente, saccheggiando di nuovo le robe degli infelici Pratesi; della roba de' quali in Firenze, in Pistoia et in tutta la Valdinievole, a Empoli, Samminiato e tutto il Mugello e i Bolognesi vituperosamente s' empierono. Onde fu necessario da' nostri superiori bandire e per Firenze e per tutto il dominio circa la restituzione delle robe; ma con poco frutto, come per isperienza si è veduto. Il Comune di Pistoia e di Firenzuola solamente renderno al-

cune cose ritratte da' loro uomini in virtù de' predetti bandi, come di tutte due le dette Comunità sono i libri in Cancelleria di Prato.

Durò questo sacco 21 giorno; chè tanto stettano in Prato li efferati barbari, i quali ultimamente a' dì 19 di settembre 1512 in domenica si partirono di Prato, dove erano entrati a' dì 29 di agosto in domenica il dì di S. Giovanni decollato. Partendosi dunque di Prato li Spagnoli, ne menorno seco gran moltitudine di prigioni, li quali per l' inabilità non avevan potuto pagar le taglie, e se ne andorno verso Brescia; de' quali prigioni chi fu comprato, cosa vituperosa! e messo nelle carceri di Bologna, chi in quelle di Modana, e chi a Mantova, et in altri vari luoghi menati e rivenduti come cani: de' quali, per la pietà di qualche uomo da bene e pietoso, e massime per il favore, e spalla che faceva loro, l' ambasciador fiorentino, che era Piero di Braccio Martelli, giovane di lettere e costumato, molti se ne salvarono, piuttosto miracolosamente che in altro modo.

Composte così le cose, e fatti i pagamenti di sessantamila ducati alli Spagnoli, se n' andarono a la malora.

Ritornata casa Medici in Firenze, si atten-

deva a riformare il governo della città; nella quale poi che furono fatti alcuni trionfi e feste. si scoperse una congiura contro i Medici; dove essendo i congiurati parte di loro presi, li fu mozza la testa. Questa congiura si doveva scoprire andando il Cardinale de' Medici a Roma per la morte di papa Giulio II, che allora stava male; dove aveva ad esser morto Giuliano e Lorenzo di Piero de' Medici: il che non seguì. Il Cardinale si partì di Firenze il dì 20 febbraio 1513, nel qual morì Giulio II, e andò a Roma; nel qual tempo parte de' congiurati furono giustiziati. Entrato in conclave, fu eletto al pontificato a' dì 11 marzo 1513 in venerdì, e si fece chiamare Leon X. Venne la nuova a Firenze il venerdì sera a ore tre di notte. Si fece grandissima allegrezza. Volle esser coronato il dì 11 aprile, nel qual dì l'anno avanti era stato fatto prigione a Ravenna da i Francesi, che fu il dì della santissima Pasqua.

# NARRAZIONE
# DEL SACCO DI PRATO

DI

*Ser SIMONE DI GORO BRAMI*

DA COLLE

Io ser Simone di Goro fo ricordo, oggi questo dì 13 di settembre 1512, dell' ubbidienza e fedeltà della terra nostra di Colle verso e nostri Signori Fiorentini, troppo cara, e che troppo ci costa, dove habbiamo messo a questa volta il sangue e la robba: e questo è che e nostri uomini, che furono in numero cento cinquanta cinque, crederno dovere essere messi alla guardia della città di Firenze, come per antico erano consueti, e per guardia del Palagio; e mercoledì da sera, circa ore 23, a dì 25 d'agosto 1512, con grande volontà et allegri entrorno in Firenze tutti ben guarniti di arme, come è corazzina, petti, spada e lancioni, a tre a tre con silenzio grande; e giunti in sulla piazza, quella aggirorno come

è usanza, e di poi a una voce tutti gridarono: « Marzocco Marzocco » e « Colle Colle ». La Signoria e i Dieci sopra la guerra, vedutoli sì bene a ordine e tutti giovani, di età d' anni da 24 insino in 40, per quella sera li mandò alloggiare alla Sala del Papa nella via della Scala; e quivi si sterono per infino al giovedì sera, insino che venne uno tavolaccino mandato da' Dieci, che sotto il signore Luca Savelli romano, condottieri in quel tempo de' Fiorentini, camminassero via a Prato, perchè quivi si doveva accampare li nimici, cioè Cardinale e Giuliano de' Medici insieme col Vicerè di Napoli, con tutto il loro esercito ed artiglieria havevono seco: e perchè facevono resistenza dell'andare a Prato, come quelli che dubitavano di quello che poi seguì, subito venne uno altro comandamento per uno altro tavolaccino, che dovessino andare. Si misero i meschini a ubbidire, et andarono via; et giunsero in Prato il giovedì sera a ore circa a 24, e furono messi alla guardia alla porta verso Pistoia, con comandamento che nessuno di quivi si partisse senza licenza de' Commessarii fiorentini, che erano insieme col detto signor Luca sopra queste cose; e che facessino buona guardia, chè i nemici loro erano appresso: e per

guardare bene, feciono un bastione a detta porta infra di fuori e di dentro, in modo che la porta veniva quasi murata, e a questo bastione attesano tutto quel venerdì. Dentro nella terra era assai vettovaglia, e de' Pratesi quasi niuno s' era partito; che tutto il loro contado era rifuggito nella terra di Prato, perchè gli Spagnuoli scorrevano e predavano per tutto: e ritrovavasi dentro in cinque mila fanti comandati; cioè, el battaglione di San Miniato, e quello di Valdinievole, e quello nostro di Colle, e quello di Pistoia, e quello di Campiglia di Maremma, et un colonnello de' Pisani, e uno altro colonnello di soldati Fiorentini con dua Commessarii; forse uno di loro mancator di fede, che fu causa di tanto male. Ma la detta terra era fornita molto male, chè non vi era munizione alcuna di artiglieria, nè di polvere, nè saettume; e bisognò a' nostri scoppettieri, per fare pallottole, levare tanta piastra da uno antitettuccio di una chiesa; et non vi si trovava piombo altrove. El signor Luca vi era stato messo dentro capo e guida di questa cosa con forse 40 uomini d'arme: e' Pratesi tutti si erano serrati in casa, stangati ben gli usci; e non porgevano aiuto alcuno a' nostri, cosa che bisognassi. El sabato seguente, in sul fare del

giorno, e nemici circondorno la terra tutta, e feciono campo grosso alla porta al Serraglio dietro a Sant' Agostino, e quivi piantarono l' artiglieria loro, e cominciorono a sbombardare le mura, e la detta porta ch' era co' ripari, e dentro e fuori quasi murata, come erano tutte le altre porte; che bene si erano rinchiusi nella trappola! E li detti murorno tutto quel dì e la notte seguente; e del continuo per insino alla domenica circa a ore dieciannove, attesono a rompere con la detta artiglieria senza quietare punto. E nostri da Colle el sabato vi furono mandati in questo luogo, dove havevano rotto circa 12 braccia di muro; e andovvi Morello con cento huomini di nostri soldati; e quivi ributtorno fuora e nemici, che facevano forza d' entrare nella terra con scale che havevano portate con loro: e con vituperio furono ributtati di fuora, e morirono de' nemici circa quaranta: di dentro vi fu morto tre persone, e non più; in modo che e nostri presono animo, e al muro rotto vi fece portare Morello molte balle di lana e legname, e fecevi una buona trincea e riparo: e di poi ne fu mandato alla guardia della sua porta con li detti sua uomini; che, come di sopra si dice, e nemici mai non restavano di

trarre alle mura, non si potevano guardare, perchè i fanti traevano che arebbono dato in un danaio, e nessuno si poteva accostare a difendere e merli. E a questo si attese, a fare di fuori e di dentro buona difesa e buona guardia, per insino al dì della domenica circa a ore 18: al qual tempo il Vicerè et il Cardinale ristretti insieme a consiglio, et vedutisi rinchiusi in detto luogo, e cominciando a mancarli la vettovaglia perchè e Fiorentini faccevono assaltare le vettovaglie che venivano di verso Bologna, e non si poterono condurre in campo degli Spagnuoli, e dua dì erano stati con poco pane, e uva e fichi del paese; vedutosi condotti a questo, e la mattina si dette un pane solo fra tre di loro; e il detto Vicerè e capo di dette genti, chiamatoli a sè, fece loro orazione, e proposto loro che di dua partiti uno ne eleggessino; o che e' si volevano morire di fame e con vituperio, o che da valent' uomini assalire la terra; e 'l primo che saliva e entrava dentro alla terra, cento ducati; e al secondo cinquanta, e al terzo venticinque. E perchè quando giunsero nel piano di Prato, a tutti i palazzi in sulla prima giunta molti per rinfrescarsi si posarono a bere ne' detti casali e ville, et el vino era stato avvele-

nato, e molti n'erano per questo periti; el Vicerè per questo sdegno disse loro, che li dava la terra a sacco, e tutti a fil di spada da quindici anni in su. E subito fatta questa orazione, tutti risposero che volevano pigliar la terra. E nondimeno fu mandato per quelli di fuori un trombetto alle mura, che se immediate non si arendevano, sarebbano messi a sacco e fil di spada. Di dentro fu risposto dal signor Luca Savello, che se volevano la terra la pigliassino per la punta della spada. Il che inteso di fuori, tutti messi in ordine dettono dentro da quella parte dove havevano rotto le mura, e quivi feciono impeto grande: che molti alle mura, e dal detto muro rotto, dove hebbono per riscontro i fanti di San Miniato e di Valdinievole, affrontati insieme, si cominciò a insanguinare l'armi. Li Spagnuoli, che erano in numero assai e più pratichi, cominciorono ad acquistare e fare impeto in modo che e nostri cominciorono a dare indietro; quelli di Pistoia soccorsano immantinente, nè però giovò, perchè li nimici havevano già conquistato assai di dentro alla terra: e' nostri avviliti, tutti si messero in fuga; e' nemici li perseguitorono per tutto, e attesano sempre a ammazzare in su quel principio, e presono la strada maestra,

e dipoi corsero alle piazze et alle chiese; e tanti quanti ne furono giunti, ne furono morti. E nostri da Colle per fare la obbedienza, ch'è il fondamento della guerra, si stavano a buona guardia delle mura e della porta dove erano stati posti; e veduto e sentito tanto rumore, admirati di tal cosa, non sapendo che partito pigliarsi, che erono scarsi da loro, da certi fu subito lor detto che ciascuno cercassi di campare la vita, poichè non era più remedio a tal cosa, e contro a tanto esercito non era da fare resistenza di dentro alla terra. E subito si sbaragliorno chi qua e chi là alla ventura: quelli che capitorono in piazza e nella strada maestra furono tutti aspramente morti, e quelli che si fuggirono per le case e per le cantine scamparono; ma fu loro messa la taglia buona, come di sotto si dirà. I nemici, certi della vittoria, et avendo già i due terzi de' lor nemici, cominciarono a saccheggiare tutte le case; e quivi si fece un' altra occisione grande. E tutti e contadini furono morti, chè dicevano che loro erano stati quelli che avevano avvelenato il vino; e tanti quanti ne furono giunti, tutti furono morti da quelle genti, che e primi colpi davano sulla testa. De' nobili di Prato assai ne furono morti per tutto in su quella furia, e

massime chi faceva punto di difesa, o chi non insegnava presto e danari: et per la strada maestra e in sulle piazze, et anche viepiù nella chiesa, si tagliava a pezzi crudelmente senza pietà alcuna. Fra quelle genti erano assai Mori et Marrani, che in quella ora non si vedevano sazii di fare sangue. Un prete pratese, grasso sopra modo, fu preso, e dipoi fu tagliato a pezzi, e messo in una caldaia grande a bollire, e fu strutto e cavatone quel grasso da quelli mostri crudeli: el nome suo fu Francesco canonico. E monasteri, dove erano stati messi e miglioramenti della robba e molte fanciulle vergini, tutti furono messi a sacco et a bordello: le case tutte di Prato, a questo medesimo: li uomini della terra, che camparono, li fu messo la taglia a chi 200, e chi 300 scudi; e chi più e chi meno, secondo che dette la sorte. Le fanciulle piccole guaste; e' fanciulli ch' erano in fascia, similmente li fu messo la taglia. E perchè queste cose delle donne erono troppo crudele, vedutone fare tanto strazio, e tanto mal capitare, el Cardinale le riscosse quindicimila ducati, ma con gran fatica.

La domenica sera essendo costoro insignoritisi della terra, la fama subito volò a Firenze,

come Prato era ito a sacco et a fil di spada, e così di poi il lunedì questo medesimo si disse in Poggibonzi; e che quando si intese in Colle, tutta la terra nostra fu ripiena di pianti e strida, e massime delle donne; et assai gente uscirono dalla terra, e messansi in cammino verso Poggibonzi; et intendevano questo medesimo, e ritornavano indietro con stridi e pianti grandissimi. Et già tramontato il sole, questo medesimo si affermava, perchè nessuno ne tornava, e per ognuno si credeva già che tutti fossero mal capitati: e l'ore di notte tutte le donne della terra andorono alla pieve al Santissimo Chiodo, a fare orazioni; e a tutte le altre chiese a pregare Dio, che riducesse salvi e nostri uomini: e tutta quella notte feciono orazione. El martedì rinfrescava tuttavia la mala nuova, come erano stati tutti morti: e già era tramontato il sole, che ne cominciò ad apparire dua di Borgo; che erano amendua feriti, et quasi fuor di loro non sapevano come si erano scampati fra lance e spade: dipoi l'altro dì seguente ne tornò qualcuno con salvocondotto, che venivano per la taglia per loro e per quelli ch' erono rimasti prigioni; chè chi non era morto, era rimaso prigione: e da quattro o cinque, e non più, de' nostri

scamparono la taglia; tutti gli altri vi rimasero: e a molti furono fatti di molti strazi, e messo loro la taglia; a chi centoventi ducati, a chi cento, a chi sessanta, a chi trenta, a chi dieci, a chi cinque, secondo che dette la sorte: e la Comunità di Colle impegnò un podere di quelli dello Spedale, e sopperì a quelli che non avevano il modo a potere riscattare e prigioni. E fra Buonaventura de' Bandini dell' Ordine di san Francesco observanti, e fra Francesco Dini dell' Ordine di sant' Agostino, e Francesco di Meotto, tutti da Colle, insieme con Morello, con salvocondotto, portavano e danari della taglia da Firenze a Prato: e così chi era rimaso vivo, a taglia fu riscosso e ritornato a casa.

Finito di saccheggiare la terra, che non fu abbastanza, andorono questa gente alla chiesa, et ruppano et rubbarono croce e calici, et altre cose sacre, e spogliarono e sacrati tempii, insino che Dio ne dette segno: e questo fu, che uno Moro corse a un' immagine che aveva una corona dorata in capo, e nel mettervi le mani, visibilmente il fanciullino Cristo, che quella Madonna teneva in braccio, alzò su il suo braccino, e pose la mano in sul capo alla Madonna, e teneva quella corona, che quel

Moro empio non la poteva spiccare. Tutto el popolo ch' era in quella chiesa (che ve n' era fuggiti assai, e massime delle donne), veduto questo, cominciarono a gridare misericordia; e corsevi il Vicerè capitano, e inteso questo, fece pigliare quel Moro, e fecelo abbrugiare. E perinsino a oggi questo miracolo chiaramente si vede; e molti di nostri, che tornarono pagata la taglia, affermarono questa cosa di veduta.

Queste genti attendevano a fare in Prato assai male e disonestà assai, come fanno i soldati, e dividere e bottini: e qualche carrata di robba recavano in Firenze a vendere; ma come giungevano alle porte, li era loro tolta la robba, e morti con assai strazi. In questo tempo el Cardinale cercava entrare nella città; e feciono accordo, et ordinossi di dare danari: e fu ordinato che la Comunità di Firenze dasse incontinente trentamila ducati a quella gente, e così fu fatto; e nel resto per insino alla somma di cento cinquanta mila ducati, parte a Papa Giulio, e parte si pagassino in Mantova alla gran Lega. E così fu rogato per ser Francesco d' Arezzo notaio. E nota, che i ducati s' intendono di lire sette l' uno.

E dipoi a dì 14 di settembre, il Cardinale

sopraddetto, nominato Giovanni del quondam Lorenzo vecchio de' Medici, e Giuliano suo fratello, entrò in Firenze con ottocento uomini d'arme, et assai fanteria, e smontò a casa sua. E a dì 16 di detto, Giuliano suo fratello prese il palazzo insieme con la compagnia di Ramazzotto, e fece suonare a Parlamento; e fu ordinato che 80 uomini d' arme, cioè venti per quartiere, governassero la città: e alquanto fu quietata la cosa, e nessuno si levò mai su a contradire. E fu ordinato di nuovo, che e Gonfalonieri di giustizia si facessero a modo antico, di dua mesi in dua mesi; e fu sbandito, che più non si parlasse della rovina di Prato, perchè infatti si trovava ch'era stato più assai che prima non si credeva; e fu trovato, che i corpi morti in quel conflitto furono cinque mila cinquecento sessanta. Et così ho scritto, perchè ne volsi spiare la verità, et così ho trovato essere stato il vero; che vi fu assai da fare per più giorni, che sulle carra si portarono via, et empieronsi molti pozzi di Prato: et cose crudelissime de' nostri da Colle, ch'erano tutti di anni 24 insino a 40. Molti affermano, che ve ne rimase morti cento sette; ma io ne ho fatto conto, e ho trovato esservene rimasi settantasette; venti di Borgo, e dodici del Ca-

stello, sedici del Piano, dua di questo nostro borgo della Pieve in Piano, di undici che ve ne fu mandati; e 'l resto che vi rimasono, furono del contado nostro. Li altri tornorono, pagata la taglia; che chi ebbe di taglia, come sopra, tre ducati; chi dieci, et altri venti; molti, ducati trenta, e chi sessanta, e chi cento: e feriti e storpiati assai. E quasi balordi per più tempo stettano, perchè furono ingannati; e comandato loro che non si partissero di quello loco dove erano stati messi alla guardia, e a uno tratto furono sopraggiunti; e chi fuggì, e non fu trovato in su quel primo assalto, la campò; gli altri, che corsano alla piazza et alla strada, tutti furono morti.

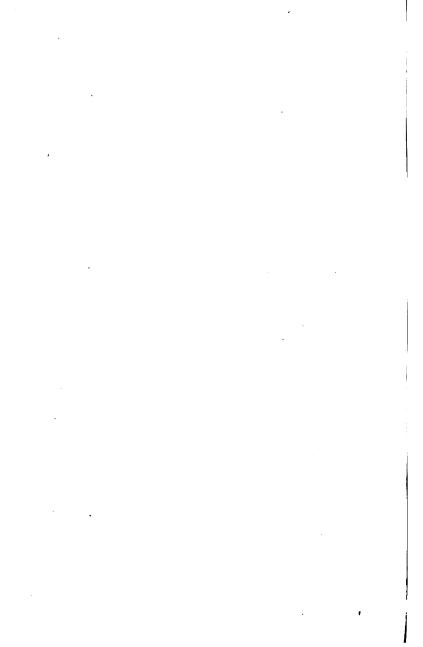
E tutte queste genti stettero in Prato tre settimane, insino che in Firenze fu assicurato la cosa; e dipoi fu dato la paga, si ritornarono a Bologna per camminare in Lombardia a cavare d'Italia e Franzesi, e liberarla. E 'l Gonfaloniere di pria, cioè Piero Soderini, fu confinato con molti de' sua per cinque anni a Aragogia, dove si era fuggito. E così va il mondo; che non si può aspettare quel che de' seguire. E fatto conto del danno che questa cosa ha dato alla nostra terra di Colle, oltre a' morti, trovo, fra l' arme che vi si

perdè, et e denari che havevano in borsa, e' panni, e la taglia, monta ducati cinquemila d'oro in oro. Dio aiuti chi n' ha bisogno, et ristori per l'avvenire chi ne ha perduto.

Questa rovina fu a dì 29 d'agosto 1512; che, secondo ho trovato scritto, li antichi lo chiamavano Prato e di gran fortuna. Et in su quell' ora essendo io qui in Colle, in sul ponte della porta al pozzo, con molti, fummo tenuti da una gran maraviglia; perchè era un' aria et uno sereno purissimo e tempo quietissimo, che pareva che gli ordini et i corsi del cielo si fussino fermi per pietà di tal cosa che fu soprannaturale. Ecco il seguito delli olivi et viti si seccorno già due anni fa!

# RICORDI

DI

## *ANDREA BOCCHINERI*

*YHS Adì 29 di agosto 1512.*

Ricordo, addì 29 di detto, proprio el dì di S. Giovanni Dicollato, a vespro, Prato andò a sacco, e fu saccheggiato dagli Spagnuoli; che bastò detto sacco ventidua dì: et addì 29 di detto, io Andrea, e Gherardo mio padre, e Piero di ser Lorenzo del Boncio mio cognato, fummo presi prigioni dal signor Alvedo maestro di campo, e da Cardognes, spagnuoli: e questo fu in S. Domenico di Prato; che prima dettono a mio padre. Posano di taglia a lui et a me Andrea ducati mille; e detto Piero, per il martorio, fece di taglia ducati dugento. E fra duoi dì mio padre andò a Fiorenza a far denari; et io Andrea rimasi pegno, insieme col detto Piero, con

li Spagnuoli. E quelli, vedendo che mio padre non veniva con la taglia, ci messero in un cesso in detto S. Domenico, legati a un bastone per la gola, per le mane e per li piedi: e quivi stetti fino che si partirono di Prato: che di poi ci menorno lagati a Calenzano in una casetta: e quivi stetti strettamente legato un dì et una notte: e questo fu addì 19 di settembre. E di poi ci menorno a Barberino; che ci tenevano quivi in una casa, legati con un bastone sotto le ginocchia: e di poi l'altro dì ci menorno a Piano; e similmente stemmo legati in una casetta. Et addì 22 di settembre ci menorno al Ponte a Casalecchio; e quivi ci tennero tre dì legati, che ci facevano morire di fame e di sete. Et a dì 25 di settembre ci menorno a Modona: e di poi l'altra mattina ci rimenorno a Bologna, a messer Francesco Frescobaldi, che ci comprò da detti Spagnuoli; che fu addì 26 di settembre: che in detto dì, a hore tre di notte, detto messer Francesco ci fece mettere in prigione in Bologna; el quale messer Francesco Frescobaldi fiorentino era in Bologna commissario del papa Giulio II.

Ricordo, come essendo noi in prigione in detta Bologna, ad instanzia del detto messer Francesco; il quale da principio ci trattava

molto bene, e di poi, vedendo che i denari della taglia nostra non venivano, ci cominciò a trattare molto male, ci rifece mettere i ferri in gamba: e questo fu adì venti d' ottobre detto; e li tenni insino al dì d' Ogni Santi a vespro, che fu adì primo di novembre: et in questi dì detto messer Francesco ci voleva a tutti i patti impiccare, perchè gli era stato detto che noi volevamo rompere la prigione.

*YHS Adì 3 di novembre 1512.*

Ricordo, come addì tre detto, a hore 20, detto messer Francesco ci rifece mettere i ferri in gamba; e tennigli forse hore sei, che per mezzo d' un gentiluomo bolognese mi furono cavati: che stentavamo e morivamo di fame e di freddo, e non ci potevamo defendere dalle pulci e pidocchi, che ne eramo pieni.

*YHS Adì 6 di novembre 1512.*

Ricordo, come addì 6 di detto, proprio la mattina di S. Lionardo, ci furono messi i piedi ne' ceppi; che dove noi mangiavamo e dormivamo, bisognava noi cacassimo e pisciassimo. E stemmo con essi fino addì nove di detto: a

hore 18 ci furono cavati, per la grazia di Dio; che, come ho detto, non ci potevamo difendere dal fastidio, e stentavamo.

*Adì 17 di novembre 1512.*

Ricordo, come addì 17 di detto, a hore 4 di notte, fummo cavati di prigione di Bologna, e menati colle manette a cavallo a Modona; e camminammo tutta notte a lume di doppieri, accompagnati da 25 balestrieri a cavallo e dimolti fanti a piedi, e da messer Francesco detto, e da altri gentiluomini bolognesi: come ho detto, fummo menati a Modona in casa d'un gentilhuomo, chiamato messer Girolamo Mazzuoli, che ci haveva a tenere ad istanzia del detto messer Francesco; el qual messer Girolamo ci trattava come suoi figliuoli.

*Adì 22 di dicembre 1512.*

Ricordo, come addì 22 detto, che fu l'antivigilia di pasqua di Natale, gli Spagnuoli renderno i suoi denari a detto messer Francesco, e tornammo nella potestà delli detti Spagnuoli; i quali ci cavorno di detta casa, e menornoci

nella cittadella di Modona in una prigione: e quivi stavo co' piedi ne' ferri. E quivi stetti fino alla sera degli Innocenti, che fui menato in casa del conte Sigismondo Rangoni: e Piero mio cognato stava in fine di morte.

### *YHS Adì 28 di dicembre 1512.*

Ricordo, come la sera degli Innocenti, che fu addì 28 detto, mio padre, il quale era venuto per riscattare me, fu ripreso dagli Spagnuoli, che gli tolsano fior. 190 d'oro in oro larghi, con e quali denari mi voleva risquotere; che ne fu cagione il conte Sigismondo Rangoni: e menornolo in casa il detto conte, dove eramo Piero et io. E quali Spagnuoli vedendo Piero mio cognato stare in fine di morte, lo liberorno per fior. 39 larghi: e di poi fecero fare una catena con certi ingegni ci incatenava i piedi, con una saracinesca che pesava lib. 47, per incatenarci i piedi.

Ricordo, come addì 2 di gennaio ci cavorno di casa il detto conte, e messanci a cavallo, mio padre e me, incatenati per i piedi con detta catena, accompagnati da uno spagnuolo e da assai contadini del conte, che ci menorno a un castello del conte, chiamato Castelnuovo;

il qual castello è fra Sassuolo e Spilimberta: e quivi ci messano in un fondo di torre con quello spagnuolo a guardia. Nella qual torre e stanza s' entrava di sopra per una cateratta con una scala a piuoli, che la tiravano su: la quale stanza era buia e fumosa, che vedevamo lume per due balestriere piccole: e perchè non v' era cammino, facevamo fuoco in un cantone; e perchè 'l fumo uscisse suso, lo spagnuolo haveva fatto fare un poco di buca al palco di sopra: e quivi stavamo incatenati solo la notte, e 'l dì sciolti; e lo spagnuolo sempre con noi a guardia: et ogni sera, quando andavamo a dormire, lo spagnuolo ci incatenava con detta catena, la quale da una testa era murata nel muro, e dall' altra testa era la toppa saracinesca. E lo spagnuolo andava il dì spesso fuora; e noi rimanevamo soli, e ragionavamo in che modo no' potevamo sfuggire, e pregavamo Dio ci facesse pigliar buon partito.

Ricordo, come per la grazia di Dio onnipotente, e della gloriosa Vergine Maria, e di S. Lionardo, e di S. Biagio, nostri avvocati, fumo liberi nel modo che leggierete qui di sotto.

Ricordo, come essendo noi rimasti una

sera d'ammazzarlo, che fu adì 2 di febbraio, in questo modo. Egli era quivi in prigione una cassetta, dove, ogni volta che noi havevamo mangiato, lo spagnuolo, o ver io alle volte, riponevamo e tovagliolini et il pane e le cose avanzavano, et un coltellino che v'era con la manica di ferro; e di poi detto spagnuolo serrava la detta cassetta a chiave, e teneva la chiave appo di sè. Et io la sera sparecchiai, e riposi le dette cose nella cassetta; eccetto che io mi serbai e messimi 'l coltellino giù per la manica, per dargli con esso; e di poi detto spagnuolo la serrò a chiave. E più, detto spagnuolo spesso si scingeva la spada da lato, e ponevala là in un canto appresso a quella cassetta, perchè la gli dava impaccio a sedere al fuoco. Et essendo noi la sera al fuoco a lato al detto spagnuolo, per dargli con quel coltel nella gola, mi cominciorno più terribilmente a cuocer gli occhi, e lagrimarmi in modo che non vedevo lume, e parevami che vi fusse il maggior fumo ch'io vedessi mai; e a coloro non pareva ve ne fusse punto, e non dava loro punto noia: e non potetti far nulla. Bisognò mi andassi a tuffare col capo nel letto sotto el lenzuolo: e passò la sera non facemmo nulla. E l'altro dì lo spagnuolo

andò fuora; e cominciammo a ragionare insieme, mio padre et io, di questa cosa. Mio padre diceva: Egli è Dio che non vuole noi ci mettiamo a questo pericolo: vedi, che ti fa venir manco il lume degli occhi: io non vo' più impacciarmene. Et io cominciai a pregarlo che fusse contento provare ancora la sera: e se mi fu fatica la prima volta a farlo acconsentire, hora mi fu più che più; che considerava il pericolo grandissimo, ch' egli era più che io non dico; perchè se lo spagnuolo gridava, el podestà l' havrebbe sentito, e sarebbe corso là con dimolta gente; che facevamo male i fatti nostri. Pure lo feci acconsentire per la sera: e la sera sparecchiai, e serba'mi il coltellino: e quando noi fummo insieme al fuoco, m' intervenne quel medesimo che la sera dinanzi; in modo tale mi tenevo a cattivo partito: et andammene a dormire mezzo disperato. E l' altra mattina, che fu addì 4 di febbraio, et il dì di S. Biagio, et il dì di berlingaccio, lo spagnuolo andò a udir messa; e noi gli demmo quattrini ne facessi dir una per noi, che Iddio ci dessi a pigliar buon partito et aiutassici: e rimanemmo soli mio padre et io, e cominciammo a ragionare di questa cosa; che ci pareva un gran miracolo quello che m' era interve-

nuto. Et io cominciai tanto a pregare mio padre, e tanto conquiderlo, che fosse contento volermi lassar provare ancora la sera, e che mi volessi aiutare: potevo dire e ridire, egli non ne voleva acconsentire nulla, che io ne facessi nulla; che gli pareva un gran segno quello che ci era intervenuto due sere alla fila, e che Iddio non voleva noi ci mettessimo a quel pericolo sì grande. Et io vedendo non valeva il pregar mio padre, gli cominciai a dire, che se lui non mi voleva aiutare la sera, che io farei da me; e che volevo più tosto morire, che star più a quel modo. E vedendomi mio padre deliberato a volerlo la sera ammazzare, acconsentì di volermi aiutare; e dissemi, che se la sera non riusciva, non lo infracidassi di più, che non si voleva più provare: e sì ci facemmo di buone gambe, e raccomandamoci a Dio e alla gloriosa Vergine Maria, e facemmo voti assai; e rimanemmo, che io torrei il coltellino, e mio padre farà le viste d' andare a bere, e partirebbesi dal fuoco, et anderebbe là in un cantone a un fiasco per bere (e qui appresso lo spagnuolo usava posare la spada), e piglierebbe la spada.

Per la grazia dell'onnipotente Dio e gloriosa Vergine Maria, ne venne la sera, che, come ho

detto, era la sera di S. Biagio e S. Maria, e il dì di berlingaccio, che havevo disposto non fare il carnevale o di morire, chè morivo contento. E cenato noi havemmo, io sparecchiai, e serbaimi il coltellino nella manica, e venni al fuoco: et ordinai, che io sedevo in sur un deschetto più alto che lo spagnuolo, il quale m' era a lato a mano stanca; et a man diritta era mio padre, al fuoco pure: e lo spagnuolo cominciò a leggere la Bibbia. Et a questo modo istemmo un pezzuolo; e mio padre disse: Io vorrei un poco bere: e rizzasi. E lo spagnuolo disse: Andate là al fiasco. Et in un tempo, quando io veggo mio padre ritto, et io menai di questo coltellino nella gola al detto spagnuolo, e gitta'megli addosso, e fecilo cascare in terra rovescio, perchè feci dare la volta al deschetto, e anda'gli addosso, menandogli tuttavia con quel coltellino nella gola, in modo che lui, era balioso, mi cacciò di sotto, e volsesi rizzare: et in un tempo mio padre, c' haveva preso la spada del detto spagnuolo, gli menò un colpo in su la testa, che lo fece cascare in terra: et io pure lo tenevo abbracciato e foravolo col coltellino; e mio padre raddoppiava i colpi, e menava dove gli veniva fatto: et il terzo ovvero il quarto colpo che mio padre

menò fu sì grande, che il pomo e la manica degli elsi uscirono della spada, et abbattessi a ferir lo spagnuolo e me dal ginocchio, in modo che il detto spagnuolo non faceva più senso nessuno; e mio padre attendeva pure a dargli assai colpi con dua mane: et il detto spagnuolo stava fermo disteso in terra, come dare in sur un ceppo; che da principio e dalla fine non favellò mai: et haveva allagato di sangue ciò che v'era. E quando ci parve morto, e datogliene tante che eravamo stracchi, aprimo una cateratta che v'era; perchè di sotto a noi era un'altra stanza, che veniva a essere sotterra, e noi eravamo al pari della terra; et ultimamente lo pigliammo e gittammo laggiuso, che fece un gran romore, perchè caddè da xv braccia: e dipoi presi certi ceppi erano in sul fuoco, e del fuoco, e gitta'lo laggiù; e di poi turai la cateratta molto bene.

Et havendolo noi gettato laggiuso, e turato molto bene la cateratta, io Andrea sopradetto cominciai a salire su per quel cantone del muro dove noi facevamo fuoco; e mio padre m'aiutava con una tavola mi metteva sotto i piedi; che tanto feci, ch'io usci' per quella buca donde usciva il fumo, e sali' in sul palco di sopra mio padre; dove che era quivi una

scala a piuoli, dove che lo spagnuolo ascendeva quando veniva laggiuso da noi; et apersi la cateratta che v' era, e mandai giù la scala a mio padre: dove che in su quel palco lassuso era un canapo, con che si dava la corda a' villani di quel castello, et adopravanlo a mandar giù quello havevamo a mangiare; e gittailo giù a mio padre: e sali' suso dua altri palchi che v' erano; dove che v' era una finestra che riusciva dalla banda di fuora del castello; perchè questa torre era appiccata alle mura. E perchè io havevo un gomitolo di refe, legai un sassolino con quel filo per ammisurare quanto v' era, e manda'lo giuso, e colsi la misura, e ritornai laggiù da mio padre; e cominciammo a sdrucire lenzuola, e facemmo striscie delle dette lenzuola, e annodammo insieme l' una con l' altra, e con quella fune, che era molto lunga; et annodammo ancora quella scala a piuoli, che era xv scalotti, con quelle fasce e fune, e salimmo suso, e portammo quelle striscie e fascie con il canapo e la scala a quella finestra detta; e mandammo fuora della detta finestra le dette fasce prima, et annodatovi il canapo; e dipoi, dopo il canapo, mandammo ancora fuora della finestra quella scala a piuoli, e con un altro pezzo di

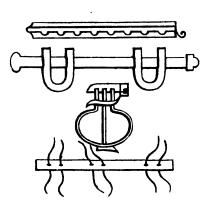
fune la legammo dentro a una trave; e sì ci scalzammo per potere attaccare meglio i piedi al muro. Era la neve alta per tutto quel paese. E mio padre, col nome di Dio, cominciò ascendere fuora della finestra, et ascese giuso benissimo: e di poi gittai laggiuso uno fardello havevamo fatto de' panni e calze nostre, che venne andare laggiù nel fosso. E col nome di Dio cominciai a scendere a poco a poco; che quando fui presso a terra, mi lasciai andare giuso da dieci o dodici braccia, e mi tuffai tutto in quella neve e mota era in quel fosso, e per la grazia di Dio non mi feci male nessuno: et andammo sotto il ponte della porta del castello, e sì ci rimettemmo le calze, et andammo via: e lasciai una scarsella, che vi era duoi ducati e mezzo, sotto quel ponte. E quando fummo iti da un mezzo miglio, mio padre mi domandò se io havevo la scarsella; e bisognò che io tornassi indietro per essa: e andai via solo per la scarsella, e ritornai dove mio padre m' aspettava, per la neve che era alta, e non v' era stata fatta la rotta, che cascavamo ad ogni passo per cattiva via, che non trovammo mai persona, e camminavamo a occhiata, che non sapevamo se noi ci andavamo bene o male: pure, con la grazia di Dio,

giugnemmo a un castello che è di madonna Bianca Rangoni, che si chiama Spilimberta; e quivi cominciammo a picchiare le case per volere una guida insino a Bologna. Per sorte ci abbattemmo a un povero huomo, che ci accompagnò insino a Piumazzo, che è in su quel del Papa; che smarrimmo la via, e cascassimo assaissime volte: e presso a dì, come ho detto, giugnemmo a Piumazzo. E quivi, stracchi e feriti, ci fermammo a un' hosteria, e la guida tornò indietro; e quell' hoste ci medicò, e detteci molto ben da mangiare: e quivi stemmo il dì e la notte, e l' altro dì insino presso a sera. E l' hoste ci trovò due buone guide armate; che ci partimmo la sera, e andammo a Bologna, tuttavia fuor di strada; et all' aprire della porta entrammo la mattina in Bologna. E quivi ci stemmo il dì e la notte, in casa d' un gentilhuomo che ci fece assai honore, e la mattina seguente ci prestò due cavalcature et un famiglio; et andammo verso Imola, tuttavia fuor di strada: e la sera capitammo a Imola, che facemmo il carnovale col signor Giovanni da Sassatello, il quale era come signore d' Imola; e stavamo come signori. E ci stemmo da otto o dieci giorni con lui. Et egli per sua gentilezza ci prestò dua staffieri e dua

cavalcature insino a Prato: che per la grazia dell' onnipotente Iddio, e della sua gloriosissima Madre Vergine Maria, e di S. Biagio, e di messer S. Lionardo, nostri avvocati; i quali, chi si raccomanda loro, non abbandonano mai persona; giugnemo a salvamento a casa nostra.

Ricordo, come la prima domenica di quaresima, che fu adì XII di febbraio, come ho detto, giugnemo a casa nostra; che per l'allegrezza havemmo tanto grande, iscontammo ciò che noi havevamo sofferto per il tempo passato; che tutto Prato ci venne a far motto e a rallegrarsi con noi, perchè ogni un credeva noi non havessimo a tornar mai; tanto stavamo male.

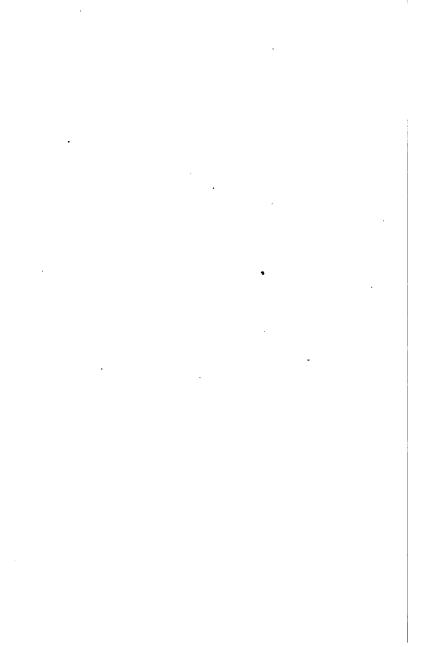
*LAUS DEO PATRI.*

*(Questa è la forma degl' instrumenti co' quali furono ritenuti prigioni e custoditi).*

Ricordo, come el dì dopo S. Caterina, che fu addì 26 di novembre, detto dì io Andrea sopradetto menai donna, col nome di Dio e della Vergine Maria, la Caterina di Simone di Biagio da Prato.

Ricordo, come io Andrea di Gherardo sopradetto nacqui adì 2 giugno, col nome di Dio, nel 1494, addì 2 detto.

Ricordo, come la Caterina mia donna nacque addì 24 di gennaio 1495.

---

Non lascerò di scrivere per maggior chiarezza del fatto, che chi volesse vedere dipinta l'infelice historia di questi tre prigioni, come si è detto, vada nella chiesa della Madonna delle Carceri, che vedrà sotto l'organo una tavoletta quasi lunga un braccio e divisata in più figure, la quale per voto del loro ritorno consacrorono a lode della gloriosissima Vergine delle Carceri; et un' altra ancora ne appiccorno alla chiesa di S. Anna fuori di Prato.

Anno Domini 1512
furono queste chosse a Prato.

Nota, 29 d'aghosto 1512 venne el Chardinalle de' Medici chon venti milla Ispagnioli per tornare in chasa sua, e Guliano suo fratello, che erano ribelli di questo Istato: e feciano la via di Bolognia. Venano per Val di Marina; gunsano pel Mugello, e quivi chonmiciorono a sachegiare. Dipoi gunsano a Prato, e quivi posano el chanpo: in poche hore lo pressano, per chatività de' citadini di qui vi tenano le mane. Chome furono drento entrati, pensa la grande crudeltà.. Tuti quegli trovorono per le chiese, andorano al filo della ispada: fu el numero di sei milia o più. E dipoi andò a sacho tuta la tera. Durò 25. E no ti

dicho le taglie dipoi ponevano a tuti quegli che pigliavano, inpichando pe' granegli, e gonfiando e chorpi; e poi li squartavano vivi. Dipoi pigliavano le done, e inpichavale pe' piedi, e pilotavano la natura. Gusta, alditore, questa crudeltà! Idio à dato loro pazienza. Dipoi ne menorano più di trecento prigioni, più fanciulle che altre. Idio ne faci gustizia di tanta crudeltà di questo sangue gusto.

E dipoi pressono Chanpi in quel dì, e amazorano di molta brighata, e la roba tuta che era in Chanpi tolsano; e molti prigoni erano quivi fugiti.

Furono questi dua botini più d' uno milion d' oro. Questi sono istato chagione e Medici. Tuti questi che ci venano, erano di quegli Mori di Granata e Marani insieme. Idio non gnene perdoni mai; a tanta virginità, quanta sono chapitate male.

Dipoi s' apresimorano invérso la cità, pigliando prigioni per tuto.

A dì 31 d'aghosto, coè el dì di santo Guliano, a hore 19, s' uscì di Palagio el Ghofaloniere, ch' era Piero Soderini, facto a vita dal Popolo; e andosene a chasa Pagholo Vetori, perchè non si fidava a chasa sua; e a hore sette vel circha uscì di Firenze. La prima gita

fu a Siena, cho' sua nipoti e parenti, insieme chon bona guardia. Dipoi si partì da Siena; di più viagi fece, trovasi a dì 19 di setenbre in Raghugia. Fugli facto grande honore.

Istete el Palazo per insino a dì 9 di setenbre sanza Ghofaloniere. Dipoi fecano per uno anno Govani Batista Ridolfi.

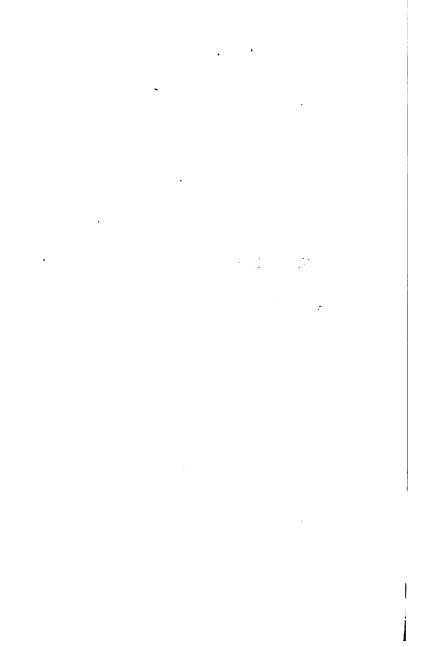
E dipoi forzata mano andorano la gente di Guliano de' Medici e Ramazoto suo chondotiere, entrorano in Palagio e presalo, e sachegorano tuti li arienti. E questo fu a' dì . . . di setenbre. E fu presso, ad istanzia di Guliano, per levare via el Consiglio. E fecisi Parlamento, chon tuta la cità serata.

LA

# MADONNA DE' PAPALINI

## NARRAZIONE

DEL

*P. SERAFINO RAZZI*

Hora venendo a dire della providenza singolare di Dio sopra del monastero di San Vincenzio in detto tempo del Sacco, si dee sapere come avanti che entrassero gli Spagnuoli in Prato, la maggior parte delle fanciulle della terra si riffugirono ne i sacri monasterii. Et in San Vincenzio, oltre alle quaranta in quarantacinque suore, che all' hora erano, gran numero di verginelle secolari si ritrovarono. Onde levatosi il romore de i soldati, i quali erano entrati nella terra, tutte le monache con le predette fanciulle corsero in chiesa all' orazioni. Et ecco che tre Capitani spagnuoli arrivando alla porta del monastero, la quale era stata chiusa, a ributtandone il fattore che la guardava, entrarono dentro minacciosi e fieri,

e con animo, come poi dissero, di mandar ogni cosa a sacco e in direzzione. E così salendo le scale per ire a i dormitorii e alla chiesa delle monache, che in quel tempo era su ad alto, arrivarono dove in testa di certo andito era una venerabile imagine di Nostra Donna, di rillievo, col suo Giesù piccolino davanti, la quale serviva all' hora per presepio. Et inginocchiati tutti e tre davanti a lei, e dopo alquanto rittisi in piedi, furono veduti pigliarsi per mano, quasi dandosi la fede l' un l' altro. Et inviatisi poscia alla chiesa, con le spade nude in mano, risonando di fuori le strade di pianti, di strida e di lamenti, giunsero dove le suore con le prefate fanciulle stavano all' orazioni. Onde subito che videro i tre Capitani, Vincenzio, Spinoso e Giovanni (che tali erano i nomi loro), stimando di dovere essere tutte ammazzate, levarono tutte così miserabile e così cordoglioso pianto, che commosse i cuori de i tre Capitani spagnuoli, prima anco ammoniti, come si dirà, dalla gloriosa Vergine. Onde chiamata la madre Priora, che in quel tempo era suor Rafaella da Faenza, religiosa di molto valore e bontà, le dissero che stesse con tutte l' altre di buona voglia et animo, però che non volevano far loro

alcuno oltraggio o villania. E per meglio assicurarle, giurarono tutti e tre su la pietra sacrata di volerle salvare col Monastero da ogni ingiuria e danno. Il che osservarono eglino poscia inviolabilmente e con molta fede. Imperò che ponendo le loro insegne alla porta del monastero, e facendosi quivi portare letta per dormire, ne tennero in quelle tre settimane che l' essercito dimorò in Prato fidatissima e diligentissima custodia. E la madre Priora suor Rafaella, donna manierosa e molto prudente, non lasciò mai mancare loro cosa alcuna. E nel primo arrivo dando loro da mangiare, confessarono di essere stati due dì senza cibo; cotanta era la penuria di vettovaglie nell' essercito di fuori. Amalandosi poi detta Priora, forse per i gran travagli che sentì in così fiero accidente, fu visitata più volte da detti Capitani, e proveduta di polli, e di quanto gli facea di bisogno. E la confortarono con dirle, che del monastero non volevano altro che le robe portatevi da secolari in custodia. E cotanto zelavano della salute et honore del monastero, che nè anche in detto tempo permisero che venissero i Padri di San Domenico a dirci la messa, ma la facevano celebrare ogni mattina a un loro cappellano. Partendo da poi

l'essercito alla volta di Bologna, partirono egli-no ancora molto sodisfatti della bontà delle monache; le quali, oltre ad alcune amorevo-lezze donate loro, promisero di tenergli sem-pre nelle loro orazioni raccomandati. E che fussero in ciò essaudite, si potrà dalla seguente narrazione conoscere.

Venendo in Prato, l'anno di nostro Signore 1542, maestro Alberto Casaus spagnuolo, Ge-nerale di S. Domenico, e visitando il monastero di S. Vincenzio, un suo reverendo Compagno narrò ad alcune Madri quanto qui appresso scriviamo. Cioè, come ritrovandosi in un loro convento di Spagna, s'abbatè a vedere un Pa-dre che avicinandosi a morte stava con tanta fidanza e sicurtà del Paradiso e della gloria celeste, che recava stupore a gli astanti, i quali sapevano come molti anni detto Padre era stato apostata e fuori della religione, e si era ritrovato in molte guerre Capitano di no-minanza. Onde essendo addimandato della cau-sa di tanta sua sicurezza e letizia, raccontò come essendosi trovato l'anno 1512 Capitano di fanteria nell' essercito Spagnuolo che sac-cheggiò la terra di Prato in Toscana, s'abbatè a entrare con due altri Capitani, cioè col si-gnor Vincenzio e col signor Spinoso, in certo

monastero dell' Ordine, di San Vincenzio, con animo di amazzare, rubare, e di fare ogn' altro male. Ma che poscia arrivando davanti a certa divota Vergine, ella favellò loro, e gli comandò che riguardassero detto monastero: e che ciò facendo, prometteva loro al sicuro il Paradiso. E perchè (diceva egli, che fu quel terzo Capitano Giovanni) noi lo salvammo nell' honore, nella roba appartenente a lui, et in ogn' altro affare, per grazia di Dio e di essa gloriosa Vergine, ritornai poco tempo dopo alla santa Religione. Et hora essendo vicino a morte, così allegramente l' aspetto, non già pe i miei meriti principalmente, ma per la misericordia di Dio, per la promessione fattami dalla sua santissima Madre, et anche per la intercessione di quelle divote Religiose da noi salvate, le quali ci promisero di sempre pregare per noi. E fin qui riferì quel buon Padre di havere udito dalla bocca dell' istesso frate, che fu quel terzo Capitano detto. E per questa narrazione si conferma quanto prima da noi si era scritto, secondo la informazione delle memorie del monastero.

Nè lascerò anco di dire, come in memoria di tale beneficio, ciascun anno, in questa benedetta casa di San Vincenzio, il giorno di San

Giovanni Dicollato, che fu il giorno in cui entrarono gli Spagnuoli predetti in Prato, costumano le suore di confessarsi e communicarsi, e di cantare appresso una solenne messa della Vergine, e poscia la sera fare una solennissima processione, portando la prefata imagine della Madonna, con lumi e con canti, per tutti i principali luoghi del monastero.

# ANNOTAZIONI

Pag. 7, v. 3. *dolce Pastor.* Il cardinale Giovanni de' Medici era stato Proposto della chiesa di Prato dal 1492 al 1501; nel qual anno rinunziò la propositura a Oddo Altoviti. Ma al tempo del Sacco era al governo della chiesa pratese Niccolò Ridolfi, poi cardinale e arcivescovo di Firenze, che nasceva da una sorella del Cardinale de' Medici.

Pag. 7, v. 11. *spento Lauro.* Lorenzo de' Medici detto il Magnifico.

Pag. 14, v. 7. *tanti segni.* Qui allude probabilmente ai prodigi ond' erasi manifestata ai Pratesi fino dal 6 luglio 1484 un'immagine di Maria Vergine, detta poi delle Carceri perchè dipinta sopra una finestra delle pub-

bliche prigioni. E già era sorto in quello stesso luogo il mirabile tempio architettato da Giuliano da San Gallo.

Pag. 16, v. 15. *Qual Lucrezia.* Lo storico Nardi, nel libro quinto, descrivendo il Sacco di Prato, racconta « duoi esempi molto notabili, l'uno per la conservazione della castità, e l'altro per la vendetta della perduta pudicizia ». Esempi certo mirabili, ma non imitabili, dice il Razzi (*Vita di suor Caterina de' Ricci*, cap. III), « da persone prudenti e timorate di Dio. Le quali devono difendere sì la propria pudicizia, e prima lasciarsi dare da altri la morte, che offendere Iddio mortalmente: ma non già darlasi da per sè. E quando per forza fusse loro tolta, il merito nondimeno, come disse santa Lucia al tiranno, sarebbe loro raddoppiato ».

Pag. 26, v. 1. *Case di piatà, Cieppo,* ec. Allude agli Spedali, al Monte di Pietà; e altresì ai due Ceppi de' poveri, detti anche Pia casa dei poveri, fondati, l'uno nel secolo XIII, e l'altro per testamento di Francesco di Marco Datini, mercante pratese, nel 1410.

Pag. 29, v. 18. *pesto . . . el velo ;* cioè, *violate.*

Pag. 32, v. 1. *Giulian gentil.* Giuliano figliuolo

di Lorenzo de' Medici e fratello del Cardinale Giovanni.

Pag. 51, v. 10. *I pozzi furno a' morti monumenti.* Dalle narrazioni in prosa si hanno anche designati alcuni pozzi dove i cadaveri furono gettati, mancando il luogo nelle solite sepolture delle chiese. Quello che rimaneva sotto le volte della chiesa maggiore, fu circa a trent' anni sono ritrovato, e la sempre viva pietà dei cittadini vi fece porre una memoria. Vedi *Calendario Pratese,* an. III, pag. 15.

Pag. 59, v. ultimo. È, rifatto, il noto verso di Dante, *Inferno,* XXVII.

Pag. 63, v. 15. *all' altra porta vanno.* Cioè dalla porta Mercatale, passato il Bisenzio, vennero a quella del Serraglio; e lì presso fu aperta la breccia.

Pag. 72, v. 1. *o Protomartir degno.* Santo Stefano, protettore della terra di Prato, è il titolare della chiesa maggiore.

Pag. 72, v. 7. *al Cingol di Maria.* Nella pieve, oggi cattedrale, si venera fino dal secolo XII, una reliquia che piamente è tenuta per una Cintura della Vergine Maria: e nel secolo XIV fu riposta in una cappella preziosa pe' dipinti di Agnolo Gaddi, e per

la cancellata di bronzo, ch' è forse un' opera più unica che rara di diversi orafi del secolo XV. Vedi le *Notizie istoriche intorno alla sacratiss. Cintola di Maria Vergine* ec. *descritte dal dott. Giuseppe Bianchini di Prato* ec. Firenze, 1722.

Pag. 72, v. 9. *O Vergin delle Carcer*. Vedi la nota di sopra, a pag. 163.

Pag. 73, v. 1. *Non più la guerra*, ec. Anche il Giovio notò, che « nel Sacco di Prato la crudeltà degli Spagnuoli avanzò quella dei Tedeschi e dei Francesi al Sacco di Brescia ».

Pag. 78, v. 19. *Più nell' Etruria*, ec. Per intendere questi versi giova aver presente, che Fra Leandro Alberti (*Descrizione d' Italia*, a carte 35 dell' edizione del 1551) annovera Prato fra le quattro nobili terre o, com' egli dice, castella volgate d' Italia per la sua grandezza e bellezza. « Così si dice (son parole di Fra Leandro) Barletta in Puglia, Fabriano nella Marca, Crema in Lombardia e Prato in Toscana ».

Pag. 86, v. 5. Così legge l' antica stampa.

Pag. 100, v. 5. *Barberino*. Il professor Vannucci annotava, che « alcuni manoscritti, e anche quello del Martini, leggono *Barberino*; altri

*Calenzano.* Noi preferiamo *Mezzana* »; e ne diceva la ragione. Ma i documenti ci confortano a tener l'altra lezione; perchè se alcuni soldati nemici, passato il Bisenzio a Mezzana, potettero assaltare, come racconta il Nardi, la villa del Tosinghi e presentarsi sotto le mura di Prato dalla porta Fiorentina, è certo che l'esercito, venendo da Barberino, scese sotto Calenzano, e prese la via tra il monte e il fiume, assaltando la terra di Prato prima alla porta Mercatale, a cui fa capo quella strada, e poi alla porta del Serraglio.

Pag. 100, v. 21. *il che non dette molto buona speranza,* ec. Che tradimento vi fosse, tutti ne convengono: ma che il potestà Guicciardini vada bollato di questa taccia, non resulta per nulla dai documenti; i quali, se mai, lo mostrano un po' inetto. Ma fra' Pratesi i Medici avevano gran favore; e i dispacci dell'oratore Carducci cantano chiaro. Simone di Bramo da Colle (vedi a pag. 115) ci vorrebbe far credere, che di tradimento si macchiasse uno dei Commissari mandati a Prato in aiuto del Potestà, che furono Tommaso Bartoli, Andrea Tedaldi, ec.

Pag. 101, v. 5. *alla porta al Travaglio.* (Vedi l' *errata-corrige*). Che alla porta Mercatale pochi anni sono si vedessero ancora i guasti fatti dal cannone nel muro, lo notava il Vannucci nel 1841. E l'autore dell'opuscolo, *Illustrazione per una stampa* ec., nel 1870 annotava, che presso la porta al Travaglio (oggi Serraglio) « di questi colpi sono restate le tracce quasi fino ai dì nostri »; e appresso: « Si vede tuttora l' ampiezza della breccia, che apparisce dalla diversità dei materiali con cui fu richiusa posteriormente ». L' assalto dato alla porta del Serraglio, che fu il secondo, è vivamente descritto dal Guicciardini. Al primo, che fu all'altra porta del Mercatale, si riferisce questa giunta o postilla, che in alcuni manoscritti della *Narrazione* del Modesti si legge: « Il Cardinale (Giovanni de' Medici) era sopra il terrazzo di S. Anna, che stava a veder fare la batteria alla porta del Mercatale, dove furono tratte molte cannonate ed abbruciata la porta, e dai nostri di dentro fu combattuto molto valorosamente, e furono rigettati i nemici indietro, con gran danno loro. E mentre che queste cose si

facevano, fu tratto di Prato verso Sant' Anna un tiro d' artiglieria; ed arrivando il colpo al terrazzo dov' era il detto Cardinale, colse appresso di lui a tre braccia; onde egli subito con grandissimo spavento si levò, e stette sbalordito più di sei ore ».

Pag. 102, v. 11. *quattordicimila fanti.* Vi è discordanza circa al numero degli Spagnoli, anche fra gli storici; i quali non gli fanno più di cinquemila. Forse non erano tanto pochi; ma certamente non quanti ne annovera il Modesti. È probabile che nol sapesse neppure per l' appunto Raimondo da Cardona.

Pag. 102, v. 13. *Il numero de' morti,* ec. Anche qui è qualche varietà fra gli storici. I tre poeti tengono ferma la cifra di seimila; anzi il Guizzalotti dice « seimila contati ». E questa fu la vera cifra, che il cancelliere Benamati (vedi il documento 172) ben spartisce fra cittadini, contadini e soldati, i quali erano stipendiari e ordinanze o, come dicevano, battaglioni delle città e terre soggette alla Repubblica...

Pag. 106, v. 7. *dopo dodici dì.* Il Vannucci nota, che alcune copie leggono *due.* E Dio voglia che la variante dica il vero: ma i fatti

che si narrano da tutti, ne fanno tener per vera l'altra lezione.

Pag. 106, v. 16. *a mendicare*. Alcune copie hanno questa giunta: « minacciandoli di abbruciarli le case, come già avevano cominciato a fare nella stalla in su l'orto di casa Iacopo di Piero d'Antonio Bizzochi lanaiolo di Prato, posta a dirimpetto a San Lorenzino, oratorio da San Francesco, e lo taglieggiarono di scudi 300 in circa, di lire sette l'uno; che con la perdita di tutti i mobili della bottega e masserizie di detta e di casa, perse, come si vede nel suo Libro di sua mano, il valsente circa a scudi 600, e la morte di Bastiano suo figliuolo che aveva anni sedici ».

Pag. 107, v. 9. *Iacopo di Cecco Ciutini.* Fra i morti fu Chimenti, ossia Clemente, Ricci, padre di quel Pierfrancesco che fu pedante (come dice il Cellini) e poi maggiordomo del duca Cosimo; e un Santi Polverini, della stessa famiglia di quell'Iacopo, auditore fiscale sotto il medesimo Duca, e sinistramente famoso per la legge contro i ribelli, ch'ebbe da lui il nome di Polverina.

Pag. 107, v. 25. *sessantamila ducati.* Altri di-

cono *cinquantamila*. Ma la perdita delle robe fu valutata per ducati dugento mila.

Pag. 109, v. 3. *sono i libri in Cancelleria di Prato*. Anc' oggi nell' Archivio municipale di Prato è una filza, che esternamente ha questo titolo « Taglie del Sacco, 1512 », e dentro contiene:

*a*) Un registro di carta bambagina, di carte 53 numerate e tutte scritte, con questa intitolazione: « In Dei nomine. Amen. Hoc est Inventarium rerum et spoliarum Pratensium existentium penes homines et personas civitatis comitatus et districtus Pistorii, factum per Curiam potentis domini Capitanei et Commissarii dicte civitatis Pistorii, videlicet Bartholomei de Mancinis, de commissione et mandato magnificorum Dominorum Octo virorum Custodie et Balie civitatis Florentie, sub infrascriptis diebus *etc.* » Segue la data, « die 28 mensis septembris 1512 »; e dopo sono le denunzie delle robe comprate, e i nomi degli acquirenti, e la stima di esse robe. L' ultima denunzia è del 31 d' ottobre, dopo la quale si sottoscrive il notaro, che è ser Giovambatista di ser Antonio da San Gemignano.

*b*) Numero 144 Denunzie di taglie, scritte per la massima parte di mano dei taglieggiati; dai primi giorni di settembre al 24 di novembre. E si facevano al Comune perchè nella distribuzione dei sussidi fossero presi in considerazione i denunzianti.

*c*) Un altro Inventario di robe recuperate dai Pratesi nel vicariato di Firenzuola, del quale è questo il principio: « Notificagione di robe et cose comperate de' Pratesi dalli Spagnuoli in Prato per li huomini habitanti nel vicariato di Firenzuola, et restituite come a piè di ciascuna notificagione apparirà. Al tempo di Lionardo di Piero di Salvestro Lapi al presente Vicario et Comissario di Firenzuola. Et scripte per me ser Matthio di Lucha di Francesco da Soci al presente notaro di mallefici del decto signore Vicario et Comissario. Incominciando hoggi questo dì XVIII di gennaio 1512 ». È un quaderno di 12 carte numerate, scritto fino alla c. 8.

Fra le Denunzie ne piace notare queste:

Messer Tommaso di Filippo di ser Leo Villani, e il fratello, ebbero di taglia ducati 300, e ne pagarono soltanto 150.

Taldo di Guasparri ebbe di taglia 400 fiorini; ma per intercessione di uno spagnuolo parente di Niccolò Del Nero furono ridotti a 300, che vennero pagati così: 200 per il banco dei Del Nero, 50 in tanto velluto e altra roba, il resto con una obbligazione rogata per mano di Mario de' Pilli.

Biagio di Piero d'Antonio Tinucci da Prato, fu preso dalle tre Gore da uno spagnuolo, e pagò 13 fiorini.

Raffaello di Bartolo di Antonio Saracini rigattiere fu preso in San Domenico; e postagli la taglia di 50 fiorini, ne uscì con 47.

Ser Bartolommeo di Vincenzio Barzaloni prete, pagò 10 fiorini.

Sano di Matteo di Meo sarti fu preso in casa, e gli venne posta la taglia di 100 fiorini: ma riuscitogli di scappare, fu ripreso da un altro spagnuolo lungo le mura di Santa Chiara, che lo tassò a 10 fiorini; e ne pagò 8 per sè; 4 più per il fratello suo Stefano.

Sebastiano di Girolamo di Sebastiano pagò 30 fiorini; e essendosegli procurati a Firenze, gliene costarono 38.

Ser Ridolfo di Antonio pagò per sè e per un suo fratello, col mezzo di un Frate Ruberto guardiano de' Frati del Palco, fiorini 100.

« Io messer Andrea di Chimenti Luschini, canonico pratese, fo fede chome questo dì 29 d'agosto 1512 fui preso dalli Spangnioli e facto prigione de Giovani d'Urbina e di Villarta, et in chasa de Gherardo di Charlo; e qui fui martoriato; e puosimi di taglia duchati cinquanta larghi, de' quali in dicta chasa ne paghai ducati trenta: e dipoi mi menorono a Bologna in Champo, e quivi paghai ducati venti, e quali ebbi per le mani di Raffaello Parigi in Bologna: che sono in tutto ducati cinquanta ».

Giovambatista Roncioni pagò per il figlio Roncione, fiorini 10; per il figlio Iacopo, 30; per il figlio Antonio, 16.

Raffaello di Iacopo Parigi pagò per sè e per il padre fiorini 170.

Pietro di Simone, fiorini 194.

Raffaello di Giorgio Polverini pagò per sè e il figlio Giuliano, fiorini 6.

Lorenzo di Giovanni degli Organi, fiorini 38.

Michele di Mariano Nomi bicchieraio, fiorini 50.

Neri di Lodovico di Marcovaldo prete pagò di taglia ducati 9 ad un Rosso scoppiettieri della compagnia di Francesco di Giovanni Salvetti; e pagò d'interessi, ducati 8.

Ser Niccolò di Lodovico Mannucci, per Metto suo fratello, fiorini 15.

Ser Lorenzo di Giuliano, 300.

Bertoldo Guazzaloti arciprete di Prato pagò al Pigna, uomo d'arme del Duca di Traietto, fiorini 150 di taglia; dei quali 75 gliene pagò il Cardinale de' Medici, e 75 Monsignor de' Vitelli.

Lodovico di Niccolò Guiliccioni fu preso in casa, ed ebbe la taglia di 50 fiorini; ed essendo legato, una sera si sciolse e si gettò a terra dalla finestra, « e ischolami tutt'a dua e piedi, in modo che io non poteva chorrere: e però fui ripreso dà altri Spagnoli; e rachomandandomi, mi ferono pagare duchati tre ».

« Die XII novembris. Fassi fede per me ser Girolamo di Domenicho d'Antonio, rettore moderno di Sancto Georgio di Prato, essendo pregione d'Alonzo ispagnolo, et avendomi menato a Verona, m'avea posto ducati venti; de' quali ne pagò per me messer Angnolo Masei ducati XVI: et el resto mi lassò amore Dei ».

« A dì 19 di settembre 1512. Fassi fede per me Filippo di Piero d'Antonio barbieri di Prato, chome a dì detto di sopra pagai di

taglia a Michele e Giovanni della Chocha e Giovanni da Vadagno, tutti a tre ispagnioli, ducati 96 d'oro; ch' òne la fede di loro mano, perchè fui loro prigione in casa di Tomaso di Buonaguida. E più vi fo fede, chome Giovanni Antonio mio figliolo ene prigione di Pietro Valesero ispagniolo nello cholonnello del signore Giovanni d'Urbina, e àne di taglia ducati 50. E ànomi arso la casa di villa, e gittatomi in tera el tetto della stalla della casa di Prato. Rachomandomi alle vostre lemosine et charità, istandomi tacito et contento a ogni vostra determinatione ».

Girolamo di messer Girolamo Franchini pagò per sè e per il figlio Leonardo, ducati 60; e per ser Giovanni suo figlio, 50; e per Bernardo altro suo figlio, 15.

Batista di Niccolò di Papi speziale (ch' era dei Dragoni) fu preso nella cappella della Cintola, e pagò ducati 40; e per Girolamo suo figliuolo, 15.

Francesco, Niccolao e Barnaba di Giovanni di Francesco Cini, pagarono ducati 5, 40, 20.

Raffaello di Giovanni Casini fu preso con i figliuoli nel campanile della Badia di Grignano, e pagò ducati 280.

Filippo di Giovanni Cicognini, ducati 120.

Iacopo di Luigi Bisconti pagò per sè, ducati 20; per il fratello Francesco, 6; e per Niccolò Bizzochi suo genero, 30.

Francesco di Santi di Biello, 200.

Biello di Antonio di Santi di Biello, 20.

Antonio di Giovanni Bizzochi, 40.

Barone di Matteo di Iacopo da Settignano, 24.

Biagio, tessitore di panni lini, pagò 2 ducati, e spogliò per questo la sua donna della gamurra.

Gino di Lando di Gino (ch' era de' Buonamici), ducati 100.

Ser Geri di Antonio di Geri Buonristori, 40.

Lapo suo fratello, 10.

Messer Paolo di Luca Bisconti, 150.

Raffaello di Amadore speziale, per sè ducati 64; per il fratello Iacopo, 7; per un altro pratese, 10.

« Io Giovanni di Gieri Buorristori canonico di Prato fo fede, chome a dì XXVIIII d'aghosto 1512 io fui preso dagli Spagniuoli, e tolsomi la robba che io avevo e' denari contanti, e dipoi mi puosono ducati cinquanta d'oro in oro di taglia, e quali pagai a Firenze a messer Piero della Torre ispagnuolo, per hordine di chi m'aveva

prigione: e di detta taglia n' ò quitanza di loro mano ».

Pag. 129, v. 6. *io Andrea, e Gherardo mio padre.* La madre di Andrea Bocchineri fu la Bartolommea di Niccolò Inghirami.

Pag. 129, v. 7. *Piero di ser Lorenzo del Boncio.* Era de' Tani, famiglia pratese antica e chiara per quel Giuliano che fu medico reputato sulla fine del secolo XV.

Pag. 130, v. 18. *a messer Francesco Frescobaldi.* Una postilla alla *Narrazione* del Modesti (copia della *Miscellanea* di M. A. Martini), e che viene attribuita a messer Antonio Buonamici, lo chiamerebbe *Cristofano Frescobaldi;* e dice che, « fiorentino ancor elli, comperò da settanta prigioni de' poveri Pratesi in Bologna dalli Spagnoli per prezzo di scudi 12 e mezzo l'uno; che non vi fu prigione che da lui non si ricomperasse per 100 ducati. Questo fu un esempio di uomo crudelissimo, e nimicissimo del sangue pratese ». E soggiunge: « Questa memoria ebbi da Vannozzo Rocchi a dì 15 maggio 1560 ».

Pag. 133, v. 4. *conte Sigismondo Rangoni.* Morto infelicemente l'anno 1514 nel castello di Rubiera, prigione del Signore di Modena.

Pag. 138, v. 2. *havevo disposto non fare il carnevale,* ec. Cioè, di non finire quivi il carnevale.

Pag. 142, v. 1. *di madonna Bianca Rangoni.* Figliuola di Giovanni Bentivoglio signore di Bologna, fu sposata a Niccolò Rangoni, che il padre di lei aveva chiamato nel 1479 al comando delle genti d'arme del suo stato. Rimasta vedova nel 1500, si ridusse in Modena per procurarvi l'educazione dei figliuoli. Quivi ricovrò il cardinale Giovanni de' Medici fuggente dalle mani dei Francesi vittoriosi a Ravenna.

Pag. 145, v. 3. *menai donna,* ec. L'aveva promessa il 10 d'agosto, cioè pochi giorni prima del Sacco, per rogito di ser Quirico Baldinucci, cancelliere del Comune di Prato. La Caterina era nata d'Elena di Lodovico Benintendi e di Simone di Giovanni di Biagio Vai, che faceva il rigattiere, benchè i suoi maggiori fossero ascritti all'arte de' Pellicciai e Vaiai, donde venne loro il cognome e lo stemma.

Pag. 145, v. 11. *Non lascerò,* ec. Quest'ultimo ricordo par fatto da altri; ma era, come attesta il Martini, anche nell'originale.

Pag. 145, v. 17. *la quale per voto,* ec. A tempo del Martini, che copiava questo Ricordo nel 1745, esisteva; oggi non più, chè fu dispersa modernamente con altri voti.

---

## ERRATA-CORRIGE

*A pag. 55, v. ultimo,* si legga:
Passar con picciol legno in alto mare.

*A pag. 101, v. 5-6, leggasi:* e ressano la prima battaglia alla porta al Mercatale, e la seconda alla porta al Travaglio.

IL

# SACCO DI PRATO

E IL RITORNO

# DE' MEDICI IN FIRENZE

NEL MDXII

PARTE SECONDA

## DOCUMENTI

PER LA MASSIMA PARTE INEDITI

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1880

**Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati.**

N. 54

Bologna. R. Tip.

# DOCUMENTI

PER LA MASSIMA PARTE INEDITI

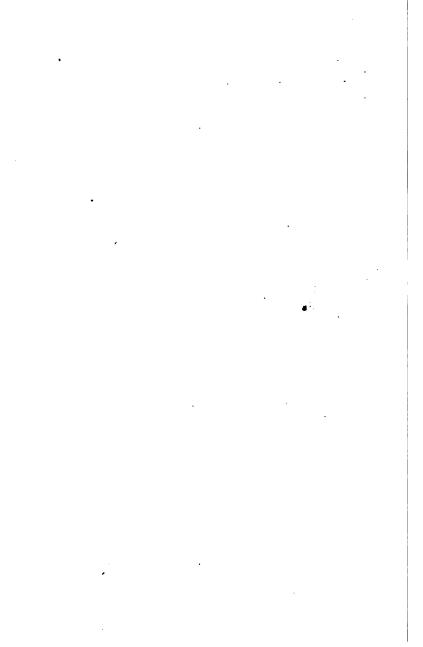
CHE CONCERNONO

# IL SACCO DI PRATO

E

IL RITORNO DE' MEDICI

IN FIRENZE

I.

30 luglio 1512.

SIGNORIA.

*Potestati terrae Prati, Baptistae de Guicciardinis.* Noi habbiamo qualche aviso, che parte delle gente Spagnuole ad piè et a cavallo sono venute in dissentione col Vice Re, et hanno preso la volta di Scaricalasino, et verso Barberino; et così si dubita che non scendino verso Vernia et Cerbaia. La prima cosa, manda a fornire la rocha di Cerbaia di persone fidate; et tu manda, alla havuta di questa, verso Bruscholi et Baragazza, et fa d' essere avisato della verità della cosa; et ce ne darai aviso per fante a posta di mano in mano quello ne ritrai: et sta' chostì vigilante et desto; et dacci aviso di passo in passo tutto

quello intendi. Così etiam farai, che chi tiene la rocha costì della terra stia advertito et proviste in modo non ci fussi tolta. Intendendo che queste genti venissino innanzi, et a' Conti di Vernio per nostra parte subito comanderai che si presentino tucti costì alla presentia tua, che non manchi per cosa alchuna, colla celerità possibile: et venuti costì ad te, subito comanderai loro che si presentino al conspecto della Signoria nostra, dando per tue lettere avviso del seguito del comandamento facto, et in che dì. Et la inclusa subito manderai pel tuo cavallaro, o altro messo della corte tua, al Capitano di Pistoia; che non manchi per cosa alcuna. Fa' tucto con la tua solita diligentia et celerità insieme.

2.

20 agosto.

SIGNORIA.

*Vice Regi Neapolis*. Sarà exhibitore della presente Alexandro Del Nero, nobilissimo cittadino nostro, qual noi mandiamo alla Excellentia vostra per quelle cagioni che lei intenderà da lui; nelle quali la preghiamo prestarli

plenissima fede, et reputare tutto quello che il prefato Alexandro li exporrà essere la voluntà et intentione nostra, et secondo che li haviamo commisso.

3.

20 agosto.

DIECI.

*Potestati Prati.* Noi habbiamo commisso al signor Luca, che è a Pescia, che con quelle tante gente si truova quivi seco della sua compagnia, ne venga ad cotesta volta per fermarvisi tanto, quanto noi li ordinerèno che vadi altrove. Ordinera'li la stanza subito, perchè hora se li commette che parta subito; et può havere seco uno 3o o 40 homini d'arme.

4.

21 agosto.

SIGNORIA.

*Vice Regi Neapolis.* E' viene alla Excellentia vostra, mandato ambasciadore da noi a quella, il magnifico et egregio iurisconsulto et

cittadino nostro nobilissimo messer Baldassarri Carducci, al quale haviamo commisso molte cose che habbia ad referire in nome nostro alla Excellentia vostra. Et però la preghiamo a volerli prestare plena et indubitata fede in tucto quello che per nostra parte li significherà; et nelle cose nostre procedere secondo che merita il desiderio nostro verso la Catholica Maestà, et l'afectione che haviamo sempre portato alla Excellentia vostra.

## 5.

21 agosto.

DIECI.

*Al Podestà di Prato.* (Avisi quelli huomini ad ritirare et il bestiame et loro miglioramenti al luogo securo).

## 6.

22 agosto.

A' DIECI.

***Magnifici et potentes Domini, Domini nobis honorandissimi.*** Mandiamo ad le V. S. nostri ambassadori, messer Thomaso di Philippo di

Leo Villani, et ser Galeazo di G. Pugliesi, nostri terrazani, per alcune cose necessarie ad la guardia et difesa della terra nostra, come intenderanno da epsi ambassadori. Preghiamo le prefate V. S. che si degnino prestare loro grata audientia et piena fede; et che in questo caso habino la nostra anzi loro terra per recomandata. Quae foeliciter valeant. Prati, die XX augusti M. D. XII. — Devoti fideles OCTOVIRI DEFENSORES et VEXILLIFER iustitiae Populi Pratensis.

## 7.

22 agosto.

DIECI.

*Pratensibus.* Noi habbiamo udito et visto li ambasciatori vostri tanto volentieri, quanto sia suto possibile, et non dubitate puncto, che voi vedrete cominciare ad comparire costì tante forze, che nè voi nè altri harà da dubitare. Resta che le Nobilità vostre faccino buona provisione di farine et altre victuaglie da potere fare poi pane assai: et quel che dal canto vostro si potrà fare, non ne manchino; quel che non possino fare, advisinne noi, che non se ne mancherà. Bene valete.

8.

22 agosto.

Dieci.

*Pier Francesco Thosingo, Commissario Mucelli.* Comparse stamani a buon hora la tua de' 22 colla alligata del Machiavello. Alla quale noi responderèno brevemente per essere occupati in fare provisione assai; et solo ti dirèno, che noi confidiamo assai nella prudentia tua, et ti commettiamo che tu stia fermo costì, et ti transferisca altrove come il bisogno lo ricerchassi: che ti possiamo dare ordine certo di questa cosa. Le provisione che noi facciamo sono queste, cioè:

Ordinatosi fare testa di tucte le gente d'arme in quel di Prato, mettonsi insieme per il medesimo luogo VIII o Xm. fanti.

Èssi ordinato a messer Chriato che venga con . . . . . . . . . . . . . . . . 400
a Cicchone a Barga che venga con . . . 300
della città et contado di Pisa con . . . 300
di quel di Pistoia . . . . . . . . . . 600
da San Miniato . . . . . . . . . . . 800
da Pescia . . . . . . . . . . . . . 600
Et poi tucto il resto dell' altre ordinanze, im-

modo che, se noi habbiàno tempo domane, noi commecteno havere tante forze insieme, che noi non sarèno ingoiati. Et di mano in mano si faranno tucte le altre che saranno necessarie. Bene vale.

9.

22 agosto.

A' Dieci.

Questa sera si è detto esserci lettere dal Thesoriere del Papa, che è a Bologna, contenente come le gente Spagnuole che erano a Modona veniviano alla volta di Firenze. Il che, benchè mi paia difficile ad credere per quello maxime che mi ha decto più volte l' Oratore spagnuolo, pure mi fa stare sospeso; perchè essendo questo dì con l' Oratore Veneto, mi domandò quanto era da Modona ad Bologna et da Bologna ad Firenze: nè mi volle dire la causa di tal domanda. — Antonio Strozzi dottore, oratore in Roma.

10.

22 agosto.

A Pier Francesco Tosinghi, Commissario generale in Scarperia.

. . . Di nuovo ci è, a dirlo in due parole, come fra lo Stale, Bruscoli et Baragasso è col Vicie Re tucto lo exercito Spagnuolo et l'artiglieria; et possono essere domandassera a Barberino o alla Scarperia: et l'altre gente che erono verso Piancaldoli, sono a Pietra Mala, et domattina potranno essere congiunte con quelle altre. — Lamberto Cambi, Commissario in Firenzuola.

11.

22 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici D. D. mei singularissimi.* Questa sera, per la gratia di Dio, circa a hora meza di nocte, arrivamo qui a buon salvamento. Et ricercando la Signoria del Commessario et Nicholò Machiavelli in che termini et in che luoghi si trovassi lo exercito Hispa-

gnuolo et la Signoria del Vice Re, mi referirono havere havuti varii et diversi avisi, et di tutto datone piena notitia alle S. V., come per il loro registro mi fu manifesto. Et però non replicando altro intorno a questo, mi occorre solo riferire a le S. V. quanto di tale loro relatione ritragho; cioè, che quando per le S. V. di costà si seguiti, con celerità, l' ordine dato di fare una testa grossa di tutte quelle gente a piè et a cavallo, che si potranno in tale tempo congregare insieme; ancora che non si potessi impedire loro l' adito; nientedimeno harete facultà, con quella gente che per decto Nicholò si leverà di qua, che sarà uno numero di più di duo mila fanti electi, per congiungersi con decta testa grossa; di potere sicuramente, stando la città bene ordinata, come si crede, sperare V. S. le cose dovere succedere a beneficio et secondo el desiderio di quelle: che Dio così, per sua gratia, ne conceda. Domactina per tempo, piacendo a Dio, partirò di qui per conferirmi a Logliano: el quale cammino non è iudicato havere a essere senza pericolo, per cagione delle gente del Saxatello et d' altri Italiani, che si dice atraversare per decto cammino per coniungersi col prefato exercito Hispano alla volta di Bruscoli. Userò

ogni studio et diligentia, con ordine della Signoria del Commessario et di Nicholò Machiavelli, di havere qualche compagnia, che vadia inanzi speculando il cammino, se si truova impedito o no; tanto che ci conduciamo a detto luogo; donde speriamo havere indubitata notitia dove si truovi il signor Vice Re. Il che subito inteso, mi conferirò, con quella celerità et con quel salvamento sarà possibile, a sua Signoria, per dare principio alla commessione che per V. S. m' è suta imposta. Idio, per sua gratia, ne conceda prospero successo. Bene atque feliciter vestrae valeant Dominationes. Florentiolae, die XXII augusti M. D. XII. — E. V. D. servitor Baltassar Carduccius orator florentinus.

Tenuta a dì XXIII; nè essendo dipoi seguito altro, partirò per andare alla volta del signor Vice Re.

12.

23 agosto.

Signoria,

*Potestati et Commissario Prati.* Vogliamo et comandianti, alla havuta di questa, subito

et sanza mettere tempo in mezo comandi per tucti le luoghi della tua iurisdictione et facci condurre costì più quantità di fascine, vincigli et altri expedienti far si può, da fare ripari: che non manchi per cosa alcuna.

13.

23 agosto.

Dieci.

*Baptistae Guicciardino, Potestati Prati.*

Habiamo questa nocte ricevuto la tua di hiersera cum copia di certi advisi; ad che non achade replicare altro. Solo, come ti si è scripto più altre volte, ti recordiamo fare buone provisioni d'ogni sorte di victuarie et biade et strami, perchè tra domani et l'altro sarà costì gente assai et ad piè et ad cavallo; che tucto di già è ordinato: et se el signor Luca disegnerà per fortificatione di cotesta terra più una cosa che un'altra, provederai a quello che fa di bisogno; et di quello che mancassi, dara'cene subito notitia: et noi anchora questa mattina ti dovereno scrivere altra volta, et più particularmente d'ogni resolutione nostra. Vale.

## 14.

23 agosto.

Dieci.

*Baptistae de Guicciardinis, Potestati Prati.* Alla ricevuta della presente manderai cento o cento cinquanta guastatori ad far guastare tucti li passi donde li nimici hanno ad condurre l'artiglieria, informandoti quali sieno; non havendo rispecto sieno fuora della tua iurisdictione: et manderai con loro un homo pratico, di quelli del signor Luca, che li instruisca quello hanno da fare. Fàllo subito. Vale.

## 15.

23 agosto.

Dieci.

*Potestati Prati.* Sarà della presente apportatore il capitano Pietro con suoi scoppettieri della nostra ordinanza, qual mandiàno costì per cominciare ad admassare costì gente, per di poi seguirne quello per noi sarà deliberato. Farai che si presenti al signor Luca: et facci secondo che ha ad fare, secondo l'ordine da darsi alle nostre gente. Bene vale.

16.

23 agosto.

DIECI.

*Domino Luce Sabello.* Vista la presente, la S. V. si transferirà fino qui subito, per consultare con quelle cose che importa: ma venga subito, lasciando costì la sua compagnia.

17.

23 agosto.

DIECI.

*Sigismundo de Guasconibus, Commissario florentino.* Noi ti habbiamo facto Commissario nostro, come vedrai per le patenti alligate a queste. Exequirai tale commissione con ogni sollecitudine et industria possibile, havendo sempre respecto a' generali Commissarii in cotesta provincia.

*Farai intendere a cotesti nostri huomini del paese, che noi permettiamo loro che piglino, amazino et rubino qualunque come inimico nel paese nostro venissi; et dipoi che vi*

*sarà venuto, et non altrimenti. et tali robe che fussino loro tolte, saranno lasciate liberamente a chi le harà guadagnate: nè si farà, come altra volta si fece, restituire* (1).

Facianti intendere ancora, che non interverrà hora come l'altre volte, ma che tucto quello che cotesti huomini guadagneranno in su la guerra, sarà loro: ma non li lascerai uscire del contado. Bene vale.

(1) Il capitolo ch' è in carattere corsivo fu cassato, e sostituitogli il seguente. Fu del pari scritto, ma poi cassato, ūn principio di lettera del tenore che segue: *La presente è per significarti, come noi habbiamo messo in bando Ramazotto, con taglia a chi lo ammaza di 2000 ducati d'oro, et 3000 d'oro a chi lo dessi vivo: et chi lo ammazassi, che fussi sbandito, sarà ribandito et potrà ribandire due altri a sua electione, oltre a' danari sopradecti. Publichera'lo per tucto.*

18.

23 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici D. Domini mei observandissimi etc.* Da Firenzuola scripsi questa mactina per la via del Commessario; la quale stimo V. S. haranno havuta. In questo puncto, che siamo circa a hore XX, per non havere havuto hiersera da Firenzuola alchuna certeza dove si trovassi la persona di questo illustrissimo Signore, ci siamo conferiti a Appiano, dove sua Signoria con tucto l'exercito si truova: et facto capo al magnìfico signor Antonio da Lieva maestro del Campo, fumo subito da quello introdocti al conspecto del prefato signor Vice Re. Et apresentate le lettere credentiale de' nostri excelsi Signori, poichè sua Signoria l' ebbe lette, mi domandò se volevo audientia secreta. Al quale risposi che, piacendo a sua Excellentia, mi sarebbe gratissimo. Onde sua Signoria entrata nella camera sua, et factomi sedere apresso, cominciai dalla excusatione del mio tardare, poi che ero suto electo, rispecto della mia infermità; non senza dispiacere di V. S., quale harebbono desiderato

el mio partire più celere. Dipoi exposi come V. S. et tucta la città era in grandissima admiratione d' intendere tanto preparamento di sua Excellentia contro a la città, essendo certissimi quelle mancare al tucto di alcuna conscientia di colpa verso la sua illustrissima Signoria. Di che faceva optimo testimonio l' havere sempre sostentato et nutrito l' exercito di sua Signoria in Romagna, et dopo il conflicto havere con tanta carità ricevute le reliquie di tale exercito, et quelle aiutate et difese per la devotione et fede verso la Catholica Maiestà; in modo che la città si persuase sempre, che tale opera dovessi essere perpetuo monumento, et fixo nella memoria di sua Maiestà. Et tanto più si admirava la città di tale movimento, quanto per lettere dello Oratore fiorentino apresso la Catholica Maiestà s' era per commessione publica cominciato a tractare non mediocri principii di perpetua amicitia: et per più commoda expeditione, s' era per la sua Maiestà dato ordine si tractassi in Italia con sua illustrissima Signoria per homo da deputarsi per la città; et a tale effecto ero suto da quelle deputato: in modo non si poterono nè si possono persuadere V. S. che questa impresa sia con coscientia di sua Catholica Maiestà, obser-

vantissima della fede; et maxime non essendosi mancato in cosa alchuna a quella: testimonio la compositione facta per la recuperatione di Pisa, et e pagamenti successi et da succedere, e'quali sono per adempiersi a'tempi debiti, non mancando in cosa alchuna. Nè vedevono V. S. guadagno alcuno da farsi per sua Catholica Maiestà in devastare il paese, menare prigioni li homini, et invadere così hostilmente la città, come è il rumore et fama publica; potendo fruire l'amicitia et benivolentia di detta città et dominio suo, senza alchuna offensione publica o privata. Cosa veramente conveniente et degna di sua Catholica Maiestà; et il contrario, al tutto disforme. Et però, per la iustitia della excusatione di V. S., dovere sua Excellentia mutare el suo decreto in meglio; et più tosto protegere et defendere la città da chi volessi indebitamente turbare il suo pacifico et quieto vivere, et ridurla a la solita tyrannide exosa a Dio et a li homini catholici et christiani. Soggiugnendo, non potere essere ascripto a colpa l'essersi confederati et stati in amicitia con Franzesi: perchè, come sapeva sua Excellentia, la qualità de' tempi et il desiderio di recuperare le cose sue pativono tale adherentie et collegationi; essendoci etiam

a tale effecto collegati con la Catholica Maiestà. Et se bene si potessi accusare la città di troppa celerità al capitulare di nuovo co' medesimi Franzesi, si poteva veramente rispondere, che più tosto non paressi a' Franzesi che troppo havessimo indugiato, et che il timore della giornata di Romagna ci havessi facti calare, più tosto che la volontà. Et maxime etiam essendosi facta con expresse cautioni et protestationi di solo obligarsi alla defensione di quelli Stati che havevono tenuti e Franzesi e tenevano, con promessione et consenso di tutti li altri Principi ne l' accordo di Cambrai. Nè era stato protestato o notificato il contrario. Et però non se ne può sua Catholica Maiestà iustamente dolere. Et se ci fussi imputato, el non havere mai voluto convenire con questa sancta Lega, essendo con istantia grande suti richiesti, non di meno, dalli Oratori appostolico et hispagnuolo in Firenze, et ad Mantova dal reverendissimo Gurgense in nome della Cesarea Maiestà; non s' era facto, perchè le domande loro erono non solamente diverse ma adverse et intollerabile, et da non potersi sopportare. Et però si cercava l' amicitia particulare della Catholica Maiestà, sperando che, mediante la sua naturale iustitia, non dovessimo

essere da ciascuno, pro arbitrio, oppressati et taglieggiati. Stectemi sua Signoria con grande actentione a udire; et dipoi parlò in questa forma: Se mi piaceva che messer Cieccho, già ambasciadore de la Catholica Maiestà in Firenze, fussi presente alla sua risposta. Al quale, Piacermi tucto, che piaceva a sua Signoria, risposi. Et così admessolo, dixe: Certamente, messer Cieccho, io non udi' mai alchuno con più piacere et sattisfatione mia, quanto ò udito qui el magnifico Ambasciadore: et non è maraviglia, essendo doctore, come siate ancora voi, che sapete in favore de' vostri clienti fare capaci e iudici delle loro ragione. Non di meno io responderò a tutte le parte meglio che saprò. Et prima, alla observantia della fede et obligatione mutua, dico per il Catholico mio signore non s' è mancato in parte alchuna; ma per la parte vostra s' è bene mancato. Imperochè essendo in pericolo evidentissimo dello Stato di Napoli, dopo la giornata, richiedendo e signori Fiorentini, l' Oratore del mio Catholico Re, delle gente, le dinegasti, e concedestile a' Franzesi. Hora e movimenti che si preparano contro alla città vostra, non gli atribuirete solo a la Catholica Maiestà, ma universalmente a tucta la Lega, et maxime a la

Santità del Papa. che così ha deliberato. Et non dubiti la città in modo alchuno di novità di libertà, o d'altro: perchè non è di intentione del mio signor Re, nè d'altri della Lega, di dannificare in parte alchuna la città. Et in su questo pose fine al suo parlare. Volli replichare alle decte sue accusationi; dicendo a la prima parte, che non s'era mancato, conciosia che la promessa et l'obligo era in caso che fussi molestato lo Stato di Napoli: il che mai si vide; imperochè e Franzesi non manco havevono patito che li Hispagnoli, et parve loro assai ritornarsi a Milano. Onde parve conveniente risposta alla domanda delle gente; benchè no gli fu molto capace, dicendo: Volevi voi aspectare che fussi preso il Regno? et poi darne le gente? Et se bene io replicassi, che non si volsono mai e Franzesi verso il Regno; dixe: Anzi andorono infino a Pesero a tale effecto; benchè non bastassi loro l'animo a l'impresa. Et a questo soggiunse decto messer Cieccho: Io ne richiesi alhora el Gonfaloniere per parte del signor Vice Re: et poichè m'ebbe tenuto in parole, et in simile dispute, mi rimisse a' Dieci; in modo ch'io cognobbi perdere tempo: et leva'mi da partito. Hora di questo non bisogna parlare più; chè già si

vede non havete excusatione condegna. Quanto a la seconda parte, dell' essere questa impresa di tutta la Lega, et maxime del Papa, replicai: La impresa essere iniustissima, et senza alchuna probabile causa; havendo sempre la città consentito di non volere essere la inquietudine di Italia; ma concorrere et porgere subventione condegna et sopportabile alle forze sue, come sa il detto messer Ciecchо, el quale fu presente a tucto, insieme con lo Oratore appostolico. Finalmente mi disse, non havere decte le cose di sopra per risposta, ma per mostrare che, ancora che paressi che li argumenti et excusatione mie stringessino, nondimeno ricevevono le repliche già dette, et perchè la risposta voleva meglio pensare, et questa sera o domactina mi farebbe intendere più apresso l' animo suo. Et impose a decto messer Ciecchо et a detto signor Antonio da Leva, che vedessino darmi alloggiamento più comodo si potessi; benchè ci si stia quasi come alla campagna. Et così ci assegnorono stanza apresso al decto signor Antonio. Preso licentia da sua Excellentia, venne el prefato messer Ciecchо con meco alquanto; et racomandandoli la città, et pregandolo volessi pigliare la protectione di epsa, certificandolo non ne sa-

rebbe ingrata; e' mi dixe: Ambasciadore, e' mi duole che quando io ricordavo questo medesimo a' vostri Signori, et maxime al Gonfaloniere, non gustavono le parole mie; et io non potevo manchare di fede et dall' oficio mio et di buon servo al mio signore Vice Re; et non era conveniente che io manifestassi tali secreti: ma, se Dio mi guardi e figliuoli, io amo la città vostra cordialmente; ma bene posso fare fede, che la città non patirà di niente, nè di libertà nè di guasto, nè depredatione del dominio vostro: et se interamente non seguiranno le cose approposito d' hora, o se ritorneranno e Medici, torneranno in modo che la città non patirà.

Vostre Signorie sono sapientissime, et potranno intendere in che vogliano habbi a patire; cioè, dicendolo chiaro, pensano omnino remuovere questo Capo publico per ritornare la città a l' uso antico. Questo mi confermò con chiare parole detto signor Antonio, dicendo che veramente la città di Firenze et popolo di quella era fedelissimo; ma che decto Gonfaloniere era bene el contrario. Et così tutti e ragionamenti di ciascuno terminorono in questo.

Essendo allo alloggiamento, et scrivendo

la présente, decto signor Antonio mandò per me; et fu necessario andassi a cena con sua Signoria. Dove con apparato di argenti honorevolmente fu' ricevuto: et inoltre bisognommi dormire quivi; perchè allo alloggiamento non havevo ancora condocti e carriaggi per venire con più celerità. Et subito che fu' giunto al suo alloggiamento, ridendo mi disse: Non fusti voi già a una squola insieme col Cardinale de' Medici? Risposi: Signor sì. Ma che muove a questo la Signoria vostra? Dissemi, essere stato con sua Signoria; et havendo inteso la mia venuta, domandandolo di me, et dicendo Certamente io ho caro che sia venuto lui più presto che altri; et molte altre parole gratissime ec.; risposi a sua Signoria, Che essendo qui homo publico, non lo conoscevo, nè acceptavo alcuna sua cerimonia; ma bene ero per oppugnare et oppormi al suo illecito appetito. Et così a tavola discorremo molte cose della città, che sarebbe lungo il referirle. Et imparticulare mi domandò se c'era a Firenze quello Marrano richo: accennando quel tale essere messer Marcho di Parente; affermando che li haveva facta certa villania a uno suo, et che in ogni modo quel tale cercherebbe di vendicarsi. Domandandolo io, se per me si

poteva fare cosa alchuna in benificio dello amico suo, mi disse di no; che un tracto la cosa era paxata. Ricercòmi etiam, quanti homini d' arme faceva la città. Risposi, più che XXX mila. Domandòmi: El bactaglione che fa? Dixi: Aspecta le S. V. per fare con quelle buona guerra, quando voglino guerra. Inoltre mi domandò, come è oggi populata Pisa. Dissi, che di Pisani da guerra c' era pochi; ma bene guardata da gente d' arme et da fanterie. Domandòmi, se da' Fiorentini v' era suta facta forteza. Dixi di sì, et fortissima. Interrogai la sua Signoria, quello intendevono fare domani. Dixemi, che tutto l' exercito et l' artiglierie sarebbono a Barberino. Non pote' fare che non gli riducessi a memoria la venuta del re Carlo con tanto apparato bellico, et non senza appetito di occupare la libertà fiorentina; et finalmente essendo con tutte le forze drento, non gli parve havere facto poco quando si partì salvo: et che pensassino le Signorie loro, che troppo era cara la libertà, nè si conosceva pericolo in difenderla. Rispose, quella al presente essere in servitù, havendo el Gonfaloniere perpetuo. Monstrandogli che tutte le Republiche di Italia di qualche potentia, tucte si reggevano in simile modo, come Venetia et Genova;

prociedendo sua Signoria più oltre, et dicendo. Come sta la vostra città con Siena? havete voi cosa alcuna di suo? et così di Lucha? risposi, La città tenere con iusti titoli quanto altra Republica, et non pretendere di havere d'alcuna delle prefate città nessuna cosa indebitamente. Tucte queste cose, Signori miei, sarete contenti considerare con che mysterio sieno decte; quasi intendano reformare cotesta città *in capite et membris.*

La signoria del Duca di Traiecto n' ha facto intendere come costì è suto ritenuto uno suo servidore chiamato Gianfelice, el quale portava lettere alla sua mogliera; et molto si doleva di tal cosa. Promessigli farne intendere alle S. V. per la liberatione di quello. Sarà bene investigare che cosa è questa; e fare che cessino tale querele.

Sarà in questa inclusa la fede di mano del Secretario del signor Vice Re, della mia apresentatione et prima audientia ricevuta. Alexandro del Nero, per essere suto ritenuto dal Cardinale de' Medici a Bologna, non haveva potuto havere audientia prima che hiersera, come appieno per sua lettera intenderanno V. S. Nec plura. Salvo che, posto fine a lo scrivere, mi fu referito, questa nocte aspectarsi qui sei o

otto homini del castello di Prato: le cagioni per che si venghino non mi sono note. Èmi parso farlo intendere a V. S., acciochè essendo così, possino quelle obviare a qualche disordine che di quivi potrebbe nascere. Per la iniquità del tempo non s' è potuto spacciare prima. Bene atque feliciter Vestrae valeant Dominationes, quibus plurimum me commendo. Appiani, die XXIII augusti M. D. XII. — E. V. D. servitor BALTHASSAR CARDUCCIUS, orator florentinus apud illustrissimum Viceregem.

## 19.

23 agosto.

A' DIECI.

*Magnifici Domini etc.* Sappino Vostre Signorie come io ho facto scrivere tutti gli huomini di questa terra acti a portare armi, acciochè bisognando V. S. sappino di che numero s' habino a valere; et a' giorni passati feci scrivere similmente quelli del contado, et mandai uno quadernuccio di tutti al Magistrato de' Nove; il quale potrete vedere costì. Bene è vero che se V. S. non proveghono d' arme da offendere et difendere et artiglierie et altre cose necessarie alla guerra, quelle se

ne potranno pocho valere, perchè questi huomini, per quanto io cognosco, non hanno se non la buona voluntà, et saria difficile mandare ad effecto, se non sono proveduti di quanto di sopra è decto.

Pregho ancora le prefate Signorie vostre, che li piaccia mandare qui uno o dua Commesari più apti et sperimentati di me in simile cose: et è fatigha grandissima ad uno solo provedere a gente d'arme a piè et a chavallo, a victovaglie, al legname, fascine, guardie et altre cose necessarie.

Il numero delli huomini della terra sono mille in circha. Non aliud. Bene valeant D. V. Prati, die 23 augusti 1512. — Baptista de Guicciardinis, potestas et com.

## 20.

23 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici Domini mei observandissimi etc.* Questo dì ad hore XX ho una di V. S. responsiva della mia scripta hiersera. Per che intendo per decta molta grossa provisione per questo luogho di gente d'armi a piè et a cavallo, hab-

biamo insieme con questi homini ordinato faccino canova di pane et di biade, come V. S. ne commettino; benchè a quella hora havamo facto la più parte, pur tutta volta di nuovo habiamo abundato circa a decte provisioni, et così circa altre cose necessarie alla difesa di questo luogho; comme per bocca del signor Lucha doverete havere inteso. Et inoltre doverà dire ad V. S. esserci mancamento d' artiglierie et polvere; et in oltre di chi le maneggi: benchè vo pensando che in queste ordinanze che hanno ad venire ci potrebbe essere qualche uno che sarebbe a proposito per tale opera; ma quando ne mandassi di costì, ne saremmo più certi.

Apresso in questo punto, che siamo ad hore 22, è arrivato dua Capo X del bataglione di Pescia. Dicono essere decto bataglione in drieto 3 miglia; che fra una hora stimo sarà qui: et io ho ordinato li aloggiamenti in quelli luoghi sonno più aproposito; et dicono sino da mille homini. Quando saranno arrivati, intenderò il numero a punto, et di tutto darò notitie ad V. S.; alle quali del continuo mi offero et racomando. Nec plura. Bene valete. Ex terra Prati, die 23 augusti 1512. Batista de' Guicciardini, potestà et com.

21.

23 agosto.

A' Dieci.

. . . Siamo a hore XXIIII . . . . In questo punto è stato qui uno da Pulicciano, et dice haver veduto al luogho d'Agostino Dini, loco decto Herbaia, di là da Gagliano uno miglio, erano arivati circa 200 fanti de' nimici, che gli parevano Bolognesi; e quali domandavano pane et vino per loro vivere; e che fu risposto loro, che non havevon se none grano, et che di quel' pigliassino al loro piacere. Ad che e' cominciorno a bravare. Et in su questo, costui si partì et venne a referirlo. Altra certeza non ce n'è. Et essendo chosì, bisognia che gli habbino coda et grossa; perchè non par ragionevole si mettessino ad venir sì drento, se già e' non havessino notitia di quello che è in facto; cioè, che questo paese si può correre per tucto, perch' è abandonato da gli homini, che sono sì inviliti, che non ardiscono andare a torno; et questi che ci erano da portare arme, non ci sono: in modo che si fa giudicio per ognuno, che venendo non molta gente a questo luogho, e' s' abbia a perdere;

perchè in vero el luogho è debole et sfornito d'ogni cosa necessaria da difendersi, et sanza capo nessuno, pratico a tal mestiero. Et insomma, come è per l'altra detto, sta a beneficio di natura et descritione de' nimici. Et come per l'ultima dissi alle S. V., tucte le robe di questo paese son qui. Io non posso fare altro, se non dar notitie alle S. V., et esser testimonio di questi disordini. Io starò ad vedere quello seguirà, e mi governerò secondo che io crederò che sia l'honore della ciptà .... — Pierfrancesco Tosinghi, commissario generale, in Scarperia.

## 22.

24 agosto.

Signoria.

*Nicolao de Maclavellis, Secretario nostro.* Noi vogliamo alla havuta di questa ti conferisca al conspecto di questa excelsa Signoria, con quanta celerità ti sarà possibile, et quasi in poste, informato bene delle cose di costì.

Fa' quanto ti comandiamo non manchi per cosa alcuna.

## 23.

24 agosto.

Dieci.

*Communitati Prati.* Haviamo ricevuto la vostra, et udito messer Tommaso Villani a lungo; et per non tediare nè voi nè noi, li haviàmo commesso a bocca vi referisca alchune cose in nome nostro, alle quali voi presterete fede. Et state di buona voglia, chè presto vederete cosa che vi piacerà. Vale.

## 24.

24 agosto.

Dieci.

*Baptistae de Guicciardinis, Potestati Prati.* Alla tua de' XXIIII non occorre altro per hora, perchè noi siamo occupati in provedimenti assai per costì. Non altro.

## 25.

24 agosto.

Dieci.

*Nicolao domini Bandini.* Visto la presénte, la S. V. se ne andrà subito colla compagnia,

senza soggiornare punto costì, alla volta di Prato, dove si ha ad far testa di tucte le altre nostre genti. Partirete subito senza fermarvi punto; et con questa sarà una lettera al Podestà di Prato, che vi riceva.

## 26.

24 agosto.

DIECI.

*Potestati Prati.* Questa ti sarà presentata da Nicolò di messer Bandino, el quale noi mandiamo costì colla sua compagnia de quarantacinque cavalli. Ricevera'lo, et alloggiera'lo come li altri. Bene vale.

## 27.

24 agosto.

DIECI.

*Potestati Prati.* Farai alla ricevuta della presente che Bastiano capo dell' ordinanza di Pescia, et così li comanderai, si transferisca subito alla chiusa di Valdimarina con 200 compagni de' migliori et meglio in gambe ch' egli harà nella compagnia sua. Et similmente co-

manderai a decto Piero capo, delli scoppiettieri, che anchora lui facci il medesimo con 100 simili compagni; dove troverranno il signor Luca et il signore Iacopo Savelli, et due cittadini nostri, per fare quello che sarà loro ordinato da' predecti.

## 28.

24 agosto.

DIECI.

*Niccolò di messer Bandino.* Non obstante che hiersera vi si scrivessi che vi conferissi a Prato, voliamo che alla havuta della presente, per quel camino che fia più brieve, ve ne andiate con ogni presteza alla volta della chiusa di Valdimarina, come ancora vi dirà il Zerino cavallaro nostro aportatore della presente; et trovandovi allo arrivare vostro el signore Luca et il signore Iacopo Savelli con due cittadini nostri, farete quanto loro vi ordineranno. Trovandoli partiti, seguirete similmente quello ordine che loro vi haranno lasciato. La cosa importa; però sollecitate, et fate ogni diligentia d'esservi a migliore hora che si può. Di nuovo vi si ricorda il cavalcare in decto luogo presto presto.

## 29.

24 agosto.

Ai Dieci.

*(Riepiloga la precedente, scrivendo di propria mano, e poi seguita:)*

El Champo doveva questa mattina partire, ma per el tempo che è stato et è molto sinistro, non parte; et la posata sua dicono sarà a Barberino. Tenete per Dio buona cura in Prato, perchè qui si parla molto largho, et dicono, quegli huomini essere bene volti al favore del Cardinale; et di già ci fu visto uno Pratese bichieraio sta in piaza della Pieve, el quale in mentre ero in audientia giunse lì, e 'l tavolaccino lo conobbe . . . . . Volendo io tornare a Corte insieme col signore Antonio predecto, è ingrossato uno fiumicello in modo non si può passare. Et subito potrò passare, andrò; et havendo risposta, spaccerò subito. Sicuro ho bene che la risposta participa del consiglio del Cardinale, el quale subito fu a Corte che io fu' partito d'audientia. . . — Servitor Baldassar Carducius.

## 30.

24 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici Domini, domini mei observandissimi, etc.* Questa mattina per la via di Firenzuola, per non havere potuto prima, demo aviso a le S. V. di quanto havemo exequito con questo illustrissimo signor Vice Re; et di poi per una breve lettera replichai el medesimo effecto: le quali stimando essere pervenute salve, non replicherò altrimenti; salvo che la conclusione loro, unita et ferma è che, stante fermo el presente governo della città, solo si faccia mutatione del Capo, come a pieno haranno per le prealegate inteso le S. V. Dipoi questo giorno di nuovo mi sono apresentato dinanzi al prefato Signore: dove sedeano con quello el Conte di Santa Severina, homo grave, et apresso di quella di molta extimatione; et il signor Duca di Traiecto, et il signor Antonio de Lieva: et replicate le medesime cose, et molte altre secondo la commodità del tempo, et domandato quello havessi a rispondere a V. S., si venne in varii discorsi; et maxime venne a quelli Signori in

consideratione, che pareva quodammodo impossibile, che, stantibus terminis, si potessi devenire et perseverare in vera amicitia per la Republica fiorentina con la Catholica Maiestà. Dicendo, infra gli altri, el prefato Conte di Sancta Severina: Ditemi, Ambasciadore; se el Capo riconoscie el suo essere et dependentia dalla Christianissima Maiestate, come volete voi che la Catholica Maiestà possa mai accertarsi et asicurarsi che, ogni volta che la ocasione ne aparissi, lui havessi a ritornare alla sua naturale inclinatione, et partirsi dalla amicitia del Catholico? Exemplificando in sè medesimo, et dicendo: Io sono hispagnuolo, et in tutti li accidenti che potessino nasciere contro al mio signore Re, ogni volta che quello ritornassi in suo stato, non saria possibile che io fussi altro che hispagnuolo. Risposigli: Signore, egli è una grande differentia tra l' uno et l' altro caso. Imperò che essendo la Signoria vostra del dominio, o per conto di vasalitio o per altra causa, subdito a quella Maiestà, quando altrimenti facessi, potresti essere accusato di infidelità. Il che cessa al tutto ne la Republica fiorentina et in el capo di quella; imperò che per conto alcuno nè la città nè il capo ha dependentia o spetie alchuna di subie-

ctione con quella Maiestà; salvo che di tempo in tempo el vincolo della obligatione et colligatione, et observantia di quello: el quale finito, s'intende finita ogni obligatione et dependentia, se di nuovo non si conviene. Et come sa V. S., pe' tempi paxati la Republica fiorentina quando si collegava con la Maiestà del re Ferrando, quando col Duca di Milano, e quando co' Vinitiani, secondo che ne concedevono le conditioni de' tempi: nè si poteva imputare nè accusare la detta Republica fiorentina però di alcuna infidelità se, finita una colligatione, ne inovassi un' altra. Così si può probabilmente arguire et rispondere, che essendo finita et terminata la colligatione de' Franzesi, facta a defensione delli Stati, non ritenendo loro hoggi alchuno Stato in Italia, vel saltim per essere loro per non poterne ritenere alchuno, che la città facessi collegatione con la Catholica Maiestà, similmente ad tempus. Soggiugnendo, che era falsa l' opinione di chi diceva, che detto capo publico riconoscessi in alchuna parte tale degnità dalla Maiestà del Re di Franza, ma sì bene dal popolo, imitando il governo Vinitiano circa el Consiglio generale della città et del Gonfaloniere perpetuo; mediante el quale, d' una perpetua fluctuatione era pervenuta in

una grandissima tranquillità. Et però desidera detto popolo et etiam la plebe essere governati et recti in tal modo, et non devorati da tyranni. Replicò sua Signoria: Ditemi, Ambasciadore; che sicurtà potrebbe darsi alla Chatolica Maiestà di tale observantia di fede, et che a ogni vento la città non volgessi? Risposigli: Signore, quando non havessi altra sicurtà quella Maiestà, che l' avere visto che per caso alcuno, etiam pericolosissimo della libertà, la città non ha mai declinato della fede, ma perseverato secondo e termini della obligatione; questo solo doverrebbe essere una certissima sicurtà della observantia della fede verso sua Catholica Maiestà. Aggiunto, che molti altri modi si potrebbono adaptare ad effecto di tale sicurtà. Ma vedendo el proposito di loro Signorie essere fermo di volere ire avanti, non era necessario descendere con loro a particulari. Ma quando volessino soprasedere alquanto, et meglio librare et considerare questa impresa, crederrei non havessino a mancare modi di assicurargli. Benchè tutta Italia sia testimonio della fedeltà della Republica vostra. Il che sua Signoria et confessò et confermò; dicendo, che tutti que' Potentati di Italia, a chi s' era acostata la Republica fio-

rentina, sempre erono stati victoriosi. Risposi: Perchè adunque, Signori miei, non acceptate quella città in amicitia volontariamente, senza questi preparamenti di forze, come fate? Risposono tutti uno ore: Questa è impresa di tutta la Lega. Et soggiunse il signor Vice Re: Ambasciadore, io vi iuro che non mi potrebbe più dispiacere tale impresa: ma per ubbidire al mio signore Re, del quale sono servidore, et a tutta la Lega, della quale sono capitano generale, non posso mancare in cosa alcuna del debito mio. Ma bene posso promectervi di fare con tucte le forze, che la città non patisca danno alcuno in publico et in privato. Et benchè el Duca di Traiecto dicessi: Ambasciadore, dite ciò che voi volete; noi vogliamo e Medici in Firenze a ogni modo; et habbiatemi per iscusato, perchè ci ho interesso, per essere la madre mia sorella di madonna Alfonsina; nondimeno que' Signori mi dissono: Non guardate alle parole del signor Duca; seguitate l'opera vostra. Mosse di nuovo el signor Vice Re: Perchè, Ambasciadore, non parlate con la Signoria dello Legato? el quale è tanto gentile, immo è uno sancto; et maxime che non potrebbe portarvi più affectione che fa, et grandemente si rallegrò della venuta vostra, di-

cendo ch' e Carducci erono stati sempre amici della casa sua. Risposi, che come a Cardinale et Legato appostolico, io sempre gli farei reverentia, et come privato non mi ritrarrei mai di non fare verso di quello mio debito, et parlargli: ma essendo in questo luogo persona publica, et havendolo in commessione, pregavo sua Signoria mi perdonassi, che io non ero per farlo.

Interropti da alchuni tali ragionamenti, et acostandomi io con alcuno di quelli asistenti, mi fu in secreto significato come quello Signore s' era resoluto mandare costà el suo Auditore messer Giovanni Arminundo. Domandandolo io della causa del suo andare, mi disse: Non mi ricercate più oltre; et anche questo tacete per amore mio. Non vorrei fare da me iudicio, per non errare; ma penso non possa volere altro tale venuta, che protestare alla città, che se farà resistenza a questo exercito, non si dolga poi se riceverà danno o iactura alchuna. Vostre Signorie potranno intenderlo, perchè credo partirà domactina, se non prima: et è homo da honorarlo, perchè governa questo Signore.

L' exercito a poco a poco si fa inanzi, et in questo puncto passò la compagnia di don

Ferrando Castriotto condoctiere di LXX homini d'arme; et in su questa passata di costui mi dixe messer Ciecho: Questi nostri dicono non trovare riscontro in luogo alcuno, nè essere decto loro niente da persona; anzi, che alcuni castelli de' vostri hanno promesso loro, che ogni volta che vedranno l'exercito si daranno; et che questi vostri battaglioni servivono il loro signore molto male. Et più mi domandò se io havevo niente di costà, che nella città fussi stato tumulto. Dissi, non havere altro; ma che non credevo, perchè lasciai la città molto unita al difendersi: et se le loro Signorie facevono fondamento ne' partigiani de' Medici, potrebbono facilmente trovarsi ingannati, come si sono trovati molti altri sotto le parole loro. Domandandomi del numero delle gente vostre da piè et da cavallo, magnifica'le quanto l' honestà pativa. Domandòmi più di uno di loro, se la città haveva capitano. Risposi, che no; et che la città già apetì di havere alchuni di quelli Principi del Reame: che potrebbe essere facilmente che, quando queste cose fussino proccedute ordinariamente, et non per forza, la Maiestà Catholica ne harebbe potuto compiacere d'uno alla città.

Non posso dare notitia particulare a V. S. della qualità di questo exercito, perchè siamo in queste montagne, et non si vede cosa alcuna di loro; et tanto più, quanto questo Signore se lo manda inanzi alla sfilata, non trovando resistentia. Benchè domactina credo faranno testa a Barberino, et forse quivi aspecteranno il ritorno del prefato Auditore.

Prato ricordo con ogni diligentia et reverentia alle S. V., perchè qui se ne parla variamente in favore de' Medici. Et per altra dixi fu domandato della forteza di Pisa; benchè non credo habbino tempo a cercare simile cose. Ma con celerità cercheranno venire alla città, sperando riportarne danari et altre buone conditioni: che mi pareva vedere non tendere a altro per la necessità che gli stringe sì del danaio et sì del tornare in Lombardia alla expeditione dello Stato di Milano, in beneficio di Maximiliano Sforza.

Non mi occorre altro degno di relatione. Raccomandomi a le S. V., quae bene valeant.

Già posto fine a lo scrivere, mi venne a trovare messer Ciecchо, già oratore costì; et per parte di questo illustrissimo Signore mi significò come, desiderando io qualche buona resolutione dal signor Vice Re, non haveva

potuto raccozare insieme e signori Cavalieri co' quali e' si consiglia, per essere con le gente in diversi luoghi; et che domattina gli harebbe a sè; et che quando la città vostra si disponessi a fare qualche cosa col Re Catholico, che sua Maiestà volentieri vi concorrerebbe. Al quale risposi, che havere ne l'exercito e Medici, et del continuo pignere giù le genti, pareva repugnare a quanto diceva. Rispose messer Cieccho: Il mio Signore illustrissimo non ha mai decto di volere rimettere e Medici in Firenze, et che se 'l Cardinale si trovava fra le gente, proccedere da essere lui Legato, et essere venuto non per altra causa se non perchè il signor Vice Re sia nella sua legatione bene tractato.

Questa sera Pingello Portinari referisce, uno messer Giovancola, Commessario della Cesarea Maiestà, havere molto a di lungo parlato col signor Vice Re; et non havere potuto inducerlo a andare adagio; et che dice, havere data la fede sua al Cardinale de' Medici di restituirlo nella sua città. Appiani, die XXIIII augusti M. D. XII. — E. V. D. servitor BALTHASSAR CARDUCCIUS, orator florentinus apud illustrissimum Viceregem Neapolitanum.

31.

24 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici et potentes Domini nobis colendissimi.* Benchè istamane mandassimo ad le V. S. nostro ambassadore messer Thomaso Villani per le cose delle artiglierie e altro; nientedimeno, perchè hogi s' è facta descriptione delli homini nostri da portare arme, secondo la volontà del nostro magnifico Potestà et Commissario, trovando che la gioventù ci è apta et bene disposta; ma ha grande mancamento di arme, perchè la terra nostra non ci è assueta. Però, con parere del prefato Potestà et Commissario, mandiamo nostro ambassadore et syndico et procuratore del Comune nostro Simone di Giovanni di Biagio della terra nostra, ad fare intendere ad le V. S. questo nostro bisogno delle armi, et per achattarne dalle S. V. o da altri per mezo loro; obligando el Comune nostro, come a bocca referirà epso ambassadore et syndico et procuratore. Preghiamo le prefate V. S. li prestino piena fede, et adiutino la terra nostra, serva vostra. Quos

Deus foelices servet. Prati, die XXIIII augusti M. D. XII. — E. V. D. devotissimi fideles Decemviri custodiae terrae Prati.

## 32.

24 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici Domini mei observandissimi etc.* Ad hore 4 di nocte scripsi ad V. S. dando adviso di tutto quello s' era ritracto de' nimici, et in oltre de' bisogni de questo luogho. Et in questo punto, che siamo ad hore 6, è arrivato qui uno homo a posta mandato da' Signori de Vernia con uno adviso al signor Iacopo da Vernia, comme quivi è stato questa sera el forrieri del Vice Re, et facto loro intendere che debbino provedere il Campo di qualche somme di vectovaglia: altrimenti gli minaccia da tractarli da nimici, et vole risposta per tutto dì domani. Non so che partito si piglieranno; ma si decto signor Iacopo farà a modo mio, lo conforterò a scriver loro che non dieno niente. Et questo è tanto quanto di presente mi accade dar notitia ad V. S.; alle quali del continuo mi raccomando. Nec plura. Bene va-

leant. Ex Prato, die XXIIII augusti 1512. — Batista de Guicciardinis, potestà et commissario.

## 33.

24 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici viri et maiores honorandi etc.* Sono quattro giorni che io per guardia della forteza di Cerbaia vi mandai Novelluccio Novellucci di qui, con circa 50 compagni, pensando essere grato a V. S.: et essendovi stati del continuo a spese loro, mi fa intendere detto Novelluccio non potere più portare la spesa, et per tal cagione essere per partire di decto loco, quando non sia provisto in modo che possi starvi: del che n' ho voluto dare aviso a V. S.; alle quali mi raccomando. XXIIII augusti 1512. Et dieno aviso di quello seguir debbe. — Baptistas Guicciardinus, potestas et commissarius.

## 34.

24 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici Domini mei observandissimi etc.* Questo punto, che semo ad hore dua, è tornato il mio Notaio, quale per commissione de V. S., insieme con uno homo del signor Lucha mandai con 150 homini affare le tagliate. Dicemi che essendo stamani ad hore XI incirca arrivato in uno certo luogho presso a Barberino a dua miglia, loco decto . . ., per cominciare affare una delle decte tagliate, adimandorono si a Barberino v' erono arrivati e nimici: intese da molti, che venivono di quivi, di no. Et così lavorando, et tenendo certa scoperta poco distante da loro, vidde certi cavalli; e quali scoperti si missono in fuga, et ritiroronsi alla Croce, discosta da decto Barberino miglia 4. In quello stante si sintè el romore in più luoghi per l' andata delli decti cavalli in diversi luoghi, et con decti homini restò a decta Croce tanto che arrivò Thommaso Tosinghi con alcuni cavalli et fantarie. Et così arrivati, vedendo qualchuno delli decti cavalli de' nimici andare chi qua et chi là, et maxime

vedendo bona somma de' cavalli, e quali poi si existimò fussino un numero di 200 o 250 cavalli, essere alla volta del palazzo di Thommaso Tosinghi, si misson in ordinanza et presono la volta per andare o monstrare d' andare al decto palazzo, pigliando la via a man sinistra con vantaggio a piè le coste: et quando e decti cavalli viddero decte genti nostre, si discostorono dal palazzo a poco a poco, et ritironsi a piè la collina verso Barberino, et così loro s' aviorono, come decto è, a decto palazzo; et quanto più s' acostavono, tanto più li decti cavalli si discostavono: et per la via, mentre che andavono, intendevono da' contadini esservi anco più gente a piè et a cavallo giù da piè in quelle machie et certe case: et per questo accelerorono più l' andare. Unde giunti a decto luogho, si rinfrescorono, et in quello istante arrivò uno trombetta de' nimici; el quale parlò a Thommaso, et monstrò essere venuto per intendere si quelli del palazzo si volevono rendere. Et da lui se ritrasse, essere tra Barberino et un' altra villa lì presso a decto Barberino di verso noi fermo il campo con numero di 700 homini d' armi, 500 cavalli leggieri et dieci mila fanti; et il Legato non essere ancora arrivato in campo. Mentre

stavono così, li decti cavalli sterono fermi; et quando poi partirono, che vennero giù a Prato, loro anco si partirono et pigliorono la volta verso Barberino decto. E tutto più a pieno da Thommaso Tosinghi V. S. intenderanno. Alle quali del continuo mi raccomando. Nec plura. Bene valeant. Ex Prato, die 24 augusti 1512. — Batista de Guicciardinis, potestà et commissario.

## 35.

24 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici Domini comend. etc.* Habbiamo dua di V. Signorie; et circha Mariano bichierao, l'habbiamo nelle forze nostre con uno suo figliuolo: et perchè intendo un altro figliuolo di decto Mariano, di più tempo, è fuora di Prato a una sua villa, ho mandato il mio notaio questa sera in quello luogho per vedere d'haverlo nelle mani. Et in oltre examinerò in questo stante Mariano con un altro suo figliuolo; et di tutto troverrò, ne darò notitia a V. Signorie. Circha la seconda lettera, che io debba dire al signore Lucha che si transferischa costì, l'ho conferito con Andrea Tedaldi et con Tho-

maxo Bartoli; et siamoci risoluti, Andrea si transferischa costì et riferischa di bocca quanto importi la sua partita di questo luogho: che non potrà dire tanto, che non sia più. Et si havessimo pigliata troppa sicurtà di manchare de' comandamenti di V. Signorie, tutto si fa per utile et honore di quelle; aspectando per Andrea decto resolutione ne farete, et tanto si seghuirà. Delli inimici non s' intende altro, che quello che per l' ultima nostra vi si scripse, et sono nel medesimo luogho che erono hiere et l' altro, infra la Chavallina et Barberino. Non dirò altro per questa, se non del continuo raccomandarmi a V. Signorie. Que bene valeant. Prati, die 24 augusti 1512. — Baptista de Guicciardinis, potestas et commissarius.

## 36.

25 agosto.

Signoria.

*Potestati terre Prati.* Perchè e' potrebbe accadere che e' sarebbe giudicato più oportuno, che noi ci valessimo delle gente d'arme in altro luogho che costì, per potere essere alle spalle alli inimici; però vogliamo che costì si faccia ogni provisione di legniami, fascine, net-

tare fossi, rassettare mura, rivellini, pontilevatoi, in maniera noi possiamo restare bene sicuri di cotesta terra; et vogliamo che alla havuta di questa tu cominci ad fare ripari di quella qualità et sorta che habbino ad mantenere cotesta terra nella divotione nostra. Et però, subito subito alla havuta di questa comincierai ad far fare decti ripari et tucte quelle oportune cose che si ricerchano alla difensione d' una terra; che vogliamo non ne manchi nessuna: perchè noi stimiamo tanto il salvare cotesta terra, quanto questa propria. Et perchè meglio lo possa fare, ti habbiamo mandato stamani Andrea Thedaldi, et hora ti mandiamo Tommaso Bartoli, persone prudente, pratiche et animose. Servira'tene costì in tucti e bisogni, per la salute di cotesta terra, che sono persone di buone qualità. Noi ti facemo mandare stamattina 5o archibusi, et alcuni falconecti; et hora ti se ne fa mandare 3o altri, et polvere, et certe altre munitioni. Lancie non s' è mandate, perchè qui non ce ne è molta copia. Vedrai che loro se ne fornischino da Pistoia; che gli uomini della ordinanza nostra sappiamo ne sono bene forniti. Fa' con sollicitudine et diligenza, perchè el tempo non patisce dilatione alcuna.

Vogliamo che tu fingha che la testa delle genti grosse si habbia a fare costì, perchè li inimici non intendino e disegni nostri, perchè possino meglio essere giunti allo improvisto. Se tu harai bisogno d' altra cosa di nessuna ragione, advisa, che non ti si mancherà di nulla: et advisa quanti fanti vi sono et capi, et di che qualità, e tucto che faccia di bisogno.

## 37.

25 agosto.

Dieci.

*Baptistae Guicciardinio, potestati Prati.* Questa nocte habbiamo adviso da messer Baldaxar Carducci nostro ambasciadore appresso el Vice Re, come quivi era arrivato uno Mariano bichieraio di costì, sconosciuto, et non per altro che per tractare cose contra la nostra Republica. Però voliamo che alla ricevuta di questa ricerchi se decto Mariano si truova costì; et trovandovisi, che li ponga le mani addosso insieme con i figliuoli, et con tortura et con tucti li altri modi apti ad ritrarre da lui el vero, lo examinerai: et non vi sendo lui, et i figliuoli; perchè essendo homo di mala

fama, ci pare necessario in tali tempi voler bene intendere tucto. Et subito ci darai adviso di tucto quello harai ritracto; tenendo et lui et i figliuoli ad buona guardia. Inoltre, harai ad te il signor Luca, et li farai intendere che cominci ad pensare di fortificare coteste terre; perchè fra poche hore si li farà intendere l'ordine che noi vi harèno dato per la conservatione di epsa.

## 38.

25 agosto.

Dieci.

*Baptistae de Guicciardinis, potestati et commissario Prati.* Exhibitore della presente sarà Lodovico di Niccolò Buongirolami, o suo mandato, qual desidera per via di cotesta terra di Prato portare qui alla città certa sua farina et grano, et pare ne lo impedisca. Il che non ci pare da prohibire. Pertanto voliamo alla ricevuta tu gli permetta il passo di detto grano et farina. Et così ad ogni altro cittadino fiorentino et loro mandati. Bene val.

## 39.

25 agosto.

Dieci.

*Potestati Prati.* Noi haviamo ricevuto la tua de' XXIIII, et inteso quanto di'. Ci piace. Conforta il signor Iacopo ad quel medesimo hai facto infino ad hora, et sta' di buona voglia, perchè stamani ti si manda artiglierie, munitioni, et ciò che bisognia. Et di più, se è electo commissario Andrea Tedaldi, il qual verrà per adiutarti, et far tucto quello bisognierà insieme teco. Et non dubitare, che noi non siamo per manchare di cosa alchuna in beneficio di cotesta terra. Et così conforterai cotesti huomini ad star di buona voglia, perchè non saranno abbandonati. Vale.

## 40.

25 agosto.

Dieci.

*Bartholomeo de Mancinis, capitaneo Pistorii.* E' verrà costì un mandato della Communità di Prato per fornirsi di qualche quantità

di lancie: farai ogni favore acciò che si parta servito per li sua danari. Vale.

## 41.

25 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici Domini domini mei observandissimi etc.* Intendo per la de' 24 di V. S. come havete havuto solamente la mia de' 22 da Firenzuola, et dipoi da Lamberto Chambi havete havuto nuova della passata mia per la via di Pietramala. Maravigliomi assai che quelle non habbino havute altre mie, perchè subito che fu' giunto a Piano, dove era questo illustrissimo signor Vice Re, mi presentai ad sua Excellentia et exposi quanto mi era per V. S. suto dato in commissione in secreto: benchè alla risposta facessi chiamare messer Cecho alias ambasciadore costì per la Spagna. Et monstrò come la città haveva manchato di fede al suo signore Re, in havere deneghate le gente dopo la giornata per la subventione et defensione di Napoli, et concessele a' Franzesi: et inoltre, che essendo questa impresa di tucta la Legha, et maxime del Pontefice, anchor che

questa impresa gli dispiacessi, non poteva non ubidire. Et facti infiniti discorsi et excusatione, la conclusione in effecto è sempre stata di non volere in cosa alcuna nuocere alla città nè nella libertà di quella; ma che questo Chapo perpetuo non lo voleva la Legha in modo alcuno: perchè havendo quello dependentia da Francia, non starebbe mai la Legha sanza sospecto della infidelità sua, quando se ne dessi occasione. Dimonstrai a sua Signoria, che era male informata, et che niuna dependentia haveva decto Ghonfaloniere da Francia, ma dal popolo; nè poteva essere più inclinato alla devotione della Catholica Maiestà; et che ad tale effecto haveva dato commessione allo Oratore fiorentino adpresso al Catholico, et sua Maiestà per più facile expeditione haveva pensato et ordinato si tractassi qua con el signor Vice Re, et facto intendere che si mandassi uno huomo a sua Signoria. Et incontinente si era facto. Et non dimancho per la Dieta s' era facto questo effecto contrario. Et che guardassino di non tentare la fortuna et mectere in compromesso lo honore della Catholica Maestà in su e falsi favori di questi rebelli: et che più certo et sicuro partito era d' acceptare la buona voglia della città spontanea che forzata; et che prima

patirà la morte et ogni exterminio, che ritornare in quella barbarica servitù. Risposono, che non era intenctione d'alcuno de' decti Colleghati che ritornassino se non come privati, et senza alteratione alcuna della città. Et così in questi discorsi consumamo e ragionamenti per quella sera di lunedì. Et subito tucto questo discorso per mie lettere significhai a V. S. per le mani di Pagano da Pietramala, e quali erano venuti in mia compagnia; et pensamo che venissino più sicure che per le mani del chavallaro. Et non di mancho drieto alloro mandai etiam el chavallaro, acciochè giunti a salvamento a Pietramala, decto chavallaro potessi pigliar lui le lettere et venirne in poste. Et non havendo io inteso altro, pensavo fussi giunto salvo. El martedì di poi, che fumo addì 24, ritornai al prefato signor Vice Re: et subito fu' intromesso alla presentia del Conte di S. Severina, huomo in questo exercito di grande auctorità, et veramente huomo sensato et di grande iuditio; et alla presentia del Ducha di Traiecto, et di messer Ciecho. Et ritornamo in su' medeximi ragionamenti, et lunghamente. Et decto signor Conte mi disse: Ambasciadore, come volete voi che la Catholica Mayestà si possa fidare di costui, essendo

al tucto franzese, et ogni volta potessi, farebbe el medeximo che ha facto? Et questo iudico per me: imperò che io sono spagnuolo, et se mille volte io divertissi per qualche accidente da Spagna, ogni volta che io potessi, sempre ritornerei al mio naturale servitio. Così farebbe lui. Risposi: Signore mio, e' ci è gran differentia intra uno caso e un altro; imperò che voi siate obblighato a decta Catholica Maiestà o per essere reamisto o vasallo o altro, et potresti essere accusato di infidelità quando facessi altrimenti. Ma nel caso nostro non ci è alcuna subiectione, altro che ad tempo: et quello finito, può licitamente la città convenire con altri, sanza essere accusata di alcuna infidelità, come sa V. S.; che ad tempo del re Ferrando, quando si colleghava con quello, quando col Duca di Milano, et quando con Vinitiani, secondo la conditione de' tempi. Quando la città si colleghará con questa Maiestà, per quel tempo si collegherà, non dubiti V. S. che mai declini dalla fede et dalla observantia di quella. Rispose: Et che sicurtà ne potrebbe dare la città di questa observantia? Dissi: La experientia della fede data a' Franzesi et alla Maiestà Catholica del danaio promesso nella recuperatione di Pisa. Et se le genti dopo la gior-

nata non furono concesse, fu perchè mai si vide che e Franzesi voltassino el viso verso Napoli; ma ritornarsi inverso Milano: et non era la città oblighata, salvo che alla defensione dello stato di Napoli. Et non di mancho, quando altra sicurtà bisognassi, non si mancherebbe, attesa la inclinatione promptissima del Chapo della città et di tucta quella università; immo infra tucti e Principi Cristiani s' era preelecta la sua Catholica Maiestà, et ad quella si era deliberato adherire. Ed ad tale effecto ero suto mandato alla sua illustrissima Signoria.

Ricercòmi questo illustrissimo Signore molto instantemente con parole molto persuasive che io dovessi parlare col Cardinale de' Medici, el quale tanto s' era rallegrato della venuta mia, et tanto mi havava amato pe' tempi passati. Risposi che, essendo persona publica, non mi era lecito tal cosa, et che sua Signoria mi perdonassi. In modo vegho grande inclinatione alla sua Signoria: quale sia la cagione non so, salvo che le larghe promesse; imperò vegho tucti havere particulare promesse. Et in spetie el Ducha di Trahetto mi dice, havere promessa di condotta per un suo fratello. Et di tucto questa notte per mia lettere detti pieno adviso ad V. S. Et similmente dello huomo havevano ordinato mandar costì.

Io non vegho qui alcuno remedio, salvo che tenere ferma la città. Imperò che se sta forte, sono certo faranno pensiere d'acceptare quelle cose che vedranno sicuramente potere havere, et non volere perdere el certo per lo incerto. Et la maggiore speranza che hanno è la commotione della parte de' rebegli, la quale stimano grande, benchè habbi loro detto, che molti ne sono restati inghannati a simile speranza. Non so se fussi meglio ritirare tucte le gente alla città, perchè l'uno con l'altro farebbe gran forza; et disunite, veghono V. S. che pruova faccino.

Siamo questa mattina giunti qui a Barberino con molt'acqua: et qui è il Cardinale con Ramazotti; nè si grida altro che Palle; e fanno la cosa molto facile. Iddio omnipotente aiuti cotesta povera città, et faccigli pigliare buon partito.

Questa mattina in camino, tirandosi certi pezi d'artiglieria con gran faticha per questi poggi, fermandosi la Signoria del Vice Re, vidi sopra tale opera messer Valerio figliuolo di messer Giuliano Tornabuoni, el quale è pochi giorni era in Firenze. Non credo che sia possibile che questa sera si conduchino qui, per non havere un guastatore: in modo fu

mandato per messer Giulio dal Conte S. Severina, et forte sbattuto di sì tristo provedimento.

Io giudicherei che oltre alla opera ho fatta io con decto signor Conte di confortarlo al benefitio della città et di non volere la desolatione di quella, rendendomi certo non ne sarebbe di sua opera ingrata, che etiam di costà gli fussi facta qualche simile demonstratione. Et vegho che è stato pensato per loro di dare alla città uno Capitano spagnuolo o dependente dal Catholico, et questo per sicurtà della fede di questi Medici. Sì che pensino V. S. se fussi da fare simile o altra offerta; et omnino con questo Conte è da fare quel fondamento si havessi ad fare con alcuno, oltre alla Signoria del Vice Re. Benchè non sarebbe forse fuor di proposito fare principalmente con sua Signoria, perchè intendo che questi hanno offerto un donativo a sua Signoria di 30 mila ducati.

Qui è uno mandato del signor Prospero, el quale dice che sua Signoria desiderrebbe essere vostro capitano; et quando V. S. dessino speranza di ciò, et scrivessingli di questo caso, che potrebbe operare qualche buono effecto. Promissigli farlo intendere a V. S.

Et in questo puncto s' è partito messer Giovanni Arminundo, auditore di questo illustrissimo Signore, et viene costì, credo a persuadere et protestare che non vogliate far resistentia. Richiesemi d' uno chavallaro per sua compagnia: et per non ce n' essere alcuno, mandai Alexandro del Nero; et per non mi essere data facultà di scrivere, gli dissi referissi a bocha a V. S. quanto era seguito, perchè lo havevo facto partecipe di tucto el seguito insino a hora.

Gli Spagnuoli mandati per V. S. hanno parlato colla Signoria del Vicè Re, e ingegnatisi di persuadergli quello medesimo havevo facto io. Parmi habbi facto el medeximo fructo che 'l parlar mio; cioè parole generale, et ferma dispositione di seguitare questa impresa a benefitio de' Medici, come a bocha intenderanno V. S.; per le mani de' quali, piacendo a Dio, harete questa.

Piacemi lo adviso vostro del buono provedimento et del buono animo, attesa la unione della città. Iddio ci dia gratia chè seguiti.

El camino loro stimo sarà a Prato, perchè hanno quivi speranza grande. Et dicendo io col Duca di Traetto, che lì sarebbe una grossa testa di forze, mi disse: Noi non ce lo lasceremo direto per nulla.

El numero delle gente spagnuole si dice essere VIII mila fanti, tra buoni et cattivi; chè sono in gran parte malati: ma la speranza della preda gli fa volare; che alla partita da Casalechio caminorono 27 miglia in un dì.

Li huomini d'arme si dicono essere circa 800; a mio iuditio, non molto a ordine.

Hec currenti chalamo pro temporis angustia. Bene valeant D. V., quibus me commendo. Ex Barberino, die XXV augusti 1512. — E. D. V. servitor BALDASSAR CARDUCIUS, orator.

Post scripta. È venuta nuova che questi Spagnuoli hanno presa una tenuta di Thomaso Tosinghi, et hannovi morti 45 huomini, et le donne condotte qui. Ha questo Signore fatto provisione non segua più simil cosa.

## 42.

25 agosto.

A' DIECI.

*Magnifici viri et domini honorandi etc.* Havendo in questa hora II.ª noctis inteso la intentione di V. S. circa el transferirsi costì il signore Luca Savello, è parso a ciascuno di noi Commissarii, alsì a sua Signoria, che intendino Andrea Tedaldi; el quale quando V. S.

habbino inteso quello n'ha da referire a quelle, et si deliberino la venuta del prefato signore Luca, verrà costì subito: et pensando questo expediente non habbi a essere che grato a V. S., s'è observato. Et a quelle mi raccomando. Ex terra Prati, XXV augusti 1512. — Baptistas de Guicciardinis, potestas et commissarius, ac Thomas de Bartolis, commissarius.

## 43.

25 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici viri et Domini observandissimi etc.* Alexandro di Niccolò Strozi, exhibitore della presente, è capitato qui in questo punto, che siamo a hore 18; et ci fa intendere come domenica partì di Bologna insieme con le genti spagnuole, quale dice essere numero di fanti X mila, 2000 cavalli o più; et che li Medici hebbono la forteza di Bruscholi: et se el tempo non fussi stato di venti et aque opposito, sarebbono stati qui a questa hora, per esser di poi alla volta di costì: et seco havere XII pezi di arteglierie grosse, et assai minute: et con loro è 'l Legato, Giuliano et messer Giulio, suo

fratelli. Et dice hanno seco assai mugnai, et facto aconciare uno mulino a Barberino, per haver del continuo buona somma di farina doppo di loro. Et che Giuliano de' Medici vede et careza assai tucti e contadini ne' quali s'inchontra, promettendo fare loro buona compagnia. Et che pensa a ogni modo questa sera essere qui, o nel piano di Campi et Sexto: et che sperano havere vectuaglia di qui o da Pistoia; come meglio da lui intenderanno V. S. Et a fine che non si habbi a pentire del venire costì, ho datoli 2 compagni, et a loro consegnato la presente. Ex terra Prati, XXV augusti 1512. — Baptistas Guicciardinus, potestas et commissarius. — Et Ramazotto havere lasciato hieri a Barberino, et le genti sue verso Firenzuola, pure per la volta di qua.

## 44.

25 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici domini Decem viri balie et libertatis R. F., domini mei etc.* Hiersera incirca ore XXI per Antonio di Domenico di Guido tavolacino mandato di V. S. ricevi una vostra con

ducati 300 larghi d'oro in oro per la mandata di 300 fanti intra di ordinanza et altri, bene armati: et per obedire a la commissione di V. S., subito subito decti ordine acciò, come V. S. mi comandavono; et non restai, che io decti danari a dugento undici, i quali mossi per costì a hore dua di nocte. Questa matina di bona ora ho spedito il restante insino in numero di dugento cinquanta tre in tucto: et tucti si sono mandati costì bene armati, per farne la volontà di V. S., sotto dua capi sufficienti. L'uno hè ser Girolamo Guidotti, Bartolomeo del Bica vocato Morello, ai quali ho dato per ciascheduno ducati dua. Gli altri tucti, descripti nella listra che con questa si manda a V. S., hano auti ducati uno per ciascheduno. Restami in mano, di V. S., ducati 45. Qui in questa celerità non ho possuto movere più homini, et i predecti con dificultà. Hora V. S. intendono il seguido: et se altro ne occorra, sarò sempre paratissimo. A le quali mi racomando et offero: et que feliciter valeant. Ex Colle, die XXV augusti 1512. — D. V. servitor PANDULPHUS Dominici DE PANDULPHINIS, Collis potestas.

## 45.

25 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici viri, maiores honorandi etc.* Hieri scripsi di questo luogho alle S. V. quanto si ritraheva insino a quell' hora. Dipoi s' intende che hiersera l' antiguardia venne in Cafaggiuolo, et uno trombetto va. comandando et alla Scarperia et per tucti que' luoghi, che proveghino di vectualia; se non, che faranno ec. Et il comandamento è da parte dello illustrissimo Vice Re, et del Legato, et di Giuliano de' Medici; e quali, secondo si ritrahe, sono a Barberino et in quelle circunstantie. Et il retroguardo con le artiglierie s' intendono essere allo Stale; le quali doverranno hoggi congiungnersi col resto del Campo, et ordinarsi per venire avanti, come dal Maclavello doverrete havere inteso. Come per la mia di hieri scripsi alle S. V., havendo havuto danari si sare' facto buono numero di fanti: ma sanza danari non bisognia far conto di muovere uno fante nè di fare fare altre factioni: nè s' à affare molta experienza della autorità, chè vi si metterebbe di capitale; come possono pensare

le S. V., le quali sono prudentissime; et quel partito piglieranno, giudicheranno sia a benefitio della ciptà. Ex castro Vichii Mucelli, XXV augusti 1512. — PIERFRANCISCHUS DE TOSINGHIS, generalis commissarius.

## 46.

25 agosto.

*Domino Giovanni d'Alexandro di messer Manno Temperani, in Firenze.* Caro fratello, ti haviso come el Campo è fra Barberino, Ghagliano e Sieve, e qualcuno in fino a lo Stale, forse per amore di mantenere el passo. Muionsi di fame, e se questi villani del paese sapessino la volontà della Signoria, o vero che non lo havessino per male, tutti gli taglierebbono a pezzi. Un che venissi di qua con comessione della Signoria, et che fussi pratico, solo con questi pochi villani sono qui intorno, gli romperebono. Si mordono le mane questi villani, gli veghono così lasciare stare a panciolle. Hanno preso hora animo; sarebbono per fare loro ogni male; e vorrebono pure andare a pigliare el passo dello Stale: e credo se vedranno venire punto di gente, o

segno da Firenze che sèno contenti che gli svaligino, vi daranno dentro; in modo si sono rincorati, e sono buoni marzocheschi et amici al Palazo e chi ghoverna: ma vorrebono sapere quello hanno a fare. In fine, se li nimici non hanno altro ordine, mi pare cosa da befe. Vero è che contrafanno tavolaccini, e vanno in qua e là alle terre a comandare faccino e mandino loro del pane: ma sarebono iniottiti, se costoro havessino aviso la Signoria ne fussi contenta. Questo tutto per aviso, e massime che in fatti trovo questi Mugellesi miglior marzocheschi la brighata non si stima. In servitio non v' increscha darmi qualche aviso, come passono le cose, e che ordine si fà, e che gente à provesione, massime di fuora, et maxime da queste parte; onde vi so dire, che ogni pocha gente venissi di costà, farebe el bisognio ec.

Altro non achade. Cristo di male ti guardi. 25 augusti 1512. — Alexius Temperatus, prior Bonisolatii.

Io ho qui tanti contadini in su questi monti a guardia del bestiame, che se venissi qualcuno che gli animassi e guidassi, farebono cose terribile.

Item hiersera entrorono in Trebio de' Medici da sei, che erano in su certe mule, et con

segni contrafatti a uso di tavolaccini. E così vanno di qua e di là a comandar si facci del pane, e che si macini loro del grano; chè la Signoria vuol così. E questo ognuno si maraviglia, e non sanno che vuol dir questo, o che habino a fare. Sare' pur buono non fussi tanto scherno; pocha provisione basterebe.

## 47.

26 agosto.

SIGNORIA.

*Vice Regi Neapoli.* Noi mandiamo alla Excellentia vostra li magnifici et nobilissimi cittadini nostri, messer Ormanozo Deti egregio iurisconsulto, Nicolò Del Nero, et Nicolò Valori, tucti ambasciadori nostri, per fare intendere a quella alchune cose, et in specie per respondere a tucto quello che hieri per parte della Excellentia vostra ci fu exposto dal magnifico messer Giovanni auditore suo; a' quali quella si degnerà prestare plenissima fede. Que bene valeat.

## 48.

26 agosto.

SIGNORIA.

*Potestati ac generali Commissario terre Prati Baptiste de Guicciardinis.* E' verrà costì lo spettabile et dilecto cittadino nostro Giovanni di Simone di Giovanni Folchi, el quale habbiamo per nostro partito et deliberatione creato et facto costì Commissario, per seguire quello che dalla tua Magnificentia giornalmente gli sarà da te ordinato per defensione et mantenimento di cotesta terra a noi dilectissima, et suo contado; persona veramente destra et di buona prudentia et d'animo generoso. Conferirai seco tucto quello ti occorrerà, perchè ne segua l'effecto predecto: et tu, come altra volta ti habbiamo scripto, ci terrai continuamente advisati delli andamenti et de' ritracti de' nimici, et come le cose et ripari costì procedano. Bene vale.

## 49.

26 agosto.

SIGNORIA.

*Potestati Prati.* Noi habbiamo udito Andrea Thedaldi, et non ci piace punto che costì sia stato condocto sì poco provedimento di legniami grossi et minuti; et così anchora che non si sia facto qualche buona parte de' ripari: che essendovi il signore Luca et cotesti altri valenti homini et da bene, stiamo admirati che perdino tempo; et maxime havendo lo exercito inimico sì presso. Et però noi ti mandiamo di nuovo Bernardo di Francesco di Luca delli Albizi, facto etiamdio lui Commissario, el quale è molto pratico, animoso, et da condurre ogni opera. Vogliamo adunque, come per altra ti si è scripto, che costì si lavori el dì et la nocte, et che costì non si pretermetta una hora di tempo; et lavorino li homini et le donne, et i fanti, et ciascheduno; perchè noi intendiamo a ogni modo, piacendo a Dio, cotesta terra si salvi; et non siamo per mancharti d'alcuna generatione di cose per la difesa del luogho. Adumque farai sollecitare cotesti homini della terra: et se faranno volentieri, ci piacerà molto,

et li commenderemo assai; quanto non lo facessino, fara'lo fare tu a ogni modo; et dara'ci adviso due o tre volte il giorno in che termine siano le cose, et quello vi si faccia, et quel pensate di fare, et quel bisogni: et noi continuamente provederemo a tucte le cose conveniente. E ti si mandano cento ducati d'oro perchè tu gli spenda di mano in mano in quelle occurrentie bisogneranno. Spendi con ogni risparmio, et non manchare però in quello bisognasse.

## 50.

(tra il 25 e il 26 agosto.)

DIECI *(di mano di N. Machiavelli).*

*Ad Lamberto Cambi connestabole, in Firenzuola.* Poi ch' e nimici sono passati lo Stale, et che si vede come e' non sono per venire più ad capo ad cotesta terra; t' imponiamo che subito mandi ad questa volta tucte coteste compagnie et tucti cotesti Connestaboli: riserbandoti solo costì Cerchio connestabole, con la compagnia di Vichio. Et dirai ad Antonio da Castiglione che venga con tucti quelli della sua ordinanza, et lasci solamente costì quelli che

sono proprio della terra. Et dira'gli, che della sua ordinanza meni più huomini può. Et ricorderai ad tucti, che venghino per quelli luoghi che credino venire securi. Bastiano da Castiglione et Girolamo dal Monte saranno costì subito per aiutare condurre cotesta compagnia. Dirai ad Antonio, che ad quelli che non hanno hauti danari si daranno loro subito arrivati qui. Et bisognando che tu dia loro un barile o dua per uno, lo farai. Vale.

## 51.

Dieci *(di mano di N. Machiavelli).*

*Al Podestà di Prato et Andrea Tedaldi commissario.* Havendo hauto questa mattina consulta come si haveva ad guardare cotesta terra; ci siamo resoluti, con el parere di questi Condoctieri, che bastino ad difenderla dumila fanti: et perchè infino adhora, per li advisi venuti di costì, vi vi trovate fra di Pescia, Saminiato, capitano Pietro, Panciatichi et Cancellieri, questo numero di 3 m. fanti, vogliamo che sieno quelli che rimanghino costì per la guardia della terra: et tucti gli altri vi capiteranno, sanza farli fermare punto, l'invierete alla volta

qui di Firenze. Et al signore Luca direte, che lui et la sua compagnia subito ne venga ad questa volta di Firenze per essere qui con le altre genti nostre: et voi con cotesti Conestaboli, et in spetie con Bastiano da Castiglione et don Piero, andrete circuendo la terra, vedrete dove sia da fare ripari, et quel che bisogni provedere per farli: et così dove sia ben mettere l'artiglieria, et dove sia da fare ogni altra cosa per la difesa di cotesta terra: et tucto farete provedere. Et dove bisognassi aiuto da noi, ce ne adviserete. Farete ordinare li huomini della terra, che faccino in questa difesa quelli favori che possono. Et pare ad noi teniate questo modo, di fare descrivere tucti quelli che in ogni romore et in ogni bisogno debbino pigliare l'armi: dare loro capodieci, et distribuirli nelle factioni connestabole per connestabole: et comandare ad chi non sia deputato ad pigliare l'armi, che non le pigli, ma attenda solo in ogni caso ad guardare la casa sua. Et così governerete le cose con ordine. Et noi di qua hareno riducta in questo mezo tanta gente insieme, che vi si potrà porgere quelli soccorsi et aiuti che 'l bisogno ricercassi. Valete.

52.

26 agosto.

Dieci.

*Ad Giovanni Folchi.* Habbiamo dua tue de' 25, alle quali per resposta ti direno solo una parola, la quale è questa; che subito subito subito tu spinga alla volta qui della città tucte le gente et ad piè et ad cavallo et d'ordinanza et di altro; et chi fussi ito ad Prato, manderai là ad farli venire qui. Et per l'amore di Dio sollicita, et fa volare, se è possibile, le gente del signor Iacopo ad questa volta, perchè ogni hora importa mille.

53.

26 agosto.

Dieci.

*Potestati Prati.* Habbiamo ricevuta la tua, et udito Andrea Thedaldi; et del signor Luca per altra vi si dirà l'intentione nostra. Voliamo bene, che tucte le altre gente, così a piè come a cavallo, che venissino costì, da 2000 fanti in fuora, e quali hanno ad restare per cotesta

guardia, tucto il resto inviate alla volta di qua, et subito. Diciamovi questo, perch' e cavalli di ordinanza, Musacchino, Bandinello, et molti altri che vengono di verso Pisa, havevono ordine di venire costì. Il simile le gente del signore Iacopo. Però farete quanto di sopra vi si dice.

54.

26 agosto.

DIECI.

*Potestati Prati.* Apportatore di questa sarà messer Baldaxar della Staffa, homo pratico et prudente et apto ad ogni cosa che si facessi in defensione delle terre, et ad far ripari, et ogni altra cosa che si appartiene alla guerra; et è per exequire tucti li comandamenti tua, et comandare, et fare quanto li ordinerai: però te ne servirai in coteste occorrentie. Ricordianti spingere in qua li cavalli leggieri senza dilatione alcuna. Vale.

55.

26 agosto.

DIECI.

*Potestati Prati*, Andrea Tedaldi è montato ad cavallo con ordine di referirvi quello si

è ordinato, che in substantia non è altro se non che spinga indrieto Anton di mona Tarsia; Cecchon da Barga et Baccio Albanese, colle lor compagnie, acciò ve ne serviate costì, et che il signor Luca si resti costì con quelli tanti che vuole appresso di sè de' sua, et il resto mandi qua sotto il suo figliolo per governo di quelli che merrà; et che sono comparsi qui e cavalli leggieri tucti che vengono qua. Così vi si provederà d'altre artiglierie. Et la risposta vostra è stata prudente et ben considerata. Sequiterete in epsa nel modo havete facto hora. Et in oltre di qua vi si manderà anchora qualche compagnia grossa di fanti, et dell'altre provisioni.

## 56.

26 agosto.

Dieci.

*Commissariis Prati.* Saranno apportator di questa Baccio Albanese et Tonio di mona Tarsia, e quali noi mandiamo costì con trecento fanti. Rassegniereteli subito, et mandereteceне nota. Non altro.

57.

26 agosto.

Dieci.

*D. Antonio Stroctio, oratori Romae.* Scrivemovi hiarsera quanto era necessario fino ad quell' hora. Venne dipoi l' Ambasciatore del Vice Re: et benchè e' fussino già tre hore di nocte, nondimeno volle audientia. Et noi, chiamati dalli nostri excelsi Signori, vi intervenimo. Fu la exposition sua ruvida et sanza gentileza; nè parlò altrimenti che se havessi ad comandare. La somma di epsa fu, repetendo da alto tucte le actioni del Cristianissimo Re verso la Chiesa, adgravandole per ogni verso: crediamo noi, per monstrare che questa cagione gli havessi mosso ad pigliar l' arme contra di lui insieme con tucta la Lega, adgravando in ogni luogo, et dolendosi della convention nostra con quel Re. Et condocto che ebbe il ragionamento suo alla giornata di Ravenna, si dolse assai, benchè indebitamente, dello haver noi denegato in quelli tempi li aiuti dovuti a quel Re per la difesa del regno di Napoli: il che non fu vero; nè si venne mai al caso della obligatione, perchè il regno non era mai stato

assaltato. Et dopo questo subiunxe, che havendo la Lega tracto una volta e Franzesi di Italia come tyranni et exurpatori di quel d'altri, pensava levar loro anchora ogni adite et speranza di ritornare più di qua: et per questo haveva pensato, avanti ogn' altra cosa, levare il Gonfalonier nostro del governo et administration sua, come huomo dependente da Francia, et che riconosceva quella dignità da lui; per il che la Lega non si poteva mai fidare nè di lui nè di questa città. Replicando questo effecto tante volte con tanta collera et graveza, che è cosa incredibile. Dopo questo conchiuse tucto il parlar suo in questo effecto, che la Lega non voleva dalla città altro, nè lui veniva per altro, se non per liberare questa città dalla tyrannide e servitù in che la è; et che non era pensiero suo alterarla, o diminuirla in alchuna parte o del dominio o della libertà sua: non si accorgendo quanto lui medesimo si contradiceva, promettendo la conservazione della libertà, et ordinando in quel medesimo tempo che noi delle cose nostre facessimo ad modo d' altri. Fulli resposto per il Gonfaloniere nostro con gravità et constantia grande, et tanto convenientemente ad una tal proposta, quanto si possa imaginare: rimetten-

dosi nondimeno ad farli resposta questa mattina con il Consiglio della città, secondo il solito. Et così sequì avanti mangiare, in numero grande et con universale unione, di non volere, per bene et salute della città, et molto più per mantenere quella libertà che noi amiamo tanto, altra forma di governo, et contentavasi di questo, et era parata mantenerlo con tucte le facultà et forze sue. Deliberossi anchora mandare a questo illustrissimo Vice Re nuovi oratori per rispondere di bocca, quale sia l'animo et intentione della città in quella proposta: et così partiranno domattina. Noi all'incontro, per non esser forzati, ci siamo provisti et provediamo gagliardamente: et da domenica in qua si son facte tante provisioni, che ce ne pare essere al sicuro: perchè ci troviamo insieme dalla banda di sotto, per volgerli dove bisognerà, tucte le nostre genti condocte et di ordinanza et XII.m fanti di buona sorte (1): et hoggi li cavalli nostri leggieri sono corsi fino sopra le Croci alla volta

(1) *Nella lettera de' 25 d'agosto, allo stesso Oratore, dicevano d'avere 12 mila fanti, tra ordinanza e condotti, 400 uomini d'arme, e 700 cavalli leggieri.*

di Mugello; et hanno trovato quello exercito non haver tale ordine di vectuvaglie et d'altro, che sia da disperarsi di non havere ad posare questa cosa in qualche buon modo. Bene valete.

## 58.

26 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici Domini, domini mei observandissimi etc.* Credo V. S. haranno havute dua mie per la via di Firenzuola, perchè si condussono sicure nelle mani del Commissario, per le quali sotto dì 24 et 25 ad Piano decti notitia di quanto intendeva questo illustrissimo Signore in nome della sanctissima Lega exequire contro alla città. Et benchè per me non si sia manchato di monstrare ad questo illustrissimo Signore quanto possa essere vana et dubia questa loro impresa sotto el favore di questi Medici; non di mancho tucta via parevono più accesi e più animati al favore di quegli per le larghe promesse facte loro. Hora essendo questa mactina, immediate che sua Signoria hebbe mangiato, fu' con quella, monstrandogli el medeximo con quelle ragione fu-

rono approposito, maxime faccendone insieme con S. S. chapace el suo primo secretario messer Versegno, el quale era presente; intanto che mi fu lecito, per la commodità del tempo, discorrere con quella tucta questa impresa: et parvemi lasciare l'uno e l'altro in qualche capacità del parlare mio. Non molto dipoi hebbi parlato con quello, vennono allo alloggiamento mio decto messer Versegno et messer Cecho dell' Ofreda, per parte di quello illustrissimo Signore, dicendomi che poi alla partita mia havevano insieme consultato tucto, et giudicavano che fussi omnino necexario che io mi transferissi costì volando, per parlare con quelle tucto quanto s'era consultato et ragionato, acciò che più commodamente che per lettere si potessi far capace V. S. di quello sia di loro intenctione. Et dicendo io non potere sanza licentia di V. S., mi dissono che spacciassi subito el chavallaro, el quale mi venissi incontro con la licentia. Et ad presso, che ad benefitio della Republica si provedessi che da Prato si dessi vettovaglia a questa gente, acciò non havessino a scorrere et dannificare el paese. Et però spaccio Andrea di Tomaso Totti con la presente; pel quale le S. V., volendo che io exequisca tale loro commessione, mi mande-

ranno la licentia. Nec plura. Bene valeant D. V., quibus me commendo. Ex Barberino, XXVI augusti 1512. — E. D. V. servitor BALDASSAR CARDUCIUS, orator.

Post scripta. Mi fecono e predecti intendere come volevano mandare con mecho messer Cecho predecto. Sì che pensino V. S. di honorarlo secondo parrà ad quelle.

## 59.

26 agosto.

A' DIECI.

*Magnifici viri et Domini honorandi etc.* In questa hora, che siamo a XVIII, è di nuovo comparso el medesimo trombetto del Vice Re, al quale nel medesimo loco che altra volta andomo a l' incontro, et ne ha richiesto di vectoaglia, della quale la prima volta ne richiese; et che si dovessi subito mandare a Calenzano, dove quivi intendiamo trovarsi el prefato Vice Re, con tucto el suo exercito da II hore in qua: al quale trombetto per il signor Luca, me, Thommaso et Giovanni Folchi si rispose, che incontinenti a l' altra sua arrivata qui si mandò a Pistoia et in altri luoghi cir-

custanti a farne provedimento, et che per anchora non ce n' era comparso in modo potessimo satisfare a sua domandita; et che questa della terra, per esserci grande numero di genti d' arme et fanterie, era necessario a noi. Et partissi alquanto adirato, dicendo: Ha a stare el Campo senza mangiare? et che noi dovessimo respondere recise di darla o no. Et dolfesi con noi che Bernardo degli Albizi, el quale trovò in su la porta, non però che lo conoscessi per Bernardo, lo sbuffò con qualche parole altiere, dicendoli si andassi con Dio. El che intendendo noi, facemo capace decto trombetto, tucto essere proceduto contro a ogni nostra intentione e voglia, et che ne faremo dimostratione; perchè nostro animo è, che gli huomini della sua Signoria fussino carezati, et visti volentieri. Et di nuovo ricerchandoci di voler risposta resoluta, quando dovessi tornare per le vectovaglie; gli rispondemo, che non era necessario torniassi per esse, perchè venendo le farine da' luoghi sopradecti, si manderebbe la vectovaglia alla volta loro. Et tucto s' è facto per trattenerli, come per l' altra nostra si disse. Bernardo degli Albizi habbiamo dipoi avertito et confortato a pensare di non alterare più le menti et animi de li nimici,

che si sieno, nè pigliare partito in simili accidenti, senza conferirlo. Accadendo di hora in hora si darà aviso a V. S.; alle quali mi raccomando. Ex terra Prati, XXVI augusti 1512. — Baptistas de Guicciardinis, potestas et comissarius.

Questa mattina il signore Pavolo figliuolo del signore Luca con alquanti de' sua huomini d'armi, venendo alla volta di costà, et inteso lo exercito de' nimici vicino alla volta sua, per lo meglio si tornò qui.

## 60.

26 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici Domini comend. etc.* Per comissione di V. Signorie ho nelle forze mia Mariano bichieraio et dua sua figlioli. Il quale Mariano examinai tritamente hiersera, et resemi conto assai bene di tutto quello haveva facto da 10 dì in qua, excepto che di lunedì: sopra la qual cosa li decti sei tratti di fune, di natura che lui venne mancho all' ultimo tratto, et dubitai non passasse di questa vita. Et in conclusione, per quanto ho ritratto insino a hora, non sa o vero non vuole decto

Mariano rendere buon conto di sè dove stesse, con chi parlasse et che facesse lunedì proximo passato, a dì 23 del presente. Seguirò di examinarlo, et cerchare la verità; et di tutto saranno advisate V. Signorie.

È tornato uno de' mia da Ponzano, luogho di Thomaxo Tosinghi. Dice insino a hora il champo essere nel medesimo luogho che era prima; et che hanno preso et bruciato il luogho di decto Thomaxo, morto 12 huomini et menate via le donne.

Questa mactina ho cominciato a fare riparo dove il signore Lucha iudicha essere a proposito: et quando decto Signore non si parta, ho speranza la terra si guarderà in modo che li nimici non se ne potranno insignorire. Quando V. S. lo levasseno di qui, sgomenterete tutto questo popolo, et ancora le fanterie forestiere, le quale sono 1900 in dua milia; benchè non l'ho ancora rassegnate per non havere potuto. Oggi le rassegnerò. Il Bardella ha 600 compagni, et più Bastiano da Chastiglione 600. Il capitano Pietro, 300. I Pistoresi, fra Panciatichi et Chancellieri, 400 o più. Nec aliud. Bene valeant D V. Prati, die 26 augusti 1512. — Baptista de Guicciardinis, potestas et comissarius.

61.

26 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici viri et Domini honorandi etc.* Per la di V. S. resto avisato delle nuove fanterie quali mandano alla volta di qua, et alsì delle artiglierie: del che habbiamo hauto piacere grandissimo; perchè, come per altre mie s' è scripto a quelle, qui era necessità dell'una cosa et l'altra. Et di già è venuto Lodovico da Cortona con la sua compagnia. Al signore Lucha ho facto intendere resti qui con quelli tanti huomini d'arme che lui vuole, et gli altri mandi col signore Pavolo suo figliuolo costì: che così disse seguirebbe. È̀ssi doluto meco, che gli è stato scripto come è stato referito a V. S., che lui non ha la metà della compagnia, et quelli tanti che ha sono huomini rugginosi; et anchora, che volete mandare qua uno Guasparri, huomo d'arme o vero capo di squadra del signore Iacopo, per metter qua certi ordini. Il che pregho V. S. rivochino tale deliberatione, perchè sono certo sarebbe sua venuta causa che il Signore sopradecto si tirerebbe indirieto d'ogni buono ordine et ri-

medii fa di continuo. Et questo dì s' è facto uno gran pezo di bastione in quello luogho dove le mura sono più debole: et questa notte di continuo si lavora, et siamo tucti di buona voglia alla difesa di questa terra, di modo non dubitiamo punto che, mandando le provisioni ci dite per questa ultima vostra, che questa terra non s' abbi a salvare: et non ci mancha nè hucmini nè legnami, come dicano V. S. referì costì Andrea Tedaldi; perchè gli habbiamo hoggi di nuovo reveduti, et trovianci el bisogno, et ancho da vantaggio. Per tanto le S. V. ne stieno di buona voglia; et così a Dio piaccia essere.

Il bichieraio di nuovo l' habbiamo questa sera examinato, et riscontrato lui da venerdì in qua essere stato continuo in questa terra. Et però desidererei intendere el dì andò a vicitare el Vice Re, secondo è stato accusato a V. S., a causa meglio lo potessimo sopra tale opera examinare. Et quando anchora paressi di volerlo costì, mi sarebbe piacere, et credo anchora non sarebbe fuori di proposito: et me ne rimetto a V. S.

Habbiamo non per cosa certa li nimici domani vogliano calare qui al piano: che Dio ne togha loro la forza. L' artiglierie hanno, non

intendo da due pezi in fuora sieno da battere mura, ma sono per levare difese et per servirsene alla campagna. Et altro non occorre, che raccomandarmi a V. S.

Da Bernardo degli Albizi ho ricevuto e ducati cento d'oro mi mandate, e quali vedrò di spendere più utilmente si potrà. Ex terra Prati, XXVI augusti 1512. — Baptistas de Guicciardinis, potestas et commissarius.

## 62.

26 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici viri et Domini honor. etc.* In questo puncto, che siamo a hore XVII, ho la di V. S. responsiva alla mia di ihersera; et per decta intendo quello dicano del signore Lucha, et in oltre delli fanti et cavalli che qui arrivassino, che tucti li aviàno a cotesta volta; et così seguirèno. Et di già c' era comparso ihersera parte della compagnia di Cechone da Bargha, che s' inviorono costì. Et questa mattina è comparso Antonio di mona Tarsia, et Daccio Albanese, con parte ancho di lor compagnia;

et alsì si sono costì aviati. Et così seguiremo di tucti e fanti et cavalli che veranno.

Apresso, in questa medesima hora è arrivato qui uno trombetto del Vice Re, el quale facemo restare di fuora alla terra una balestrata; et lì cavalchamo il signor Lucha, Thommaso Bartholi et io, per intendere l' ambasciata ci haveva a fare per parte di decto Vice Re: et arrivati quivi a lui tucti a tre insieme, ci disse per parte dello illustrissimo decto Vice Re, che noi dovessimo farli provisione di vectuaglia; altrimenti verrebbe a' danni nostri. Al che ci tiramo da parte il Signore, Tommaso et io; et consultamo la risposta, et concordamoci tucti di risponderli in questo tinore: che essendo la terra copiosa di popolo, et inoltre sendo di più in decta terra fanti 6000 et buon numero di huomini d' arme et di cavalli leggieri, che noi anchora havamo difficultà, et che andavamo del continuo provedendoci; et che penseremo anchora di fare tal provedimento, che per aventura si potrebbe accomodare di qualche parte. Et questo si disse per mettere tempo in mezo, et non volerlo in tutto disperarlo della sua domandita. Et tale provedimento domandò per a Barberino.

Dassene notitia a V. S.; et non ci avisando

d'altro, lo intratteremo di parole, senza dare uno finochio. Et tucto s' è facto intendere, et con reverentia: e volendo facciamo altro, quelle ce ne daranno notitia; et noi in questo et in ogni altra cosa observeremo sempre e comandamenti et ordini di V. S.; alle quali mi raccomando.

Haveva commessione detto trombetto fare la medesima ambasciata qui a questi huomini della terra.

Ex terra Prati, XXVI augusti 1512. — Baptistas Guicciardinus, potestas et commissarius. Thomas de Bartholis, commissarius.

## 63.

26 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici viri et Domini honorandi etc.* Questa mattina si scripse a V. S. quanto da Mariano bichieraio di qui et per la prima examina s' era ritracto et operato. Questa sera andremo seguitando, et di quello si ritrarrà da lui et da' figliuoli se ne darà subito aviso a V. S. Et perchè questo accidente è molto a cuore a tucta questa Comunità, et general-

mente a qualunche privato, et mandando per tal cagione decta Comunità quattro Ambasciadori, che fieno exhibitori della presente, per fare le debite excusationi della innocentia loro, della quale essendo io certissimo per le experientie et opere che del continuo da loro si porgano a satisfactione di cotesta Republica, le quali certamente da V. S. non potrebbono essere più nè in altro modo desiderate; non ho voluto manchare di replicarle a quelle, le quali conforto a stare, quanto alla fede et aiuto loro, per quanto le forze loro si extendono, di buona voglia et animo. Et così con quelle tucto questo popolo et come fedelissimo raccomando; perchè in verità, come ho decto, d'ogni favore è degno. Ex terra Prati, XXVI augusti 1512. — Baptistas de Guicciardinis, potestas et commissarius.

## 64.

26 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici Domini etc.* Di già cominciono a venire chavalli di verso Pisa et altre fanterie, li quali tutti manderemo ad le volte di costà,

come V. S. me comectono. Nec aliud. Bene valeant D. V. Prati, die 26 augusti 1512. — Baptista de Ghuicciardinis, potestas et comissarius.

## 65.

26 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici et potentes Domini, domini nobis honorandissimi.* Mandiamo ad le V. S. nostri ambassadori li eximii Doctori messer Stephano Ghuzelmi, e messer Leo Villani, ser Galeazo Pugliesi et Vannozo de' Rochi, per excusatione della nostra Comunità dalle calumnie; et preghiamo le prefate V. S. che a' decti ambassadori si degnino prestare la solita grata audientia et piena fede, et che la fede et innocentia nostra habino per recomandate. Quae foeliciter valeant. Prati, die XXVI augusti M. D. XII. — E. V. D. devotissimi fideles Octoviri Defensores et Vexillifer iustitiae, Decemviri custodiae Populi Pratensis.

## 66.

a dì XXVI d' aghosto 1512.

A' Dieci.

Magnifici Signori Dieci. Volendo prima e desiderando per la salute publica, di poi per noi privatamente richorere alla Ciellenza di vostre Signorie, che vegiendo le difichultà della patria e isieme cholle nostre, e' bisogni nostri; e chonsiderato e disagi di queste Stinche non essere nè utili nè a proposito a l' utile publicho, chon buona fidanza oferiamo, che siamo circha 100 in queste charciere, disposti a servire questa Republicha a nostre spese e per tempo che a vostra Signoria piacierà; liberandoci di queste charciere. Ora quando sia l' intenzione e piaciere vostro, siamo paratissimi a ubidienza di vostre Signorie; alle quali ci rachomandiamo quanto possiamo, preghando Iddio che aiuti la patria e noi a' chomandi di vostre Signorie. — E prigioni delle Stinche.

## 67.

Ex Barberino, 26 augusti 1512.

AL CARDINALE IPPOLITO D' ESTE A FERRARA
(sotto nome di Alessandro di Cremona).

Mag.co Mess. Alexandro. Lo exercito se trova pur qui *fino da hieri, ma* (1) l'artiglia-ria non è ancor giunta: et hoggi non se le *può dare che* grandissima penuria di victuaria. Ci è de omni *sorta di gente:* quella che havea ordinata il M.co Iuliano de molti lo*chi del* con-torno è impedita da ducento cavalli leggieri et *fanti* de' Fiorentini che se li oppongono a certi passi: pur ne è venuta alquanta istamattina da la Scarperia.

L' Oratore de' Fiorentini è pur qui dreto al Vice Re. *Per quanto* posso odorare dal suo Cancell.ro, par che essi Fiorentini habbiano

(1) *Col carattere in corsivo cercai sup-plire per approssimazione le mancanze che talora s' incontrano negli originali corrosi alle estremità da uno degli incendi cui andò soggetto l' Archivio Estense.* — CAPPELLI.

ditto de lassare scorseggiare costoro dove vogliono et salvare la cittade, sapendo che questo non è exercito da batterla, nè da expugnarla: pur fanno offerire de' *danari* al Vice Re perchè cessi da la impresa.

Non ho advisato il pretio de quelle armature perchè lo *saperà dallo* Ambasciatore che sta a Venetia; e colui che le ha *mandate* a conto a le fanterie è rimasto infirmo in Modena: ma dice el *Vice Re, che* V. S. faccia pur accordare il mercante, che le condurrà.

El M.co Iuliano con Ramazotto et una banda de fanteria sp*agnola* et il S.or Franciotto Orsino sono innanti fin a Cafaggiolo, et il M.co Piero a Sieve.

La Mag. V.ra haverà inteso per due altre mie che spacciai *heri* sera più altri advisi. Fu preso per forza anche heri quella *fortezza*, loco de Guasconi, dov' io scrissi che se era andato, et la fanteria spagnola la brusiò et morirnovi parecchi homini, et era molto *piena* di robbe; et se bene il Legato non volea, tutte le robbe *sono* andate a sacco, et vendonsi qui da li fanti.

Prato non si è ancho reso: et se per tutt' hoggi non se rende, *domani può* essere che ne farà male; chè questi Spagnoli desidrano

che non se renda per saccheggiarlo, sapendo che ha fama di riccho loco....

S'e Fiorentini volessino, credo potriano dare una bastonata, et fare danno et vergogna a questo Campo..... — Bonaventura Pistofilo.

## 68.

Barberino, 26 agosto 1512.

Al medesimo.

... Hoggi andando l'Oratore fiorentino che era presso il Vice Re a Fiorenza, con licenza di esso Vice Re, e passando mezzo camuffato per la piazza di questo loco, il Bibiena, (1) che era alla finestra dove è alloggiato il Cardinale, vedendolo cridò: *el si fugge, el si fugge; piglia, piglia.* E subito li corsono dreto genti a piedi et a cavallo, et presonlo. Nè li valse dire chi egli era, chè lo menorno fino a casa dove alloggia il Vice Re; ma fu poi subito liberato. — Bonaventura Pistofilo.

(1) *Il Dovizi, allora segretario del cardinale Giovanni de' Medici, poi da papa Leone fatto Cardinale.*

## 69.

27 agosto.

Dieci.

*Potestati Prati.* Caverai da coteste compagnie de' Pisani dua o tre maestri che si intendino di fare ripari, et inviera'li subito ad Pistoia ad Antonio da Filichaia, acciò che se ne servi di quello fa di bisognio. Vale.

## 70.

27 agosto.

Dieci.

*Potestati Prati.* Apportatore di questa sarà maestro Nicolaio da Pietra Santa, maestro Lionardo di Puccino, et Novellino, con un altro homo electo da loro, che sono maestri d'ascia, bombardieri et ingiegnieri et maestri di ripari, de' quali tu ti servirai in quelle factioni che occorrono in defensione di cotesta terra.

## 71.

27 agosto.

Dieci.

*Commissariis Prati.* Poco fa vi si scripse per le mani del Piaza, el quale vi si mandò

con 400 fanti, perchè noi dubitiamo el Campo de' nimici sia per venir domactina costì. Per ciò vi confortiamo ad far lavorare alli ripari donne, fanciulli, et ogniuno; acciò vi trovino in modo ordinati che, venendovi, si habbino ad partir con vergognia. Et state di buona voglia, chè di qua non si starà ocioso. Vale.

## 72.

27 agosto.

Dieci.

*Commissariis Prati.* Alla ricevuta della presente ordinerete subito di havere domattina avanti giorno some cento di pane almeno, per mandarlo dove da noi per altra nostra vi sarà ordinato. Et questo farete non manchi per cosa del mondo, perchè importa assai.

## 73.

27 agosto.

Dieci.

*Potestati Prati.* Noi mandamo hieri costì messer Baldassarri della Staffa, con ordine che indirizzassi ripari, et ve ne servissi in ciò che

due in circa. Et questa sera a hore XXIIII è ritornato il medesimo trombetto, insieme con l'araldo, et del continuo sonando, et con la patente allegando essere della santa Legha. Et expose l'araldo, che veniva a sapere se gli volamo dare la vectoaglia chiesta. Parveci quando sentimo la venuta sua di mostrarsi un poco el Potestà indisposto, et di mandare el signore Lucha, con ordine di questa risposta, cioè: che per anchora non havamo hauto vectoaglia per servire lo exercito loro, et maxime per esserci comparsi gran numero di soldati più che non si existimava; ma che speravamo haverne presto, et vedremo di consolarlo. Replicò l'araldo, dicendo che questo era uno tenerli in lungha con havere intentione di non darne loro, et che per questo domattina si presenterebbe qui el Campo loro. Rispose el signore Luca, che venendo per offenderci, che era lecita cosa ci defendessimo: a che noi eravamo bene preparati: ma che ci maravigliavamo bene che la Chatholica Maestà volessi exercitare arme contro di noi, cum sit che noi pensavamo che per li nostri portamenti ci dovessi havere in grado di amici et non di inimici. A che rispose lo araldo, che il Vice Re era capitano della Legha et non del Re di

Spagna. Et doppo qualche altra parola non di molta substantia, sonò la tromba et andossene. Hora noi non sappiamo quello si voranno fare: et però c' è parso questa sera havere consultato tucto quello fussi da fare, per difenderci, quando venissino per pigliare questa terra, insieme il signore Luca et questi altri Commessarii et Conestabili ci sono. Et in effecto ci risolvemo fussi bene prepararci come se fussimo certi venissino a porci el campo. Et volendo discorrere ogni cosa, habbiamo trovato esserci manchamento d' artiglieria, polvere, piombo, lancie, et in oltre molte altre cose, come per una lista ve se ne manderà, et alsì per lo apportatore a bocha potranno pienamente intendere V. S.; quale preghiamo a prestarli pienissima fede: et benchè lui venissi hoggi qui, l' habbiamo informato in modo che gli potete prestare piena fede.

Qui sono comparsi buon numero di conestabili, de' quali per altra se ne manderà la lista; et alsì degli huomini hanno condotti qui. Et benchè a condocta, secondo giudicho, el numero de' fanti sia grande, che scende a circa 3100, in facto sono certo non arrivano a 500 fanti a decto numero; perchè questi ultimi conestabili che sono venuti, hanno manchato

assai delle condotte loro. Rassegnerelli quanto prima potremo, et darassene notitia a V. S. Et non obmetterò ricordare a quelle, come qui è alcuna d' epse compagnie che cominciano a bollire non essere stati provisti di denari: et quando questa cosa habbia a durare qualche dì, è necessario V. S. ci pensino; perchè non tanto la terra quanto tucti noi porteremo pericolo per infiniti scandoli nascerebbono per non essere paghati. Però V. S. sono prudentissime, et a tucto provederanno in quello modo è ragionevole; et così ne confidiamo.

Mariano bichieraio non ho potuto questa sera, per le occupationi, examinare: lo farò quanto prima potrò, et del tucto darò notitia a V. S.; alle quali mi raccomando. Ex terra Prati, XXVII augusti 1512. — BAPTISTAS GUICCIARDINUS, potestas et commissarius.

## 75.

27 agosto.

A' DIECI.

*Magnifici Domini etc.* Questa solo per fare intendere a V. Signorie come certi compagni che havevo mandati a scoprire i nimici sono

tornati, et dicono che circha 3 mila parsone infra fantèrie et chavalli sono chalati nel piano di Chalenzano. Nec aliud. Bene val. Prati, die 27 augusti 1512. — Baptista de Guicciardinis, potestas et comissarius.

## 76.

27 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici viri et Domini honorandi etc.* Questa notte s' è hauto l' artiglieria quale iheri ci mandorono V. S., la quale non ci è potuto essere più grata; et qui del continuo si attende a' preparamenti necessarii, et con quella guardia quale si conviene. Habbiamo fuori del continuo le ascolte, et da iheri in qua non habbiamo rapporto alcuno delli inimici, quali pensiamo sieno a luogho consueto. Et in effecto mi rendo certo horamai questa terra senza dubio si conserverà, secondo el desiderio nostro et di V. S.; alle quali mi raccomando. Ex terra Prati, XXVII augusti 1512. — Baptistas Guicciardinus, potestas et commissarius.

## 77.

27 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici Domini etc.* In questo punto sono schorsi i chavalli delli inimici per infino a Chalenzano di verso Champi. Parmi che vostre Signorie dovessino spignere innanzi cento chavalli leggeri per altra via. Sì che per questo effetto mando il presente latore. Nec aliud. Bene valeant V. D. Prati, die 27 augusti 1512, circha a hore 17. — Baptista de Guicciardinis, potestas et comissarius.

## 78.

28 agosto.

Dieci.

*D. Antonio Stroctio, oratori Romae*.... Li Hispagnoli sono scesi in Valdimarina, et il Vice Re si truova ad Calenzano, e le provisioni nostre sono del continuo cresciute. Vero è che fino ad hoggi si è potuto far poco altro che alloggiar gente. Stamani sono iti ad trovarli tre nostri Ambasciatori; ma la materia

ha dimolte difficultà per le chieste grandi et exorbitanti, et per non vedere come si habbi ad convenire qui con tucta la Lega, dove non sono huomini nè forze, nè anche mandati da poter convenire. Crediamo, per quello che ce ne è promesso da chi vi è dentro, tener Prato; et tenendolo, li inimici haranno molte difficultà. Di qui non bisogna dubitar nulla; tanta unione ci è, et tante provisioni s' è facto, bene resoluto ogni sospecto. Fu hiermattina concluso universalmente, sanza discrepantia d' un solo, negare le due prime chieste; cioè, levare dal governo il Gonfaloniere, et rimettere e Medici anchora come privati, secondo che loro domandavono. Delle quali quella prima si può dire di qua et di là resoluta per la terra. Sono iti li Ambasciatori questa mattina, et potrebbesene sperare qualche buon fine, se le offerte de' Medici non fussino state et tante et sì grandi . . .

## 79.

28 agosto.

Dieci.

*Potestati Prati.* Noi intendiamo la richiesta ne fate per l' ultima de' 28 del presente.

Mandereno tucto quello che chiedete con quella celerità che sia possibile. Se s' è differito alquanto, è stato per non darle in mano delli inimici. Sarebbonsi date allo apportatore; ma non s' è confidato portarle, et però non l' ha vulsute portare. Conforterai cotesti huomini che non si ha ad manchar loro di tucto quello che fia necessario alla salute loro et di cotesta terra: et così confortiamo te al medesimo. Vale.

## 80.

28 agosto.

DIECI.

*Comissariis Prati.* Noi vi scrivemo hiarsera et vi facemo intendere che ordinassi per stamani ad giorno some 100 di pane per sequirne quello che vi fussi ordinato. Non ci accade dirvi altro intorno acciò, se non che voi non diate a' nimici cosa alchuna di che e' vi ricercassino nè di vectuvaglie nè d' altro. Et le cose chieste da voi vi si manderanno tucte stasera: et se voi volete dell' altre anchora, tucte vi si manderanno; sicchè non mancate di chiedere cosa alchuna che vi occorra per la salute di cotesta terra.

## 81.

28 agosto.

Dieci.

*Commissariis in Castris.* La presente è per farvi intendere come noi dormiamo qui nella città sotto le spalle et ombra vostra. Et però vi ricordiamo mettere ascolte et velette da tucte queste strade et da Faenza et da San Gallo, et da tucti li altri luoghi donde potessino girare li inimici; et se voi iudicassi mettere anchora ascolte su per le mura, lo farete. In somma, noi ci rimettiamo di tucte queste cose alle prudentie vostre; le quali con cotesti signori Condottieri consulterete quello sia da fare, et tanto farete. Voliamo anchora che subito alla ricevuta di questa voi mandiate dua alla volta di Prato, che l' uno non sappia dell' altro, che faccino ogni extrema diligentia d' entrarvi dentro; et sieno persone pratiche, et da sapervi referire, quando e' non potessino potervi condurre dentro vostre lettere, et soprattucto che sieno tornati domattina all' alba; promettendo loro quel premio che voi vorrete; perchè sia di che natura si vuole, sarà loro observato, servendo. Quello che vi hanno ad

sapere referire è com' andò lo assalto di stamani; che progresso fanno le artiglierie delli inimici; come e' vi siem prompti al defendere quella terra; come ne stieno di buona voglia; se gli occorre loro voler nulla di qua; per che via e' giudicano potervisi condurre provisioni, che volessino di qua; quel che e' ritraghino de' disegni delli inimici; et in somma, ogn' altro particulare che voi stimiate sia desiderabile in questa cosa. Questo importa tanto, che noi non ve lo potremo exprimere: perchè dal sapere lo stato di quella terra ad non lo sapere è di momento grandissimo, per le cagioni che voi medesimi potete imaginare: acciò che havendo ad ritornare li Ambasciatori domattina, possiamo con la notitia di queste cose regolarci meglio in tucto quello fussi da fare. Sicchè usateci diligentia, sanza guardare a spesa alchuna, perchè di tucto vi sarà facto honore. La charestia della vectuvaglia in che sono li inimici è tanta grande, che la si può imaginare poco maggiore: et a quelli ambasciatori che sono rimasti colà, se vogliono mangiare, è necessario sieno provisti di qua; come da quelli sono tornati havrete potuto intendere . . . Valete.

## 82.

28 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici Domini mei observandissimi etc.* Per il cavallaro di V. S. ho ricevuto una lettera de' dì XXVII; et per epsa ci dite ci havete mandato fanti 400 col Piaxa, el quale non è comparso, nè di lui habbiàno lingua. Et perchè a ore 3 vi scrivemo al lungo per uno homo di qui mandato a V. S. ad posta, faccendo intendere credavamo il Campo potessi questa mattina porsi ad questa terra per haverci e nimici questa sera a ore 24 per uno significhatolo et protestato, non mandando noi le vettovaglie più volte da noi ricerche; et però preghiamo la S. V. ad mandare e provedimenti da noi ricerchi, et così a farci li favori che per altra et di presente per questa ci dite; perchè quando saranno molestati, come monstrate, da la banda vostra, sarà di grande utilità, atraversando ogni loro disegnio. Et noi non mancherèno di quello potremo. E bastioni et ripari si fanno ghagliardamente tuttavolta; et chosì li altri rimedi per salute di questa terra, et secondo le forze et potere che di

presente ci troviamo. Preghiamo V. S. ci proveghino di tucto le ricerchiamo; et per noi non si mancherà di diligentia et di sollecitudine. Ma qui bisognia danari, et più presto si può. Nè altro ochorre. A V. S. ci rachomandiamo. In Prato, presso al giorno, a dì 28 d'agosto 1512. — Batista Guicciardini, potestà et commissario.

## 83.

Ex Castris Catholici Regis prope Pratum,
28 augusti 1512.

Al cardinale Ippolito d' Este a Ferrara
(sotto nome di Alessandro di Cremona).

M.co Mess. Alexandro. Le due qui alligate non ho mandate più presto perchè qua è il maggior stento del mondo a trovare chi *habbia ardir* di venire con lettere, essendo da omni lato il cammino *guardato*, et il cavallaro ritengo (expectando pur qualche nova notabile) *solo domani* spacciarlo. Questa mattina lo exercito spagnolo è venuto a Prato, e subito giuncto, circa le 14 hore, hanno piantato le *due* bocche d' artigliaria che hanno; e la fanteria in un tratto se è *acco*stata alle mura,

perchè quelli di dentro non hanno da poter tirare di fianco. Et ha ditta fanteria brusato tre porte de la terra. Quelli di dentro se defendono gagliardamente; et per quanto se intende, sono 2000 fanti, senza quelli della terra, et 150 cavalli leggieri, et il S.or Luca Savello con 60 homini d'arme; e non hanno, per quanto se comprende, artigliaria grossa nissuna, ma solum di ferro, archibusi, spingarde e moschetti. Pur, come è ditto, propugnano animosamente. Spagnoli vi vantano de pigliarla hogi: non so mo che serà. Ma non bisognaria già che l'impresa durasse molto, chè ci afamaressimo qui in dui dì: oltra che se dubita che da Fiorenza venga soccorso.

Stando io alla collina in terra a scriver questa in loco donde io veggio dare la battaglia tuttavia, sono arrivati qui allo alloggiamento del Vice Re tre Oratori fiorentini. Vado a vedere d'intendere che portino, e scriverollo poi qui di sotto, con ciò che succederà fin a stasera.

Assai mi saria caro di non havere quelli dui anelli adosso, chè temo di qualche sinistro (1).

(1) *Erano due anelli con gioie che il duca Alfonso per suggerimento del Pistofilo gli*

In summa, questa fanteria spagnola è mirabile in dare assalto ad una terra.

Questi Oratori fiorentini sono stati a longo parlamento col *Vice Re dolen*dosi che senza causa le genti de la M.tà Catholica volessino lo Stato loro: e pregando esso Vice Re a volere desistere, et cominciando da trenta millia ducati, sono arrivati fino a cinquanta millia. Et per quanto intendo, quando volessino crescere un poco la posta et rendere il suo a li Medici che lo godesseno, el Vice Re farìa acordio. Li ditti Oratori se ne sono tornati a Firenze, lasciato qui uno di loro: e dopo essi è andato l' Oratore che stava per il Re d' Hispagna in Firenze e lo Auditore del Vice Re per tornare con la resolutione. In tanto se ordina di dare domattina la battaglia. Hoggi è crepata una di quelle colubrinette: et questo cannone solo che ci è, fa qualche cosa alle mura: il resto nulla, o poco. E pur victuaria non viene: Dio ce la mandi bona!

Parlando io col Cancell.o de l' Oratore fiorentino qui, intendo heri in Firenze fenno Con-

*aveva spediti, destinandoli in regalo al vicere don Ramondo di Cardona e al Duca di Traietto.* — CAPPELLI.

siglio, et il Confaloniero parlò e disse, che quel populo e Consiglio grande l' havea posto dove era, et che quando esso lo volesse rimovere, era per fare quanto ditto Consiglio volesse; ma contentandosi del presente governo, li dava l' animo di difendere benissimo lo Stato: et che ognuno rispose, volere il presente governo. E subito fu posto a partito e vinto di trovare per questo bisogno settantamilla ducati.

Ho parlato poi col Bibiena, e trovatolo molto freddo: e parmi comprendere che cominci a diffidare de l' impresa: anzi pur se è doluto meco che el Vice Re vada freddamente. Ancho ho visto el Magnifico molto pensoso.

Quando li Oratori fiorentini montorno a cavallo per tornarsene, fu uno che li cridò dreto « pale pale; » et uno de essi, revoltato, disse: « ben, venghin via ».

In summa, el mi pare de comprendere che questa impresa sia per riuscire in nulla, se altro adiuto non hanno li fora usciti.

Mi rechomando alla Mag. V.ra; e credo di spacciar domani il *cavallaro*. — Bonaventura Pistofilo.

## 84.

Ex Castris Catholici Regis prope
Prati moenia, 29 augusti 1512.

Al medesimo.

Mag.co Mess. Alexandro. Questa mattina a bonhora cominciarono questi Capitani di fanteria a far battere con il canone e colubrinetta et due falconetti il muro di Prato presso una porta verso il monte, e continuorno fin circa le XVII hore, tanto che fororno il muro e fecero un buco largo una pertica et alto mezza: poi quasi cominciando da beffe, li denno la battaglia per ditto forato, et con le scale e per forza introrno dentro parecchi banderari, et in mezza hora expugnorno la terra. Ne la quale sono poi stato col Vice Re; et ho visto la maggior crudeltà ch' io vedesse mai. Tutte le strade e le chiesie istesse erano piene di morti, et ho visto etiam occisi fanciulletti e donne. Vero è, Mess. Alexandro mio hon.mo, ch'e Spagnoli hanno fatto prova valorosa: pur tutti li morti che ho visti erano villani, e non ne hò visto pur uno che havesse aspetto di soldato.

El sig.or Luca Savello alcuni dicono che è prigione, alcuni che è fuggito: non lo ho inteso certo, pur se afferma che è prigione d'un Capitano di fanterie.

La terra se saccheggia: ma non li è il bottino che se sperava, perchè ognuno havea sgombrato a Firenze. Trovasi che dentro non erano tanti cavalli quanti se dicea; anzi pochissimi.

Se ben il Cardinale e Vice Re haveano commesso a tutti li Capitani di fanti, che pigliandosi la terra, l'honestà delle donne fusse salva, sono però stati male obediti. Vero è che il Vice Re ne ha fatto rendere e salvare assai.

Tiensi che domani Pistoia se renda. E per quanto intendo, gli Fiorentini non sono più per haver pacti, et si vuole omnino ponere li Medici *in Fiorenza.*

Benchè sia superstitione a ponere fantasia alli augurii; pur non starò de advisare la Mag. V.ra che tutta questa mattina hanno volteggiato alcuni corvi gracchiando intorno e sopra Prato: cosa che è stata notata da molti.

Non scrivo alla Mag.za V.ra il numero delli morti perchè non se sa anchora. De le fanterie Spagnole fra heri et hogi possono esser morti circa cento, o pochi più.

I Fiorentini fanno gran provisione dentro la città.

Quando io sono uscito de la terra ho scontrato il Cardinale de' Medici che andava a vedere il miserando e crudele spectaculo. Mi è parso che questa sia nova degna di staffetta, e così la spaccio; e me recomando alla Mag. V.ra — BONAVENTURA PISTOFILO.

## 85.

29 agosto.

SIGNORI.

*Antonio de Philicaria, generali commissario civitatis Pistorii et eius comitatus et Montanee Pistoriensis.* Noi habbiamo havuto uno assalto tanto imprevisto e tanto inexpectato e non ragionevole, che non s' è mai potuto credere che habbia a seguire. Nientedimancho habbiamo proveduto con quella celerità che è stato più tosto impossibile che possibile a buona somma di fanterie et gente d' arme. Et venendo costoro alla volta della cictà, chome vennono la prima volta, fu necessario provederla, perchè non ci era ordine, per esser stato gran tempo che mai s' ebbe ad

pensare a tal cosa: et poi veduto che loro non potevano qui exequire lo intento loro, si rivoltorno ad Prato; il quale luogo era provisto secondo che allora n' era stato ricercho. Tuctavolta loro entrorono tanto forti, et serrorono in modo e passi, che mai vi s' è potuto più che una volta mettere subsidio alcuno. Ècci dispiaciuto il caso infino ad l' anima, et per il conto loro, et per rispecto di chi v' era di nostri cictadini, nostri soldati, et nostri fedelissimi. Et certamente siamo tanto maravigliati del mondo, che sì presto tanta et sì buona gente si habbino lasciato perdere quello luogho: certificandoti che lo achordo era facto et fermo dal canto nostro, et li ambasciatori si trovavano a Calenzano, che andavano a fermare con lo illustrissimo Vice Re. È piaciuto a nostro Signore Iddio che la cosa sia succeduta chome è. Sono venuti questa sera messer Baldassarre Carducci et Nicholò del Nero con nuovo partito; et si è fermo, che questa nocte ritornino in là; et speriamo che quello illustrissimo signore Vice Re terrà fermo quello ha parlato con loro, et che col nome dello omnipotente Iddio domattina si concluderà acchordo. Et è stato promesso con sacramenti grandissimi che lo esercito non partirà di quel

luogho per insino ad tanto saranno là li Oratori nostri. Habbiamo voluto darti questo adviso, il quale subito comunicherai con cotesti magnifici Priori et con tucta cotesta civilità, et similmente col Capitano et Potestà: confortandoli a fare preparatione di non esser sforzati da una battaglia di mano. Et noi non siamo per manchare di tucto quello che sarà possibile per la conservatione di cotesta terra, la quale non amiamo altrimenti che questa propria. Noi speriamo infallanter, mediante la Divina gratia omnino domattina concludere decto achordo. Terrai confortati cotesti magnifici Priori et cotesti nobili cictadini a fare tanto quanto di sopra si dice. In Campo con lo illustrissimo signore Vice Re si truova messer Ormanozo Deti et Niccolò Valori: et questa nocte, come ti si dice, vi si rimanda messer Baldassarre Carducci et Niccolò del Nero. Et non dubitiamo puncto che si farà conclusione, perchè così ne hanno referito loro molto assertivamente. Bene vale. Die 29 augusti, hora noctis sexta vel circa.

## 86.

29 agosto.

Dieci.

*Antonio de Brunis* . . . . Noi di qua haviamo provisto in modo che fra 2 o 3 dì, con l'aiuto di Dio, si doverrà porre fine a questo assalto delli Spagnoli, e quali stringòno forte Prato, donde pende la salute di tucte queste loro imprese: della qual terra, per li buoni provedimenti factivi, ci possiamo promettere la salute: et terminata tale impresa, sarà terminato ogni cosa . . . .

## 87.

29 agosto.

Dieci.

*Francisco Pandulphino, commissario Aretii* . . . . Per hora, cioè per 2 o 3 dì, non si può pensare alle cose di costà, fino a tanto che si posino quelle di qua, le quali hora mai si trovono in buon termini; perchè li Spagnoli si trovono ad Prato, et non obstante che l'habbino battuto già duo dì, non hanno guadagnato

niente; et quella terra si tiene tanto bene, et è provisto in modo, che noi ne stiamo di assai buona voglia: et li nimici male possono stare così, maxime respecto alle vectovaglie, delle quali patiscono grandemente. Et pensiamo al certo fra 2 o 3 dì haverla posata in qualche modo . . . .

## 88.

29 agosto.

DIECI.

*Commissariis in Castris.* Alla ricevuta di questa farete d'havere ad ordine X o 12 balestrieri che accompagnino messer Baldassare Carducci et Niccolò del Nero, nostri ambasciatori, o quelli più che loro vorranno; et fate che e' sieno alle 5 hore o prima ad canto alla porta costì di San Gallo, ad ciò che nel passare non habino punto punto ad badare, ma solamente ad adviarsi loro drieto . . . . .

## 89.

29 agosto.

DIECI.

*Commissariis in Castris.* Meza hora fa vi scrivemo un' altra volta: la presente è per ricordarvi come, sendo successo il caso di Prato come è, secondo la fama ne è venuta qua, noi desideriamo intendere quello sia sequito del signor Iacopo, et dove sia; et che insieme consultiate quello sia da fare, et per uno di voi ci facciate intendere tucto; et per vostra fe' ristringete cōteste gente insieme all' ordine, ragunandole tucte che le non si sparghino per la città, acciò non sequiti tumulto o disordine. Et advisateci subito quello che voi intendete. Valete.

## 90.

29 agosto.

A' DIECI.

*Magnifici Domini, domini nostri singularissimi.* Ancora che qui non si vegga molta pur gagliardia che iermattina, non di meno la

necessità gli constringe al fare pruova delle forze della terra; et per ciò havendola battuta questa mattina di verso la porta del Mercatale, et facto qualche roptura di mura, si vede ordine da fare battaglia, et l'oste monstrino molta braveria, et quelli di drento stieno, per quanto si vede, in sul riparare, sanza fare molta offensione al Campo, per quanto noi possiamo vedere et stimiàno: che non havendo altro che uno cannone, haranno tempo ad riparare molto più che non romperanno: ma temiàno che a uno impeto grande et in diversi luoghi non seguissi qualche disordine: di che Dio guardi. Et però con ogni reverentia ricordiamo a V. S. che quello havete a fare di costà si faccia con sollecitudine, et rimandiate li Oratori con resolutione, acciò non paia a questo illustrissimo Signore essere tenuto in parole. Et per la brevità del tempo siamo brevi allo scrivere, venendo maxime con questo Giuliano Pitti, el quale a boccha supplirà in molte cose, le quali omecteremo. Nè altro ci occorre, salvo che raccomandarci alle S. V., quae bene valeant. Ex Castris Hispanis apud Pratum, die XXVIIII augusti M. D. XII. — E. V. D. servitores BALTHASSAR CARDUCCIUS et NICOLAUS NIGER, oratores.

## 91.

29 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici domini etc.* . . . . . Habbiamo dipoi inteso in questa hora li Spagnoli essere intrati in Prato per forza con una grandissima occisione delli homini dentro: la qual cosa ha dato tanto spavento a questi cittadini et a tutta la città, che se habbiamo scripto per il passato che per mantenere questo luogho bisognava che le S. V. facessino uno buono provedimento, al presente diciamo che bisognerebbe molto maggiore . . . . Ex Pistorio, die XXVIIII augusti 1512. — Bartholomeus Mancinus capitaneus, D. Ioannes Ceretanus potestas, et Antonius de Filicaria comissarius.

## 92.

Ai signori Dieci della terra di Prato.

A dì 29 d' oghosto 1512.

Spettabili et magior mia etc. Solo questa per avisarvi chome questa matina mi sono ra-

presentato a' nostri signori Dieci e alla Excelentia del Ghonfalonieri, e fatto intendere a ongnuno delle loro Signorie, che le promese sute fatte di prosimo de l'aiutare la terra di Prato ora era el tenpo, preghandolgli in questa nostra gran fortuna non ci volglino abandonare. Rispuosemi la Excelentia del Ghonfalonieri, che noi non dubitasimo punto, chè questa Signoria non era per manchare, e che tutto el loro exercito si volterebbe ne la defensione di Prato. Inpuosemi facessi intendere, che di tutto quello che la Signoria del Podestà vi ricerchasse o di pionbo o stangni di privati, o altre chose, di tutto questa Signoria è per paghare. E sopra tutto, signori Dieci mia, fate che per voi non si manchi in alchuna chosa delle volglie de la Signoria del Podestà, e non dubitate punto che le chose passerano bene: non manchate di diligentia.

A ore diciotto e nostri tolsano a' nimici 40 some di pane e 40 muli, e pensasi tutta volta di falgli chapitar male. Nè altro. Cristo vi guardi.

E più siate avisati chome e nostri ànno preso el passo di Chalenzano; ch'è uno buono exercito. — Vannozo di m. Antonio de' Rochi, in Firenze.

## 93.

30 agosto.

Signori.

*Oratoribus nostris apud illustrissimum Viceregem, in terra Prati vel ubi prope ibi essent.* Noi vi comettemo al partire vostro di qua che voi ci tenessi advisati di due hore in due hore di tucto quello che voi ritrahessi circa le commissioni vostre. Donde ci maravigliamo assai che insino a questa hora non habbiamo salvo che una vostra; nella quale non è cosa che possa darci speranza di conclusione. Però voliamo che ogni due hore, se è possibile, ci significhiate quello che habbiate facto, etiam che fusse niente. Usate tucta la vostra diligentia: et noi assai confidiamo nella prudenza vostra. Fate fare di poi una patente allo apportatore, che possa andare inanzi et indietro securo. Bene valete. Hora XXII.

## 94.

30 agosto.

Signori.

*Reverendo Plebano Sancte Mariae Imprunetae domino Andree de Bondelmontibus.*

Noi vogliamo, per la turbulentia rechano seco questi tempi sinistri, voi non lasciate nè permettiate che si dispongha costì la intemerata Nostra Donna, per insino ad tanto non havete altro da questa excelsa Signoria. Vogliamo ci vengha a tempo più quieto et più riposato, per poterla più gloriosamente venerare. Fate con effecto quanto vi si scrive. Nè cesserete in questo mezo di preghare et far preghare Quella, si degni per suo gratia prestare alla città nostra quello aiuto che è da tucto questo Populo desiderato. Bene valete. XXX augusti 1512.

## 95.

30 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici Domini domini nostri singularissimi.* Anchora che noi non habbiamo da referire cosa di molta substantia a le S. V., havendone ricerco uno homo del signore Prospero Colonna di compagnia, non habbiamo voluto questo cavallaro venire senza nostre lettere. Noi messer Baldassar et Nicolò giugnemo qui di bonissima hora; et presa quella occasione insieme con messer Ormannozo et

Nicholò exponemo a questo illustrissimo Principe la dispositione universale di cotesta terra, di convenire con la sanctissima Lega et col Catholico Re, con quelle accommodate parole di eficacia che ne fu possibile. Sua Excellentia rispose, dopo qualche iustificatione di sè, et querela di noi: che quanto alla lega co' Re Catholico sarebbono quelli medesimi; non ne monstrando el desiderio che altra volta ferno, stando però fermi che questo si farebbe quando le S. V. ne ricerchino. Quanto alla santa Lega, uscì etiam di questo ragionamento non con molte parole, entrando in sulla causa de' Medici. Et el principio del parlare di sua Excellentia fu: Prima è necessario che noi parliamo di questi signori Medici; perchè questa cosa è tanto variata, che non si può più persuadergli a quello si sono persuasi insino a qui. Et per replicha che fussi facto pel primo dicitore et per tucti noi, non si potette rimuoverlo da sua opinione; affermando con obtestatione et giuri grandissimi, che etiam senza loro arme seguirebbe tanta confusione in cotesta città, che se n' arebbe a dolere, come si duole delle cose di Prato. Et qui è divulgato che viene qualche somma di cavalli et di fanti in favore loro: benchè di questo le S. V. ne debbono

havere più certa notitia, affermando venire tali gente per la via di Barberino. Fu risposto, che il Re Catholico non era in Italia per istruggere le terre, ma per rassectarle: et pel primo dicitore et per tucti facte sì gagliarde repliche, et in questa parte risposto senza rispecto alchuno; che sua Excellentia dixe, che presentialmente si voleva transferire al Legato. Et rimectendosi alla parte, non c' è parso altro che una passata: et per quanto si ritragha de' ragionamenti loro, con dire quanto commodamente possino stare in Prato, per le vectovaglie v' ànno trovate, pare che disegnino di starci qualche dì. Noi non manchereno: ma sanno le S. V. con vincitori che termini bisogna usare. Andremo drieto a sua Signoria, con quella modestia et efficacia che potremo. Nec plura. Bene valeant Dominationes vestrae. Ex castris apud Pratum, die XXX augusti M. D. XII.

E. V. D. servitores Balthassar Carduccius, Hormannoctius Detus, Nicolaus Del Nero, Nicolaus Valorius, oratores.

## 96.

Prati, 30 augusti 1512.

A messer Girolamo Toti, a Modena.

Mess. Hier.mo mio hon.mo Io spacciai heri una staffetta a Ferrara, e scrissi al Nasello che per mia parte v' advisasse de la presa di Prato, che se conquistò heri per forza di battaglia; e fecenvi dentro questi Spagnoli una strage e beccheria la più crudele ch' io vedessi mai, et tutte le strade, case e le chiesie istesse erano piene di morti, e tutte le donne eran fuggite ad alcuni monasterii e chiesie, dove se sentivano li più miserandi lamenti e pianti che se possa dire; et è posta a sacco tutta la terra. Io starò otto giorni che non sarò di bon stomacho, nè di bono animo, per quello che ho visto et audito: e vorrei volontieri non ci essere stato . . . . .

Sono venuti al Vicerè quattro Ambasciatori di Firenze: non so come s' accordaranno. Se spacciarò alla volta vostra, vi advisarò delli successi. Spaccio questa per la via di Sextola, perchè il Vicerè vuol compiacere Don Ferrante di far la via della montagna, se non ha le sue

robbe; e far saccheggiare, brusare, ammazzare e far prigioni e ruinare ogni cosa . . . .

El Vice Re è intrato hoggi con tutto lo exercito in Prato, dove staremo dui dì perchè la fanteria smaltisca il sacco. O Dio, o Dio, o Dio, che crudeltà ! . . . . BONAVENTURA PISTOFILO.

## 97.

31 agosto.

SIGNORIA.

*Vice Regi.* Noi mandiamo di nuovo alla Excellentia vostra il reverendissimo messer Cosimo de' Pazi arciveschovo nostro, et e magnifici Iacopo Salviati et Pagholo Vectorii per referire a quella alcune cose, secondo che loro più a pieno faranno intendere. Preghiamola prestare loro piena et indubitata fede, et anchora compiacerli di quello che è il desiderio nostro. Quae bene valeat.

## 98.

31 agosto.

SIGNORIA.

*Cardinali de Medicis.* Mittimus ad R.mam D. vestram Oratores nostros R.dum in Christo

patrem dominum Cosmam de Pactiis archiepiscopum nostrum, et magnificos cives nostros Iacobum de Salviatis et Paulum de Victoriis, qui R.me D. V. nostro nomine non nulla referant; in quibus precamur fidem illis habere certissimam R.mam Dominationem vestram. Que bene valeat.

## 99.

31 agosto.

SIGNORIA.

*Oratoribus in Castris apud Pratum.* Baptista Guicciardini cittadino nostro, quale era podestà nostro di Prato, si truova prigione di certo spagnuolo, come voi intenderete da' suoi. Vorremo (et così vi commettiamo) che per essere stato quivi persona publica, et huomo della qualità che gli è, che voi intercedessi per lui appresso allo ill.mo Vice Re, et facessi ogni opera possibile per la liberatione sua. Et bene valete.

## 100.

31 agosto.

SIGNORIA.

*Magnificis Oratoribus nostris apud Viceregem, Prati.* Questa excelsa Signoria manda

uno presente a cotesto illustrissimo Vice Re, chome per la vostra d' hiarsera ne scrivesti: et benchè el presente non sia molto, nientedimeno è di cose electe, et dato con animo benivolentissimo. Presenterete adunque quello a sua illustrissima Signoria in nome di questa excelsa Signoria et di questo glorioso Populo, con quelle savie et accomodate parole di benivolentia che occorreranno alle Magnificentie vostre. Quae bene valeant.

## 101.

31 agosto.

Dieci.

*Oratoribus in Castris Vice Regis.* E' sono stati a noi assai huomini di Prato, et generalmente si sono doluti delle calamità loro. Vorrebbono essere aiutati in sì gravi loro bisogni; et Dio sa quanto ci dispiace il caso loro, et quanto noi desideriamo aiutarli. Però voi con cotesto illustrissimo Vice Re piglierete la protectione loro et li favorirete con ogni remedio; et maxime che havendo tucti in particulare taglia, e' si facessi di tucto una somma, acciochè più facilmente la cosa si possa asset-

tare. Et loro obligherebbono tucti e loro beni et persone costì in commune come in particulare. Fatene diligentia, et aiutateli quanto vi sarà possibile.

## 102.

31 agosto.

DIECI.

*Oratoribus, Prati.* Noi vi mandiamo la presente Δ volando, per intendere quello segue costì fino ad questa hora: però ci spaccierete indrieto volando, faccendoci intendere qualche cosa di quello è seguito costì per voi. E ne desideriamo qualche presta resposta, che è per servire ad optimi effecti. Valete.

## 103.

31 agosto.

DIECI.

*Oratoribus apud Vicem Regem.* Mandavisi per il presente latore, alligato ad questa, el mandato in publica forma deliberato come sapete. Servitevene dove vi accade.

## 104.

31 agosto.

Dieci.

*Arezo. Castilione. Cortona. Pisa. Empoli. Sanminiato.* Significhiamo a qualunque vedrà le presenti, come qui tutta la città è unita et d' accordo col Vicerè di Spagna, et come il Gonfaloniere sua sponte ha renunziato allo officio suo et itosene ad casa, sanza scandolo alcuno; et deliberato che li Medici ritornino in casa loro come li altri cittadini nostri. Et così speriamo, mediante la gratia di Dio, che le cose habbino ad succedere ciascuno giorno di bene in meglio: il che voliamo s' intenda per tutto, ad ciò tutti li nostri huomini ne habbino piacere. Bene valete.

## 105.

Iulius PP. II.

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Excusso superioribus mensibus Gallorum asperrimo iugo Italieque Dei nostri munere pristina libertate restituta; ut quod tanto

labore partum erat et conservari et stabiliri posset, nihil magis expediens videbatur quam inclytam Rempublicam istam, cuius commoda, dignitatem libertatisque conservationem semper quesivimus et desideravimus, posse reducere, ut nobis sanctissimoque Federi adheret; et proinde dilectum filium Laurentium Pucium, concivem vestrum, datarium et prelatum nostrum domesticum, de nobis deque vobis benemeritum, consiliorum nostrorum et bone mentis nostre erga vos ac Rempublicam istam instructissimum isthuc misimus, ut id potissimum curaret quod ad stabiliendam pacem Italie pertinebat publicumque bonum concernebat. Qui, cùm sibi commissa recte exequi eniteretur, nihil secum ad nos rediens referre potuit preter verba, et verba quidem satis aliena a rebus quietem huiusmodi concernentibus, preter nostram et aliorum Confederatorum expectationem, utpote qui, persuasionibus unius qui Gallis semper favit, remque suam privatam agit, penitus alliciti videamini illique soli credatis: que res non minus nobis quam aliis Confederatis, in dieta Mantue habita, molestissima habita est. In qua (re tanti momenti diligentissime discussa) prudenter est decretum: Civitatem istam ad devotionem eius-

dem sanctissimi Federis reduci; et Medices, qui de eodem sanctissimo Federe benemeriti sunt, in civitatem ipsam (qua tot annis pulsi, plura et admodum gravia sunt perpessi) restitui debere; non quod libertati vestre, sanctissimo Federi si adheseritis, in aliquo offendatur, sed ut Vexillifer qui partes Gallorum trahit, sanctissimique Federis et nostra monita semper sprevit, sua careat auctoritate, liberioresque sitis. Quod cum sanctissimum Fedus, honestissime quidem, faciendum exequendumve curat, proh dolor! intelleximus, plures bonos cives, qui in rem tam sanctam rectis animis concipere videbantur, quique de nobis et sanctissimo Federe benemeriti sunt, pro bono opere lapidari detentosque esse: que res ut est impia, neque a nobis neque aliis Confederatis est toleranda. Quocirca, Devotionem vestram et vestrum singulos hortamur in Domino, ut omnes cives, qui detenti sunt ut prefertur, omni mora et excusatione cessante, relaxare pristineque libertati restituere velitis et debeatis. Secus si feceritis (quod nobis persuadere non possumus), omnes et singulos florentinos, qui tam in alma Urbe nostra quam aliis civitatibus atque locis nostris et Sancte Romane Ecclesie repperiuntur, eorumque bona omnia capi de-

tinerique mandabimus et faciemus; ut re ipsa cognoscatis, nos civium predictorum detentionem tam egre tulisse ut nihil supra dici possit. Datum Rome apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die ultima augusti M D XIImo, pontificatus nostri anno nono.

Baldasar Tuerdus.

*(Fuori)* Dilectis filiis Decem Viris guerre inclyte civitatis Florentie.

## 106.

31 agosto.

A' Signori.

*Magnifici et excelsi Domini domini mei singularissimi.* Per Guasparre cavallaro detto Busbacha, riceve' una di V. excelse S., per la quale quelle non havevono ancora la partita de' tre Oratori di qui; e quali stimo poi essere giunti, et havere pienamente raguagliate V. excelse S. di quanto insino a quella hora che partirono era seguito con questo illustrissimo Principe. Dipoi alla partita loro sono stato per lungo spatio con quello, secondo che per la inclusa diricta a li sp.li Dieci V. excelse S. potranno vedere et intendere. Ingegnerommi di

tenere quelle raguagliate, se non di 2 hore in 2 hore, almanco più spesso potrò. In questo puncto m' è referito li Ambasciadori essere ritornati, et vo a trovarmi con quelli. Nè altro mi occore, salvo che raccomandarmi a le excelse S. V., quae bene valeant. Ex castris Hispanis apud Pratum, die XXXI augusti M. D. XII. E. V. D. servitor BALTHASSAR CARDUCCIUS orator florentinus.

## 107.

31 agosto.

A' DIECI.

*Magnifici D. d. mei singularissimi etc.* Dipoi partirono li Oratori di qui, subito mi transferi' a questo illustrissimo Signore, et con quello andai alla terra, dove sua Signoria di nuovo è alloggiata; et ritornai in su medesimi ragionamenti, del non volere pensare tanto al beneficio di questi rebelli, ma più tosto al beneficio della città, et consequenter a quello della Catholica Maestà, tirando inanzi quello che pare più necessario et alla Lega et alla prefata Catholica Maestà. Dolfesi grandemente con meco de l' havere la città continuamente difficultato più queste materie; imperò che in

quel tempo che haveva qualche difficultà di vectovaglie gli era più facile el battere e Medici, immo li haveva tanto battuti, con dire: Vedete che provedimenti sono e vostri etc.! che quasi loro calavono, che non mancassi sua Signoria di fare et cercare el bene della Catholica Maestà, non si potendo far e' loro. Ma non havendo possuto dalla città mai optenere uno pane, ma più tosto impeditoli, et tolte le sue provisioni, li è suto necessario per desperatione fare quello che ha facto, contro allo appetito et voglia sua: intanto che trovandosi hora abondantissimo et copiosissimo di vectovaglie, et tuctavolta offerendosignene più, come ha già facto Pistoia, et pensa habbino a fare molti altri luoghi, è cresciuto l'animo a' decti rubelli, et a lui mancato là commodità di battergli: parendo loro havere facto con effecto quello ne havevono promesso loro; promectendosi ancora larghamente el medesimo della città. Et pertanto sua S. grandemente si maraviglia che V. S. voglino perfidiare et aspectare che entrino con la spada, et pericolo evidentissimo di cotesta città, potendo salvarla ricevendo e decti senza alchuna potentia o braccio di sua Signoria o d' altri; ma semplicemente come cittadini sottoposti alle legge et

ordini della città; no li lasciando alzare la testa in chosa alchuna, ma tenendoli sotto con la forza et iustitia, et con el braccio della Catholica Maestà; la quale non permecterebbe in modo alchuno che havessino alcuna grandeza, oltre a quello che ad altri cittadini si convenissi, et che la iustitia patissi; et tanto per respecto delli honori della città, quanto de' beni proprii; stimando che sempre prevalessi el Palazo et il publico, stante maxime fermo questo governo, alle loro forze, le quali resterieno debilissime, non havendo nè gente d'arme, nè altro a loro proposito, con le quali potessino prevalere. Dicendo: Fate pure che il capo della città e 'l Consiglio stia bene ordinato et forte, et in buona gratia della Catholica Maestà, et vederete che la povertà per sè medesima li caccerà o li terrà bassi; come s'è visto d'altri rebelli, già cacciati da loro, et dipoi ritornati con tanta deboleza, che hanno havuto di gratia di starsi quietamente. Replicandoli io, et dicendoli: Signore mio, per Dio, advertisca la S. V. alle parte che concorrono in costoro, d'essere usi al dominare, dell' havere pure nella città parentadi assai di conditione; li Orsini et loro adherenti, similmente a loro proposito, per essere nati di quelli; tucte queste cose,

le quali ne li altri rebelli cessavono, concorrono in questi: et sempre daranno cause di machinare qualche civile dissensione o hesterna, purchè la commodità ne aparisca, gettandosi hora da questo principe, hora da quello altro; et se la città gli vorrà opprimere, o resistere a le loro conspirationi, secondo le legge, sempre si dirà cerchi cause di cacciarli: nè sempre sarà la Catholica Maestà nè la V. illustrissima Signoria propinqua per potere occorrere et obviare a simili disordini, quali per ciò potrebbono nasciere. Et però saria meglio che la Catholica Maestà et V. illustrissima S. di abracciare la città, et pigliare quella in protectione, per rimuovere tucti questi obstaculi et impedimenti, et valersi securamente et a ogni vostro proposito della città. Rispose: Ambasciadore, per Dio, non posso farlo, per non contravenire al comandamento della Lega et del Pontefice; el quale, benchè si scusi, et dica essere questa impresa contro a sua voglia, nondimeno non cessa sollecitarmi con brevi et altri mezi. Et questo vi doverrebbe mostrare apertamente, l' havere Sua Sanctità facto el prefato Cardinale de' Medici Legato di Firenze et di Toscana. Adunque, dissi io, Signore, V. S. illustrissima vede che di già co-

mincerebbono a entrare nella città con auctorità et potestà, saltem in spiritualibus, mezo grandissimo di pervenire allo imperio et potestà delle cose temporali, et etiam mezo di potersi valere et ingrassarsi mediante le expeditioni procedente da tale legatione. Et benchè questa ragione gli paressi di qualche nervo, disse: Tenete pure Iuliano et li altri deboli nello stato et governo della città, et credo io che restandovi nudi di presidii nostri ed d'altri, per loro medesimi piglieranno partito di levarsi di lì; veduta maxime la colligatione et unione della città con la Catholica Maestà.

Et facto lungo discorso con sua Signoria come di sopra, mi disse: Ambasciadore, di questo havemo parlato assai. Quando la città intenda convenire et colligarsi con la Catholica Maestà in disparte, oltre alla conventione di farsi con la Lega, in che modo et con che conditioni intenderebbe quella di farla? Risposi: Signore, io credo ch' e miei Signori, quando si habbia a venire a questi termini, non dubito si piglierà modo et forma che si sattisfarà a la sua Catholica Maestà et V. Signoria illustrissima: ma quella, che modo ci pensava? Disse: Ambasciadore, io sono certo che la Catholica Maestà non vuole danari dalla

città; ma vorrebbe questo, che volendo sua Maestà tenere nel Reame di Napoli 1200 lance et 600 giannectieri, la città vostra gli pagassi in detto Reame fermamente per tempo di anni 4 o 5, secondo che si convenissi, lance 200. Et versa vice, ne' bisogni della città vostra, quella Maestà fussi tenuta con tucto decto exercito venire alla defensione di quella: perchè salvando l' imperio vostro, cognoscie sua Maestà che salverebbe il suo. Et soggiunse: Noi habbiamo Piombino a nostra devotione; havendo Firenze, non temeremo di tucto el resto di Italia. Et molto si distese in su questa colligatione, et consolidatione delli Stati loro et nostri. Dixi: Signore mio, io non posso affermare le conditioni di tale colligatione senza che V. S. le intendino, et me ne dieno particulare mandato, o in questa forma o in altra: ma bene cognosco che l'opera che al presente si cerca per V. S., di rimectere e Medici, repugna a questa sincera et amorevole colligatione da farsi; nella quale tucta la città unitamente et affectuosamente concorre. Et però non doverrebbe V. S. illustrissima, per uno immoderato appetito del Pontefice, impedire tanto bene. Sempre rispose: Ambasciadore, non posso fare altro. Et se la nocte non ci havessi

cacciati, saremo ancora in su questi ragionamenti. Ma per essere nocte, mi disse: Ambasciadore, tornatevi allo alloggiamento: ma non state lassù; tornate qui a presso ad me, che vi voglio potere havere commodo; et anche stiate senza sospecto. Et comandò mi fussi dato uno alloggiamento presso; dove questa mattina torneremo. Non ci occorre altro di presente, salvo di raccomandarci a V. S., quae bene valeant. Ex Castris Hispanis, die XXXI. M. D. XII. — E. V. D. servitor BALTHASSAR CARDUCCIUS orator florentinus.

## 108.

31 agosto.

A' DIECI.

*Magnifici Domini etc.* Questo giorno a hore 22 scripsi alle S. V. quel tanto che sino a quell' ora s' era ritracto da Bologna, et che occorreva circha a danari di questo luogho; et in questo punto, che siamo a hore V e mezo di nocte è conparso qui Francesco da Milano con una cavalla delle poste di Scarperia, quale è garzone di Piero Banfo che tiene le poste in decto luogho; quale ha portato

una lettera diricta a questa Comunità, la quale viene da Macteo Canutio, secretario et comessario del Cardinale de' Medici nella Scarperia; el quale cavallaro ho subito preso et cacciato in prigione, et se fussi stato huomo come è fanciullotto, l'arìa subito inpichato. La copia della lettera sarà qui disotto; et benchè vada a questa Comunità, non l'habbiamo voluta mostrare a nessuno. Referisciemi a bocha el sopradecto Francesco da Milano, come n'hanno mandate molte et in più luoghi: tucto per aviso di V. S. Io non credo nè crederò a gran pena quello che io vederò, non che a tale cose fictitie. E più mi referiscie di bocha e' sopradecto Francesco, tal nuova havere portato alla Scarperia el Pitti cavallaro, quale dicie due giorni fa esserne venuto prigione costì. Nè altro per questa non scade, salvo racomandarsi alle S. V. In Firenzuola, a dì XXXI d'agosto M. D. XII. — Lamberto Cambi comessario.

« Comunità e huomini di Firenzuola, vi
» do notitia che in questo punto ho aviso per
» uno cavallaro a posta come Monsignore mio
» reverendissimo Cardinale de' Medici è entrato
» nella sua desiderata patria di Firenze, rece-
» vuto da tucto el populo con grandissimo

» trionpho e festa. Vogliate recarvi alla devo-
» tione et ubidienza de S. S. reverendissima,
» et non stare più partinaci; che sarà bene per
» voi. Bene valete. Scarperie, die XXXI augu-
» sti M. D. XII. — Macteo Canutio secretario
» et comessario del reverendissimo Cardinale
» de' Medici Legato ».

109.

31 agosto.

A' Dieci.

*Magnifici Domini, domini nostri singularissimi.* Siamo questa mattina stati con questo illustrissimo Signore, et con quello più dextro modo habbiamo possuto siàno venuti a' termini della ultima commessione dataci per V. S. Principalmente con quello inteso, che in tucte le cose entrino et stiano come privati, et per le cose advenire sottoposti alle legge et ordini della città, et in specie che el Cardinale non possa, nè al presente nè per alchuno tempo, usare nè havere legatione alchuna ne la città nè imperio fiorentino: la quale conditione è stata molto accepta et capace a questo illustrissimo Signore. Item, che di presente non tornino nè in casa di Firenze, nè in al-

chuno altro loro bene, per infino che sarà sommariamente cognosciuto et deciso delle ragioni, quanto al dare et havere, di decti Medici. Domandasi per decto illustrissimo Signore in nome loro facultà di potere infra anni XV, pagando el prezo et miglioramenti, recuperare i loro beni. Al che habbiamo con sua illustrissima Signoria replichato, Questo non essere in nostra commessione, per essere distracti e beni et pervenuti in molti cittadini, adeo che non senza alteratione grande della città tale effecto potrebbe exequirsi. Quanto al differire la entrata di costoro, iudica sua Signoria non sia a proposito; ma che più tosto utile mentre è qui, per potere reprimere ogni loro actione extraordinaria. Et in effecto non potrebbe sua Signoria essere meglio volta alla conservatione di cotesta libertà. Et per tale effecto ha ordinato parlare con detto Cardinale per dare expeditione al tutto in buona forma.

In questo puncto intendiamo cosa che ci dispiace assai, et dispiacerà a sua Signoria illustrissima, che costì si faccia cose fuori di questo ordine et mantenimento del presente governo et libertà; al quale sua Signoria è affectionatissima. Et però, Signori nostri, per l'amore di Dio, non alterate nulla; perchè le

cose tutte sono ordinate a beneficio vostro e della vostra libertà: benchè pensiamo tutto essere facto consideratamente.

El presente daremo a sua Signoria inmediate. Nè altro ci occore ec., salvo che raccomandarci a quelle. Ex Prato, die XXXI augusti M. D. XII. — E. V. D. servitores BALTHASSAR CARDUCIUS, ORMANNOTIUS DETUS, NICOLAUS VALORIUS, oratores.

## 110.

Prato, 31 agosto 1512.

AL CARDINALE IPPOLITO D' ESTE, A FERRARA (sotto nome di Alessandro da Cremona).

In quest' hora sono giuncti duo cavallari l' un dopo l' altro al Legato cum adviso che il Confalonero, per partito vinto da la Signoria, se ne è andato a casa sua, et è electo novo Confalonero uno Nicolò Morelli, et che in Fiorenza se crida *palle, palle;* et la Signoria ha scritto a li Oratori fiorentini che sono qui, che dicano a' Medici che a sua posta vadino in casa sua. Cussì adesso il Vice Re è in consulta col Legato per lo spingersi inanti. BONAVENTURA PISTOFILO.

III.

1 settembre.

Signoria.

*Oratoribus nostris apud Viceregem, Prati.*
Magnifici, ec. E' sono stati al conspecto nostro più numero di cotesti Pratesi, e quali sono et loro et tucti li altri Pratesi, et homini et donne, prigioni appresso a' soldati di cotesto illustrissimo Vice Re, a' quali et ciaschuno di loro è stato posto le taglie da chi gli ha prigioni; et taglie in tal modo insopportabili, che gli è loro impossibile poterle pagare: et sonvene molti, a' quali è venuto il tempo, o è di proximo per venire, di essere morti non pagando la taglia predecta. Et hannone questi taglieggiati facto richiedere questa excelsa Signoria voglia havere compassione di tanta loro sciagura. Et perchè ci sono stati sempre fidelissimi, voliamo et comettianvi all' havuta di questa, sanza mettere tempo in mezo, siate colla illustrissima Signoria di cotesto Vice Re, et medesimamente colla reverendissima Signoria del Cardinale; et per parte di questa excelsa Signoria suplicherete voglino operare con questi tali Baroni et huomini dello illustrissimo Vice Re, che hanno

posto loro queste taglie, che salvino loro imprimis le vite; dipoi, potendo, levarle o almeno modificarle, et dare tale spatio di tempo che le possino con sufficiente sodamento pagare: perchè è dura cosa (come ognuno intende) ad volere fare quel che non si può. Voi intendete la mente nostra: adoperate in nome di questa excelsa Signoria con quella illustrissima Signoria et del reverendissimo Cardinale insieme, quello potrete fare di bene per questi infelicissimi huomini; che sarà tanto grato a questa excelsa Signoria quanto con lingua exprimere si potessi. Bene valete.

## 112.

1 settembre.

A' Signori.

*Magnifici et excelsi Domini.* Le vostre excelse Signorie n' hanno raccomandato per loro proprie lettere in genere la causa di questi miserabili Pratesi circa le taglie loro, et in specie la causa di Baptista Guciardini podestà in questo loco: le quale cause etiam senza commissione di V. excelse Signorie n' haveano ad essere raccomandate stringiendoci pietà, et la obligatione che ha tutta la vostra città a quelli

che si sono exposti per la salute sua a queste miserie; et per l' uno respecto et per l' altro semmo per fare tutto quello sarà possibile per lo allegierimento delle miserie loro: del che demmo principio nel primo rasonamento che havemmo cum questo illustrissimo Vice Re, et cum el reverendissimo Legato, come heri sera significammo a V. ex. S. Tamen quelle hanno ad intendere, che nè 'l prefato Vice Re o Legato posson disponere cosa alchuna contra la voluntà di questo exercito, di quel che concedino le legge del soldo: et è cosa o impossibile o difficillima mutare nulla di quello che loro medesimi s' habbino posti; anzi chi ne parla et chi li raccomanda fa loro el peggio: et per questo ci semo guardati di parlare di particulare persone, se non in certi modi che non possino loro nocere; et semmo d' animo, quando haremo parlato e concluso li affari publici, movere in genere el Vice Re a pigliare qualche partito di tutti, et vedere che sua Excellentia dispona che niuno sia gravato delle talie fora della possibilità sua. Il che quando si conducessi, saria el meglio che noi sapessimo desiderare. Hoggi movemmo questo partito a quelli che chiamano Maestri del Campo, secondo la fantesia delle lettere di V. S., che

tutte le talie si riducessino insieme, et se ne facesse un partito: et loro confessavano che e' saria rasonevole, et il bisogno de l'una parte et l'altra; tamen, che saria impossibile persuaderlo a questa multitudine imperita: anzi disseno, che se 'l Vice Re lo volesse fare, che questo exercito farebbe seditione; et a noi proposeno, che e' saria bene scrivere a V. S. che dessino el salvoconducto a qualunche volesse venire o in Firenze o in altri lochi a vendere e loro botini in fra termino di quatro o sei giorni, perchè quando questo fossi loro negato et loro fussino astricti nel partire del Campo lassare qui queste robbe, erano per brusiare le robbe et forsi la terra. Il che c' è parso di non dovere tacere ad ciò che non l'intendendo V. S., per questo ne seguisse qualche grande inconveniente a questa terra. V. excelse Signorie gli pensino bene, et ne deliberino come li pare, et ne rispondino domani, ch'è 'l termine che n' hanno dato.

Di poi non è successo altro, nè c' è parso presentarsi altrimenti al Vice Re, nè ce presenteremo finchè arrivi la risposta di V. excelse S., la quale ogn' hora ce pare più necessaria per ogni respecto, stando fermi nella medesima opinione che, da' danari infora, l'altre

cose habbino a stare in arbitrio di V. ex. S. di componerle a loro modo, concernente el bon governo dello stato loro. Altro non occorre. Raccomandamoci a V. ex. S. Ex Prato, prima septembris M. D. XII.mo hora III.a noctis. — D. vestrarum Excell. ut F. Cos. archiepiscopus florentinus, IACOBUS SALVIATUS, oratores etc.

## 113.

1 settembre.

DIECI.

*D. Antonio Stroctio, oratori apud Summum Pontificem* . . . . . Quando noi credavamo, havendo satisfacto alla Santità del Papa delle cose del Gonfaloniere et de' Medici, trovare nelle cose nostre migliore ordine et più humanità; questi Hispagnoli stanno molto in sul tirato, et disegnano sopra questa città cose molto gravi et insopportabili . . . . Dopo che, pregherrete sua Beatitudine ad volere interporre la auctorità sua con questi Hispagnoli, che ci traghino queste genti di casa, et non voglino da noi se non quello che è possibile: narrandoli la crudeltà grande che li hanno facto ad Prato, la quale è stata inextimabile, et li

infiniti danni che fanno bruciando tucto il paese; et le richieste loro tanto exorbitanti, che ci addomandono due paghe, che montano 80 mila ducati, et tante altre partite per loro et per altri, che tre Re harebbono fatica di sopportarlo: et come questo non è altro, che voler disfare questa città . . . . (1)

## 114.

1 settembre.

A' Dieci.

*Magnifici Domini etc.* El vedere presentemente il bisogno che V. S. hanno di fermare l'accordio cum questo illustrissimo Vice Rei fece che noi persuademmo questa matina Paulo Victorio nostro collega a narrare personalmente

(1) *In una de' 7, allo stesso Oratore, dicono che han voluto « per le genti octanta milia ducati in dua mesi, et in capo di quattro quaranta milla per Gurgensis, et tanti altri donativi di presenti, che se ne va in cento cinquanta mila ducati di presente; in modo che la città se ne truova in mal termine ».*

in che stato se trovano le cose, et la necessità di levarvi da dosso questo exercito, el quale impatientemente comporta ogni dilatione, et ognora che l' indusino a tochare danari pare loro un anno, maxime vedendoci noi presenti, et fino qui ociosi. Il perchè seguitano la natura loro, e forse anche per admonirci della necessità nostra fanno continuamente diverse specie di gravamenti a questi poveri homini, l' afflictione de' quali è tale, che ogn' omo di noi pagherebbe bona cosa non l' haver havuta a vedere: alle quale se ce adiunge questo, che di vicini se sono cominciati a sigurare, a venire a comperare le robbe loro, et se s' indusia qualche dì più al punctare, confluirà magior numero per questo effecto et farassi loro danno grandissimo; perchè quel che adesso haveremo cum un ducato, non l' haranno poi per dieci. Però, et per questo et per infinite altre rasoni, V. S. siano contente non indusiare un puncto più a resolversi di quello che l' hanno a fare, et remandare li medesimi Oratori che hanno tractato tutte queste cose, o altri, o dare commissione precisa di tutto quello che V. S. deliberano, secondo li raporti delli Oratori passati, et consulte de' Signori; perchè l' indusiare è perniciosissimo, et farà questo

effecto, che veduta la dilatione, per indurla a magior necessità, questo exercito se aproximarà alla città cum grandissimo suo danno et vergogna: del quale exercito non sappiamo quel che ne sia stato referito per l'altri Oratori a V. S.; ma a noi pare un animoso et formidabile exercito, et da volerselo levare discosto da casa. Et poi che hoggi, per gratia di Dio, el levarvelo da dosso consiste in danari, V. S. ne piglino presto partito, ad ciò che non li venissi voglia di domandare altro; perchè non andando altro che danari, speriamo restarà in libertà di V. S. di constituire bene et a modo loro la Republica: il che ci semo ingiegnati persuadere al signor Vice Rei et al reverendissimo Legato esser utile et a proposito delle loro Signorie, come etiam heri sera segnificammo a quelle. Alle quale per adesso non occorre dire altro. V. S. habbinci per excusati, se affectuosamente gli ricordiamo le cose di sopra; perchè chi vede, assai si commove più che chi ode. Benevaleant D. V.

Qui intendiamo ch' e Pistolesi hanno accordati dare le victualie a questo exercito, senza mutare forma di dominio: et Ramazotto dice havervi 200 fanti dentro della sua compagnia. Benevaleant D. V.; quibus nos commendamus.

Ex Prato, die primo septembris M. D. XII. — E. D. vestrarum ut F. Cos. archiepiscopus florentinus, et IACOBUS DE SALVIATIS, oratores etc.

## 115.

1 settembre.

A' DIECI.

*Magnifici Domini.* Li presenti latori gientilhomini spagnoli, chiamati Francescho Mognez et Pedro, tengeno uno prigione, et verranno costì nella città per sue facende, et precipue per trovare taglia al prefato prigione et liberarlo. Preghamove siano contenti securarli ad ciò che ne segua la liberatione di questo poverello. Ex Prato, die prima septembris M. D. XII.mo — Io. MARIA cancellarius Reverendissimi et magnificorum dominorum Oratorum florentinorum.

## 116.

2 settembre.

DIECI.

*Francisco Pandulphino* . . . . Expectiamo d' hora in hora dalli Ambasciatori appresso al Vicerè la stipulatione dello accordo . . . .

## 117.

2 settembre.

A' Dieci.

*Magnifici Domini etc.* In questo ponto sono comparse le lettere di V. S. del primo; le quale significano la expeditione delli loro Oratori cum la totale resolutione di tutto quello che s' habbi concludere cum questo illustrissimo Vice Re: le quale ci hanno liberato d' un grandissimo pensiere; et aspetiamo li prefati Oratori cum desiderio grandissimo: et a l' arrivare loro c' ingiegneremo di fare tutto quello che V. S. haranno ordinato che noi faciamo a beneficio della città.

El reverendissimo Legato farà tutte quelle provisione che V. S. recercheno; le quale speriamo mandare cum queste. Et perchè nelle lettere di V. S. si dice che 'l nepote suo vene cum gente; noi v' habbiamo fare intendere, che in doi longhi rasonamenti che noi havemo havuti cum sua S. reverendissima poi che noi siamo qui, non potremo scorgere meglior mente d' epsa, nè più disposto animo a fare tutto quello che V. S. voranno, e per contentarsi di tutta

quella forma di governo che ordinarano li excelsi S. cum el Consiglio, riponendo tutto el fructo de questa impresa di possere godere la patria sua aequali condictione che hanno tutti li altri cittadini. Et a questo l'habbiamo exhortato efficacissimamente, benchè non habbiamo hauto a durare alchuna faticha in persuaderlo: del che havemo piacere grandissimo. Attendin pure V. S. ad aconciare le cose a loro piacere.

Delle miserie di cotesta (1) città s'impirebbe un gran libro: et interviene spesso ch'elli amazano quelli che non hanno possuto paghare le talie: nè è in potestà del Vice Re o del reverendissimo Legato di acquectarli. Pur expediti li affari publici, ci faremmo dentro una opera efficacissima, se ce riuscirà. Altro non occorre. Raccomandamoci a V. S. — Ut F. Cos. archiepiscopus florentinus, IACOBUS SALVIATUS, oratores etc.

(1) *Cioè,* questa. *Il cancelliere non era buon toscano. Nè Prato era città allora, ma terra delle prime.*

## 118.

2 settembre.

A' Dieci.

*Magnifici Domini.* L'Imbasciatori sono arrivati in questo ponto: dopo disinare faremo el bisogno. Cum queste saranno le lettere del reverendissimo Legato, che ne sono mandate in questo ponto. Non altro. A V. S. si raccomandiamo. Ex Prato, die II septembris, hora XV. M. D. XII. — Vestri Cos. archiepiscopus, Iacobus de Salviatis, ac ceteri Oratores.

## 119.

2 settembre.

A' Dieci.

*Magnifici Domini.* Dopo l' arrivare delli novi Oratori semo stati tutti in continuo conflicto cum li doi deputati per lo illustrissimo Vice Re, videlicet messer Io. Armigoldo et messer Versegno maiordomo, perfino a quest' hora cinque di nocte, per vedere di guadagnar per tutti li modi possibili qualche parte delle summe de' danari designati doversi paghare per V. S. a sua Excellentia: et veramente

haremo creduto movere le pietre, non che loro, in tanti modi li havemo temptati. Nientedimancho, o sia la necessità grande che hanno, la quale in verità se alega per loro, et appare grandissima, o sia quella di V. S., la quale molto bene discernono; poco acquisto s'è facto sopra decte summe, le quale se reducono a trentamilla ducati cuntanti de presenti, et X milla di panni et drappi, alla quale non prefingono altro termino, excepto che quel dì che receveranno li denari, el medesimo partiranno da questo loco; et trentamilla altri insieme cum XX mille de robbe per doversi paghare fra doi mesi, intendendo che li decti ventimille ducati de robbe de doi paghamenti possino essere sopramessi la mettà; che è quel tanto che, con cridare tutto el dì, ci pare havere diminuito delle dette summe. Ragionasi apresso che 'l reverendissimo Gorgiense, nomine Imperatoris, s' habbia a paghare quaranta mille altri ducati; el tempo e 'l modo del paghamento de' quali per anchora non è declarato, benchè n' habbin data intentione di procurare commodità de l' una et l' altra cosa. Il che vederemo quando ce accozeremo cum el signor Vice Rei. Ragionasi anchora, che al prefato signor Vice Rei si dia un donativo di

ventimilla ducati, de' quali se ne fa grandissima instantia, ma per anchora non havemo voluto consentire el tempo breve che domandano, per vedere se domani fossino in megliore dispositione; quantumque, stando la medesima causa, si debbi sperare il medesimo effecto: pure domatina saremmo a le mani, et ci ingegneremmo di dare fine alla presente negotiatione per liberare V. S. et lo stato loro di questa vexatione presente, et paura d' una magiore che potessi essere. Circa l' altre particularità della confederatione commune cum tutta la Legha e particulare cum la Maiestà Catholica, tutti e capituli sono assai aequi. Uno infra li altri ci pare de consideratione, quale è quello, che V. S. per la loro comissione consentono che al prefato Re Catholico, per la comfederatione particulare, si debbino concedere, dopo e presenti paghamenti decursi, ducento homini d' arme, li quali habbino ad stantiare nel Regno suo; nel quale capitolo è questa diversificatione, che loro voriano che V. S. paghassino li ducenthomini d' arme, di quelli che loro hanno nel Reame, o quando quelle si contentassino di stantiarli nel dominio loro, fussi in potestà di quelle elegierne ducento di quelli che più piacessino a V. S. delle loro compagnie:

el quale capitolo per anchora non havemmo fermato, et ne intenderemmo volentieri opinione et voluntà de quelle. Li altri capitoli non repliceremmo, perchè ci pareno iusti. Così fussino quelli delle summe de' danari, ne' quali non ommetteremo di dire, che sempre per excusarsene ci butano inanci agli ochii esser stato offerto a Mantoa al reverendissimo Gurgense, per la particulare legha cum l' Imperatore, centomille ducati: et apresso monstrono una lettera frescha de l' Oratore spagnolo residente a Roma, che per el reverendissimo Cardinale di Volterra ci è stato offerto centocinquantamille ducati; et per l' observantia del paghamento et segurtà della fede dare doi nepoti per statichi: che si vede che per queste emulatione è cresciuto loro l' animo, nè si possono al presente redurre a contentarsi di mancho, che quello che gli è stato offerto. Il che debbe insegnare a V. S. constituire in modo la Republica loro, che non sia più in potestà d' uno o de pochi fare simili danni alla città. Questo è quanto fino a questa nocte s' è facto: domatina daremmo expeditione al resto. Et perchè alla stipulatione de tutti questi capitoli haveremmo bisogno d' un notaro praticho et fedele, V. S. si degneranno mandarci ser Fran-

cesco da 'Rezzo, o chi altri parerà meglio a V. S. per la detta stipulatione; avanti la quale c' ingegneremmo adiutare questi poveri oppressi et taliegiati, o fiorentini o pratesi, di tutti quelli aiuti che saranno possibili. Altro non occorre, salvo che raccomandarci a V. S., et preghare quelle che voglieno cominciare a dare ordine a' contanti, per sbucharli di questo locho, dove stanno cum grandissimo dispendio d' epso. Ex Prato, die II.ª septembris M. D. XII, hora V.ta noctis.—E. D. V. vester tanquam frater Cos. archiepiscopus florentinus cum ceteris Oratoribus.

## 120.

3 settembre.

A' Dieci.

*Magnifici Domini, domini nostri singularissimi etc.* Tandem questa sera a hora una di nocte havemo stipulato la integra capitulatione delle due Lege, iusta la forma, o vero apresso a quella che hiersera scrivemo a V. S. Non enterreno ne' particulari, perchè domactina, Deo dante, verremo a narrale di boccha a quelle. Le quali non differischino di prove-

dere a la prima paga de' danari, perchè ogni giorno si scuopre più la necessità nostra et la loro: della quale medesimamente ne parlereno a boccha diffusamente. Et per questo sareno brevi, significando a V. S. che inmediate haranno questa prima paga, se fussi bene domani, subito cavalcheranno; che appare haverne grande voglia. Nec plura. Bene valeant Dominationes vestrae. Ex Prato, die III settembris M. D. XII. — E. V. D. servitores Oratores florentini.

## 121.

3 settembre.

A' Dieci.

*Magnifici Domini etc.* Noi scrivemo questa nocte a V. S. le conclusione che se feceno cum li deputati del signore Vice Re alla capitulatione. Havemo admiratione che nelle lettere che V. S. ci hanno scripto questa matina mostrino non havere recevute le nostre, nè havere informatione del successo: et perchè quelle non suspicasseno in noi negligentia o longeza, sapino che non s'è perso un momento di tempo nè occasione alchuna possibile per expedire

presto et al vantaggio di V. S.; che per fare questo effecto si consumò heri tutto el giorno fino a meza nócte et tutta questa matina di poi fino alle XVIII hore cum l'Excellentia del Vice Rei per ultimare quelle cose che restavano pendenti: le quale questa matina havemo stabilite; visto maxime quanto V. S. per questa loro lettera ne sollicitavano della conclusione: nè s' aspecta altro che 'l notaro, quale si domandò a quelle per le lettere di questa nocte, che vengha a stipulare tutta la capitulatione. Et maravigliamoci assai che a quest' hora non ce sia: perhò quando non fosse expedito, il che non crediamo, V. S. non indusino puncto el mandarlo; che arrivato subito, se stipulerà, e a bocha veremo a referire tutto quello che è stato concluso.

Subito havute le lettere di V. S., facemo expedire al signor Vice Re quelle provisione che quelle ricerchavano contra quelli del Campo che scorrevano et dannegiavano el paese. Sua Excellentia non potria essere peggio contenta de simil cose, perchè questo exercito è licentiosissimo.

In questo poncto è arrivato messer Francesco de Aretio: daremo ordine alla stipulatione. Altro non occorre: raccomandamoci a

V. S. Ex Prato, die III septembris M. D. XII. — E. D. vester ut frater Cos. archiepiscopus, cum ceteris Oratoribus.

## 122.

3 settembre.

A' Dieci.

*Magnifici Domini mei etc.* . . . Dipoi questa mattina a 14 hore ho una di V. Signorie del primo dì; et di subito parlai col Papa quanto mi commettevono, nel modo mi parve ad proposito. Sua Santità mi rispose, che non poteva alterare quello che e Collegati haveano deliberato a Mantova, e quello era stato loro promesso; dove Sua Santità non interveniva. Confortandomi che si facessi ogni opera di levarseli da dosso più presto che si poteva, per fuggire quelli danni e quali havevo narrato, che ogni dì ne seguivono. Et mi promisse mandare per lo Oratore spagnolo, et confortarlo ad posare queste cose: excusandosi che non ci poteva fare quella opera desiderrebbe; et che in ogni altra cosa, che dependessi da Sua Santità, non mancherebbe della fede et benivolentia che cotesta città dimonstra havere in lei.

Et ricercando quella, secondo la commissione, de' danari, me lo denegò al tutto; dicendo, non avere uno carlino; et quelli havessi, li vuole poter adoperare ne' sua bisogni. Dicendo: e' doveano fare di haverli da Piero Soderini, che si dice haverne centomila contanti; et è cagione di tutti questi mali. Et in conclusione, non bisogna sperare fare fructo alcuno di qua circa a tal materia, nè sperare molto nell' opera dello Oratore spagnolo, tractandosi di cavare danari. Idio sia quello che ne presti di sua gratia a V. Signorie; a le quali mi raccomando.... Rome, die III septembris 1512, hora 16. — E. D. V. servitor ANTONIUS DE STROZIIS doctor, orator.

## 123.

Firenze, 3 settembre 1512.

AD ALFONSO E LORENZO DI FILIPPO STROZZI, in Lucca, o dove fussino.

.... La ruina di Prato arete inteso. Èvi morti più che 4000 chorpi; e chi no morì, è morto di nuovo, perchè ponghano taglia alla donna,

al marito, a' figliuoli e a tutti quelli si può, fino a' bambini di fascie: che, oltre al prendere ogni roba, di poi questo è pegio, che tutto e modi del porla usano crudelissimi. Idio metta loro in chuore di lasciarli sanz' essa; il che non fanno. Marciello ultimamente gli ànno posto ducati 1000 d'oro (1). E ànno animo grande, perchè dichano, villani ànno detto loro vale il suo ducati 30 mila: in modo la farà male. Idio li presti del suo aiuto. E preti e a ciaschuno non usa riguardo. Di modo che Idio à chominciato a mostrar segni dal cielo; perchè stanotte passata vi cadè parechi saette cho gragniuola grande, che dicie pareva il mondo sobissassi; e amazzorono da 4 Spagnuoli e 2 chavagli. Èvi stati 2 miracholi videntissimi. Uno di Nostra Donna, di marmo, ch' è in sull' altare della chapella di Pieve, che aveva una chorona in chapo d' argiento: et uno di quelli inimici di Dio andò per trarliele; e che lei, o vero il Bambino alzò il bracio, e sostennela di modo nolla chavò; e che anchora il bracio si vede essere mutato: ch' è visto da tutto il popolo. E uno andò a torre quello taberniacholo

(1) *Marcello Strozzi, ch' era a Campi per il Comune.*

dov' era il Chorpusdomino, e prese l' ostia v' era drento chonsacrata, e la gittò in terra; e miracholosamente venne uno banbino, e prese l' ostia, e sparì via: di modo questa chosa fu detta al Vicierè, e lo fecie ardere per avere fatto tale eciesso. Semo chaso abia a mostrare de' magiori, chome a que' di Brescia e di Romennia. Istamani chadè una saetta in sulla vostra chasa, in sul chanto di verso la piaza, e amazò Mariotto da Balatro muratore, ch' era in sul tetto a murare; e diè in s' uno chamino, e venne poi giù in terra alla basa di sotto; e quivi à lasciati più segni. Dispiaciemi per la morte di quello povero huomo; e anchora per il pronosticho mostra. Idio di buono mandi, e ghuardi chi resta.

Del giudichare il fine delle chose sarrà dificile, perchè i ghusti e gli openioni sono vari, e mal si può giudichare. Pure o io m' atengho al proverbio che dicie: Chi sta bene non si tramuti. Pure, poichè l'uomo si truova in questo alto mare, bisognia navichare con buona prudenza, e atendere a salvarsi il più si può, e massime la vita. E avertite, che se il nugholo venissi in chostà, di nonn' aspettare che l' aqua vi tramezzasi, o la piena del fiume, perchè spesso l' uomo resta poi innisola. Siev

noto. Di qualche altro partichulare lascierò alla informazione di più amici avete, che so più a pieno soperiranno . . . . . . . .

Uno vostro amico in Firenze.

## 124.

4 settembre.

Dieci.

*Commissariis Florentinis in castris apud Portam Prati.* Noi intendiamo che al continuo, per conto di questi Spagnuoli che vengono alla città, nasce et sono per nascere scandali grandissimi; et maxime per essere suto morto uno di decti Spagnuoli appresso Bartolomeo Capponi. Il che ci dispiace: et molto più ancora ci dispiace, che habbiàno inteso che le fanterie nostre, che hanno ad stare in Firenze, sono andate lungo le mura et altrove per fare simili effecti. Et però di presente farai decte fanterie tornino a' luoghi loro. Et oltre a questo, intendiamo che allo Olmo a Castello sono iti certi nostri Fiorentini armati per fare simili effecti a decti Spagnuoli venutivi con robe. Et

però presto et subito vi mandate qualche cavallo leggieri per rimediare che scandolo non nasca: chè sono tucte cose da fare cattivi effecti. Et fate risposta del seguito. Bene valete.

## 125.

4 settembre.

Dieci.

*Commissariis.* Una hora fa vi scrivemo et vi dicemo el disordine grande che portava seco lo andare fuora cotesti fanti et cavalli ad rubare et amazare li Spagnuoli che vengono ad questa volta . . . . Di poi sono stati assaltati 12 cavalli del Vicerè, et svaligiati, et mortine qualcuno; cosa che per li respecti decti di sopra ci dispiace fino al quore; et tanto più, che lo Ambasciatore del Vicerè è stato a' piedi de' nostri excelsi Signori, et hanne facto gravissima querela, con protestare di volerne scrivere al Vicerè: che se lo fa, dubitiamo di non piccola ruina . . . Di questa sarà apportatore Antonio Francesco delli Albizi; et in quello che mancassi, lui suplirà ad bocca . . .

## 126.

4 settembre.

DIECI.

*Capitano Castilionis* . . . . Per la gratia di Dio, questa nocte si concluse lo accordo, et è stipulato et fermo in buona forma; et domane doverranno detti Spagnoli ritornarsene verso Bolognia per la medesima via . . . .

## 127.

4 settembre.

A' SIGNORI.

*Excelsi et magnifici Domini, amici charissimi.* Mandamo el nobile Berardino Lopes de la regia Thesoreria, exhibitore de la presente, per recipere da le S. V. li trentamilia ducati de oro, et li decemilia in panni et sete, secundo la capitulation già inita et fermata tra noi, como ad capitan general de la sanctissima Liga, et li reveren. et magnifici Archiepiscopo de Florentia et altri oratori et procuratori de quessa excelsa Republica Florentina. Per tanto pregamo et exhortamo le S. Vostre

vogliano far consignare al dicto Berardino Lopes, quale ad questo effecto destinamo, li dicti trentamilia ducati di oro in oro in contanti, et li dece in panni et sete, como è dicto, et iuxta la forma de dicta capitulatione: et ad quelle ne offeremo. Data in terra Prati, IIII.° septembris 1512. — DON RAMON DE CARDONA. — FRAN.s PERON.s

## 128.

5 settembre.

DIECI.

*Comunitati Collis.* Ser Girolamo Guidotti et Morello del Becca, mandati qua per capi delle vostre gente, se ne ritornono in costà: et ci è parso farvi fede per la presente, che loro non hanno colpa alcuna dello essere andati ad Prato; perchè vi furono mandati da chi haveva ordine di comandare alle genti nostre. E se n' è seguito cosa adversa, ci dispiace fino al quore: et quando vi si potessi rimediare, lo faremo molto volentieri: non ci sendo remedio, bisogna che noi insieme con voi habbiamo patientia. Et accadendovi cosa alcuna, vi ci offeriamo in tutto quello può questo magistrato ad beneficio vostro.

## 129.

5 settembre.

A' Dieci.

. . . Io, visto la necessità grande in che si truova la città, questa mattina ho parlato col Papa, et pregatolo sia contento, che il Clero ci possa prestare qualche somma di danari in queste nostre necessità, con promissione di restituirli. Lui mi dixe, che si operassi che l' Arcyvescovo ne scrivessi qui a Sua Santità, et che lo concederebbe. Et benchè io facessi instantia che quella facessi el breve, di poter essere Vostre Signorie servite, accedente consensu Cleri etc., non volle farlo; ma mi dixe: Fate che io intenda la volontà de l' Arcyvescovo, et poi vedrèno di contentarvi... Romae, die V septembris 1512, a hore 18. — E. D. V. servitor Antonius de Strozіis doctor, orator.

## 130.

6 settembre.

Signoria.

*Reverendissimo Cardinali de Medicis ac Sedis Appostolicae Legato.* Per la di V. reve-

rendissima Signoria d' hieri intendiamo quanto quella affectuosamente ne ha con cotesto illustrissimo Vice Re operato per ire obviam alli disordini et inconvenienti che allo intorno continuamente si fanno et sono per farsi; et etiam dell' avere, per ordine di S. illustrissima Signoria, preposto a questa cosa el primario suo Capitano signore Carvagial, con quantità di gente d' arme et cavalli leggieri per reprimere questi disordini et malefitii: che di tucto questa excelsa Signoria ne ringratia grandemente la V. reverendissima Signoria; perchè conosce tucto procedere da intenso amore et cordialissima affectione ne porta alla cictà nostra et cictadini et huomini d' epsa. Hora brevemente rispondendo a quella della V. reverendissima Signoria; questa excelsa Signoria insieme con gli spectabili Dieci di libertà et pace dal canto loro faranno simile provisione, ad causa che disordini et inconvenienti da ogni parte cessino; et che qualcuno de' Comissarii nostri, facti sopra le cose pertinenti alla defensione della cictà nostra et cose sue, incontrino la Signoria del Capitano predecto, ad causa ne habbino a seguire e buoni effecti scripti per la vostra reverendissima Signoria. Quae feliciter valeat. Die 6 septembris 1512.

131.

6 settembre.

Signoria.

*Laurentio de Medicis.* Quelli nostri poveri ıuomini di Prato si truovono in quella calanità et affanno che tu medesimo potrai velere; et quello che li preme et tormenta più he altro, è la somma grande che è suta loro osta di taglia. Et havendoli noi qui ogni hora lli orecchi, et non essendo di costà di preente altri Oratori nostri, habbiamolo volentieri ignificato ad te, per commetterti che con la ıtercessione et favore di Monsignore reverenissimo Legato, et con la diligentia et opera ıa appresso lo illustrissimo Vice Re et quelli ltri signori Capitani dello exercito Regio tu ıcci quanto è possibile per adleggerire quelli uomini del peso è imposto loro, et diminuire : taglie decte ad quantità sopportabile. Et di uesto vorremo che tu pregassi assai Monignor reverendissimo predecto, tenendo per erto che ne habbiamo ad havere piacere granissimo. Il che non ti doverrà riuscire molto ifficile, havendoci significato questa mattina

lo Ambasciatore del Vice Re, che è qui, la sua Excellentia haver deputato alchuni Capitani per moderare le taglie loro. Vale.

## 132.

7 settembre.

A' Signori.

*Excelsi et magnifici Domini, amici nostri carissimi.* Scrivimo al magnifico messer Joanne Armigol alcone cose referisca a le S. vostre da nostra parte, secundo più particularmente quelle da ipso intenderano: però le pregamo li vogliano donare fe et credito como a la persona nostra propia, et providere in tucto secundo lo bisognio recerca per observancia et conservacione de la amicicia et confederacione è tra la Catholica Maestà mio segnor et quessa excelsa Reppublica; a la quale ne offeremo paratissimi. Data in terra Prati, VII.° Septembris 1512. — Don Ramon de Cardona.

## 133.

7 settembre.

DIECI.

*Lamberto de Cambis* .... Quando lo exercito Spagniuolo ritorna indrieto, il che sarà quando fia expedito del danaio, sarà accompagnato da nostri Commissarii, et farà quella via che vorrèno noi: chè così ci affermano. Et ritornandosene amico, è da credere si habbino ad portare da amici.

## 134.

8 settembre.

A' SIGNORI.

*Excelsi et magnifici Domini, amici charissimi.* Mossenserra et messer Alfonso Celadino, como sanno le S. V., venendo in quessa magnifica città, foro robati ariate le porte, et son stati fi adesso per la recuperation de quello han perso, et ne hanno facto intendere che fin qua non hanno havuto recapito alcuno. Del che semo romasti meravigliati. Et perchè queste son cose de mala digestione, pregamo le

S. vostre li vogliano oportunamente providere, ad fin che consequano el suo et se ne possano presto retornare da noi ad servicio de la Catholica Maestà: del che, ultra se ne satisfarà al dovere, ad noi faranno piacere singulare. Et ad quelle ne offeremo paratissimi. Data Prati, VIII.° septembris 1512. — Don Ramon de Cardona.

## 135.

9 settembre.

Dieci.

*Commissariis in Castris.* Noi siamo convenuti con lo Ambasciatore dello illustrissimo Vice Re in che modo debbino venire nella città li Spagnuoli che volessino entrare per lo advenire: et però voi farete intendere subito a tucti li Commissarii delle Porte, che non lascino entrare dentro alcuno Spagnuolo, se non mostrano poliza del Vice Re; excepto quando fussi qualche Capitano o persona di più qualità. Et li altri, che pure volessino entrare, sieno ritenuti di fuori, et mandino per licentia qui al predetto Ambasciatore; et havendola, anchora questi con tale licentia sieno lasciati entrare, et non altrimenti. Valete.

## 136.

10 settembre.

Dieci.

*Viceregi Neapolitano.* Noi mandiamo alla Excellentia vostra Ugolino Rucellai, cittadino nostro nobilissimo, per referire a quella alcune cose in nome nostro; nelle quali noi preghiamo la E. V. prestarli fede non altrimenti farebbe a noi proprii, quando alla presentia li parlassimo.

## 137.

10 settembre.

Dieci.

*Cardinali de Medicis.* Mandando noi Ugolino Rucellai allo illustrissimo Vicerè per conto della compositione delle taglie di quelli poveri prigioni, ci è parso conmecterli facci capo alla S. V. reverendissima, ad ciò quella lo indirizi et adiuti in tutto quello ha da fare: di che noi la preghiamo quanto più possiamo. Alla quale ci offeriamo.

138.

10 settembre.

A' Dieci.

. . . Sono stato con Nostro Signore, insieme con messer Lionardo de' Pazzi, al quale lo Arcivescovo havea scripto dovessi fare intendere a Sua Santità come tutto il Clero concorreva molto volentieri a sobvenire la città in queste necessità di qualche somma di danari per via di mutuo. La qual cosa monstrò Sua Santità piacerli; dicendo nientedimeno volere che l' Arcyvescovo ne scriva a quella, per poter sempre monstrare a ciascheduno, tale impresto esser nato dal decto Clero. Pertanto bisogna vostre Signorie curino che il decto Arcyvescovo scriva più presto si può . . . Romae, die X septembris 1512, hora prima noctis. — E. D. V. servitor Antonius de Strozis doctor, orator.

# 139.

Prati, X sept. 1512.

Al cardinale Ippolito d'Este, a Ferrara (sotto nome di Alessandro di Cremona).

Mag. Vir m. hon.me El Legato è pur ancho a Campi con la scorta che in quest' altre qui alligate se contiene, et sollicita li dinari, et dicesi che domatina se haveranno. Pur intendo da chi vene da Firenze che con difficultà si cavano, et che il populo sta mal disposto. Qui non è ancho determinato che via se habbia da fare. Di tre se fa mentione: di quella per la quale se venne in qua; da Luca a Castello novo de Carfagnana; et da Pontremulo. Se murmura pur ancho del sig. Io. Iacomo et de Svizari; et da qualchuno ancho ho audito dire che potria succedere che come questo exercito se leva de qui, andaria a la volta del Reame; ma son parole che se dicono per Corte, non che s'habbia da persona molto autentica. Miraculo mi pare che dopo ch' io son fori, mai non ho havuto per nome di V. Mag., salvo una lettera. Me le recomando. — Bonaventura Pistofilo.

## 140.

11 settembre.

DIECI.

*Commissariis in Castris.* El signor Vicerè fa intendere, che nessuno Spagniolo, così ad piè come ad cavallo, sia lasciato intrare in Firenze sanza suo patente . . . .

## 141.

12 settembre.

SIGNORIA.

*Vice Regi Neapolis.* Noi mandiamo alla Ex.tia vostra di nuovo Ambasciadori nostri e magnifici et nobilissimi ciptadini nostri, messer Ormannozo Deti, Ghuglielmo de' Pazi, Lorenzo Moregli et Pandolfo Corbinegli; a' quali habbiamo commesso che in nome nostro li riferischino alcune cose. Però preghiamo la Ex.tia vostra a prestare loro pienissima fede, et reputare parole nostre tucto quello che per nostra parte et in nostro nome li referiranno. Que bene valeat.

## 142.

13 settembre.

Dieci.

*Oratoribus Prati.* Quando seguì el caso di cotesta terra, et che Baptista Guicciardini rimase prigione, rimasono nella casa della sua habitatione, dove hora alloggia lo illustrissimo Vicerè, molte masseritie, le quali anchora sono salve: et perchè el prefato Baptista ha patito quanto voi sapete, potendo per via alcuna conservarli quello che si truova in essere, ne farete ogni diligentia; etiam se bisognassi spendere qualche cosetta; ingegnandovi conservarlo el più che voi potete.

## 143.

13 settembre.

Al suo magnifico Pandolfo de Bardi da Vernio, maiori honorando. In Firenze.

Salve ec. Pandolfo mio charissimo, havete inteso la ruina nostra; che veramente, se la vedessi, vi schopierebbe el cuore: pure bisogna

haver patientia a quel che vuole l' Altissimo. Ò pagato la taglia mia: restami a rischattar mie' figliuoli, che son prigioni, et così qualche mie cose, se potessi: sì che vi prego, se potete, mi serviate di sei ducati, che ve gli renderò fra due mesi; che mi farò servire a Novelluccio mio, quando saranno partiti di qua: che Iddio ci dia la gratia. Mecterò a piè delli altri oblighi ò con esso voi. Non altro. Iddio ci aiuti. Die 13, 1512. Dategli a Iacopo, che me li manderà. — Vostro Giovanni Novellucci, sventurato, im Prato.

## 144.

15 settembre.

A' Signori.

*Excelsi et magnifici Domini, amici charissimi.* Lo spectabile signor Conte de Sancta Severina, del Consiglio del Catholico Re mio signor, vene da nostra parte ad referir a le S. vostre alcune cose necessarie, secundo da lui particularmente quelle intenderanno. Per questo le pregamo vogliano ad soi relati prestare intera fe et credito, como se noi personalmente

lì fossemo: et ad quelle ne offeremo paratissimi. Data in terra Prati, XV septembris 1512. — Señores etc. DON RAMON DE CARDONA. — FRAN.s PERON.s

# 145.

15 settembre.

A' DIECI.

*Magnifici domini Decem viri libertatis et pacis R. F., domini mei etc.* Heri a sera, in circa a 2 hore di nocte, recevi una di V. S., la quale è stata necessaria, sì per obviare a li scandoli da venire, sì anchora per refrenare l'ira di questo populo, el quale da dolore componto, par lui licito menare la vita sua per fas et nephas. E per obedire V. S., subito mandai ad effetto quello tanto per V. S. s'è comandato, et cum omni extrema diligentia. Imposto ho loro che da simili excessi si guardino, notificandoli a pieno la voluntà vostra. Hora V. S. intendano el sequito; e se altro ne ocorre, so' sempre paratissimo. Nec plura. Bene valete. Ex Colle, die 15 settembris M. DXII. — PANDULPHUS PANDULPHINUS, potestas Collis.

## 146.

16 settembre.

SIGNORIA.

*Vice Regi Neapolis.* Havendo finito il pagamento che si haveva ad fare di presente secondo e Capituli, et numeratolo al magnifico messer Giovanni Armigol, auditore di vostra Ex.tia, come più particularmente quella intenderà da lui; per dare totale expeditione ad quello che resta, noi mandiamo all' Ex.tia vostra ser Francesco Darezzo secretario nostro, per ricevere da quella la fine et quietatione di questo primo pagamento; la quale Ex.tia vostra si degnierà fare in quella buona forma che si conviene . . . . .

## 147.

18 settembre.

SIGNORIA.

*Vice Regi Neapolis.* Noi mandiamo alla Ex.tia vostra Galeocto de' Pazi et Ruberto Nasi, nobilissimi cittadini, nostri ambasciatori a quella, per referirli alcune cose, come più particularmente loro faranno intendere alla Ex.tia vostra. Alla quale ci offeriamo.

## 148.

19 settembre.

SIGNORIA.

*Vice Regi Neapolis.* E' venghono alla Excellentia vostra, mandati da noi ambasciadori a quella, e magnifici et nobilissimi cittadini nostri, messer Niccolò Altoviti, Luigi della Stupha, Neri Capponi, et Luca degli Albizi, per visitarla in questa sua partita, et in nome nostro significarli alcune cose; nelle quali preghiamo la Excellentia vostra ad prestare loro pienissima fede. Quae bene valeat (1).

## 149.

19 settembre.

A' SIGNORI.

*Excelsi et magnifici Domini, nostri amici charissimi.* Noi remandamo el magnifico mes-

(1) *Il dì 28 di settembre la Signoria mandava al Vicerè Piero Martelli, perchè stesse appresso di lui per onorarlo, e lo seguitasse dove andava. E il 2 di novembre si rallegrava con esso Vicerè della presa di Brescia.*

ser Ioan de Armingol regio consiglero et auditore in quessa excelsa Reipuplica per referire a le S. V. alcune cose da parte de la Catholica Maestà et nostra, secundo da ipso particularmente quelle intenderanno. Però pregamo le S. V. ad soi relati vogliano donare indubia fe, et credito a la persona nostra propria; et ad quelle ne offeremo paratissimi. Data in felicibus Castris apud Calenczanum, XVIIII.° septembris 1512. — Señores etc. DON RAMON DE CARDONA. — FRAN.° PERON.°

## 150.

20 settembre.

A' SIGNORI.

*Excelsi et magnifici Domini, amici carissimi.* Lo magnifico Ernando del Negro, mastro de campo de questo felicissimo exercito, ne ha facto intendere che quisti dì fu tolto ad uno homo suo in la piacza de quessa magnifica cità quaranta ducati de oro, li quali fi adesso non li so stati restituiti. Et perchè lui è persona che ha servito et serve multo in Campo, et in le cose de quessa excelsa Repuplica ha iuvato assay, et si è portato bene verso

li subditi di quella, le pregamo vogliano providere che lui habia la robba soa; che, ultra se ne satisfarà al devere, a noi serà piacere e cosa multo grata: et ad quelle ne offeremo. Data in felicibus Castris apud Berverinum, XX sept. 1512. — Señores etc. DON RAMON DE CARDONA. — FRAN.S PERON.S

## 151.

21 settembre.

DIECI.

*Aloysio de Gherardis Commissario Prati.* Habbiamo ricevuta la tua di stamani, et ci piace sommamente havere inteso che habbi rimediato et remedi alli inconvenienti et disordini che possono nascere; et l' ordine dato da te di fare restituire le cose comperate, con qualche poco di guadagnio, è ad proposito, maxime tra cotestoro di costì, cioè tra pratesi et pratesi, et contadini et pratesi: et in epso seguiterai in fino ad tanto non ti è decto altro. Voliamo anchora tenga la medesima via tra e cittadini et contadini; et se nessuno de' cittadini recusassi, fermerai le robe, et rimetterai il cittadino et il contadino all' Uficio nostro.

Occorreci anchora farti intendere, che quando tu iudicassi la stanza costì di Bandino essere di troppo peso a cotesti poveri homini, si rimette in te il mandarlo alla volta di Pisa con tutta o parte di detta compagnia: et quando tu iudicassi necessario lo starvi, o lui o qualche poco di guardia, ce ne darai notitia.

## 152.

21 settembre.

A' Dieci.

*Magnifici mei Domini oservantissimi etc.* I' giunsi qui e trovai questo popolo afritto e in arme e male d' achordo per volere ciaschuno questo pocho c' è restato: di che ò fatto possare l' arme a ciaschuno, e ordinato che nessuno no rimova chossa nessuna sanza licenza: e vegho male di potegli mettere d'achordo: ò fatto pensiero che tutti choloro ch' arano chomperato chossa nessuna, che da altri sia richonosciuta, farla ritornare, chon fagli ristituire il pregio e qualchosa di più: e altro modo non vegho più facile e che più parte si chontenti: e a questo bisognierà usare un po' d'altorità. Quanto ci vegho di male, che

c' è certi de' nostri citadini che ànno chomperato delle chose non sono loro, e dichono volere tenere in ischiambio di quelle ànno perse. E questo lascierò pigliarne la deliberazione alla Signoria vostra.

Ritragho che alla partita del Champo ne menorno circha a dugento prigioni, fra chontadini e di questi della terra: fanciulle, quasi nessune; dichono non pasare dodici in quindici . . . . A dì XXI di settembre 1512. — E. D. V. servitor GHERARDUS GHERARDI, comessario di Prato.

## 153.

22 settembre.

A' SIGNORI.

*Excelsi et magnifici Domini, amici carissimi.* Li portamenti et opere facte per el magnifico Grasso de Medicis verso questo felicissimo exercito in providere de le victuarie et altre cose necessarie, non solamente ad noi son state molto grate, et ne havemo da dare gratie ad quessa excelsa Reppublica, ma meritano laude et comendatione apresso quella: et cossì ne li facimo testimonio. Et dal canto

nostro ne restamo ben contenti et satisfacti, et pregamo le S. V. che le vogliano havere acepte, et havere lui in precipua comendatione. Data in felicibus Castris apud Casalichium, XXII.ª septembris 1512. — Don Ramon de Cardona. — Fran.s Peron.s

## 154.

22 settembre.

Dieci.

*Gerardo de Gerardis Commissario Prati.*

E' pare che volendosi ad questi dì fare frate uno Spagniolo in cotesti Frati bianchi (1), che sia stato preso prigione da alcuni de' nostri; dove interviene seculari et relligiosi. Et sendo cosa di malo exemplo, voliamo levi tale violentia, et usi ogni diligentia di ritrovare el prigione; et ritrovatolo, lo terrai ad instantia del magistrato nostro, dandocene subito adviso. Et perchè tu possa citare sanza tuo preiudicio quelli che sono relligiosi, e Frati medesimi ti faranno havere l' auctorità dal Legato.

(1) *Gli Olivetani.*

155.

22 settembre.

A' Dieci.

*Spectabiles viri, maiores honorandi etc.* Per la vostra de' XXI del presente, responsiva a una mia, attendo el desiderio di vostre Signorie: circha el terminare le differentie tra e cittadini e' contadini, tucto exequirò secondo lo adviso.

Quanto al rimettere Bandino, lui o parte della compagnia, alle stanze; rispecto a qualche forza che potrebbe essere usata, et alsì per esserci gli huomini disperati, giudicho sia utile et a proposito suo dimorare; et quando mi parrà le chose quiete, lo rimetterò alle stanze, dando prima adviso.

Stamattina messer Franzino di ser Lapo et altri di qui, insieme con Cosimo Davanzati, sono iti al munistero delle Saccha, convento di Santo Benedecto, et tractone uno Spagnuolo, el quale si dice essere huomo da bene, riccho et di conto. Di che, subito la 'ntesi, feci cavalchare el mio Cancelliere con alquanti balestrieri per haver nelle mani decto

Spagnuolo, et havuto, rimetterlo a vostre Signorie: et Cosimo dice essere suo prigione, et haverlo preso lui: di modo, per essere lui cittadino, non l' ò possuto forzare; et gli altri pratesi si sono absentati. Vostre Signorie sono prudentissime; exequiranno quello che a loro parrà, tucto aprovando. Nè a quelle sia grave, quando per alchuno pratese s' usassi qualche forza, o facessisi qualche inconveniente punibile, [dirmi] come me n' habbi a ghovernare. Alle quali del continuo mi raccomando: et bene valeant. Ex Prato, XXII septembris M D XII. — Gherardus Francisci de Gherardis, commissarius.

## 156.

22 settembre.

In Dei nomine, amen. Anno dominicae incarnationis Millesimo quingentesimo duodecimo, indictione quintadecima, die vero vigesimo secundo mensis septembris.

Omnibus pateat, qualiter post miserandam expugnationem Dei voluntate factam de terra Prati ab exercitu Hispano die nefasto vigesimonono mensis augusti proxime preteriti, et

eius direptionem, caedem, stragem, depopulationem et ecclesiarum et sacrorum templorum prophanationem, virginum violationem; post stupra, incendia et multorum cuiusvis sexus et aetatis tormenta et captivitatem; et post omnis generis facinora et flagitia per eos crudeliter nimium perpetrata, quibusvis temporibus ac gentibus invisa et inaudita; et post incendium factum de scripturis publicis et de bursis omnium Officiorum terre Prati; qui reliqui erant homines Pratenses, volentes desolatae patriae aliqualiter consulere et, eo modo quo fieri poterant, ordinem aliquem imponere: convocatis ad sonum campane vocemque praeconis omnibus et singulis illis Pratensibus qui consueti essent habere officia Palatii dicte terre Prati, et illis coadunatis in dicto Palatio veteri terre Prati, cum voluntate et licentia et presentia spectabilis viri Gherardi Francisci de Gherardis de Florentia, pro excelso Populo Florentino dicte terre Prati Commissario dignissimo; tandem post multam et variam consultationem, per modum et viam secreti scructinii per eosdem homines, sicut supra premittitur, populariter coadunatos, celebrati; et misso et obtento prius per eos partito, omni modo, via, iure, caussa et forma, quibus magis et melius

potuerunt; deliberaverunt, providerunt et ordinaverunt, et deliberando elegerunt et deputaverunt infrascriptos prudentes et discretos XII viros, tres pro quolibet Quarterio, qui sic electi habeant et habere intelligantur illam auctoritatem et potestatem omnia pro dicto Comuni Prati faciendi, deliberandi, providendi et procurandi, quam habebant spectabiles Octo viri Defensores et Vexillifer iustitie terre Prati, secundum ordinamenta dicti Comunis Prati, et non ultra nec aliter neque alio modo: et quod dicta auctoritas dictorum XII virorum duret et vigeat per totum mensem novembris proxime venturi et non ultra.

Nomina dictorum XII sunt haec:

Pro quarterio S. Stephani

Dominus Stephanus Egidii, alias Gilii, hospitalarius hospitalis Misericordie.
Ser Montes Nicolai Andreae de Gattis, notarius.
Petrus Thomasius Lazari Francisci.

Pro quarterio S. Mariae

Ser Antonius Bartholomei Ioannis de Benamatis, notarius.

Ser Bertinus Thomae de Guardinis, notarius.
Vannotius magistri Antonii de Rochis.

Pro quarterio S. Trinitatis

Dominus Christophanus Vicentii de Banchellis, eques.
Ser Galeatius Ioannis de Pugliensiis, notarius.
Bartholomeus Petri Antonii de Bizochis.

Pro quarterio S. Marci

Ser Laurentius Iuliani de Tanis, notarius.
Gherardus Caroli Andreae de Gherardacciis.
Antonius Gini Landi.

(Dal Diurno del Comune di Prato, scritto dal Cancelliere Quirico Baldinucci.)

## 157.

23 settembre.

SIGNORIA.

*Prioribus Pistorii, etc.* Egli è stato al conspecto nostro Girolamo d' Antonio Neroni, nostro dilecto cictadino, et facci intendere che

exercitando nella terra di Prato una bottegha d' arte di lana, per gli accidenti nati in quella, come è noto alle Magnificentie vostre, gli fu rubato copia assai di lana filata et soda et stami et pectini et cardi et robbia et ciò che poterono trovare in decta botegha appartenente a quella; le quali cose intendiamo di presente essere nelle mani del Capitano nostro costì; chè pare la habbia decto Girolamo havute a ricomperare ducati 336 d' oro da Spagnuoli che l' aveano tolte. Hora volendo lui decte suo cose traele di costì per riconducerle ad Prato donde furono tolte, pare ch' e vostri gabellieri voglino ne paghi la gabella: che in verità ci pare inhumanità, atteso maxime per che modo et via elle sono venute costì. Et per queste cagioni noi vogliamo, alla havuta di questa, mandiate per quegli vostri cictadini che riscuotono le gabelle predecte, et per parte di questa Signoria gli conforterete et exorterete a lasciar cavare a Guido di Lodovico da Prato, mandatario di decto Girolamo, le cose predecte, per ricondurle ad Prato, donde furono predate, sanza gabella alcuna. Farete cosa grata a questa Signoria, et al cictadino nostro che ha ricevuto iactura et damno grandissimo. Bene valete. Die 23 septembris 1512.

## 158.

23 settembre.

AD ANTONIO DI AVERARDO SERRISTORI
IN FIRENZE.

*Spectabilis vir et maior honorande, salutem etc.* Havendo io praesentialmente visto et ogni giorno più vedendo l' estursioni, ruberie et stupri conmessi per li Spagnuoli contro questi compassionevoli huomini; il perchè tutti sono et trovonsi in grandissima povertà, miserie et affanni, come stimo sappiate: pertanto quanto posso vi recomando li exibitori delle presenti, e quali sono li Ambasciadori di questa povera Comunità, prestando loro ogni vostro favore adpresso e nostri magnifici Signori, di quello che da loro a boccha sarete ricercho, et presertim delle cose iuste et honeste. Et schadendovi niente di qua, siemi per adviso, offerendomi come è mio debito, in omnibus semper paratissimo. Nec plura. L' Altissimo in gratia et felicità vi conservi. Ex Prato, die XXIII septembris M. D. XII. — GHERARDUS FRANCISCI DE GHERARDIS, commissarius.

## 159.

24 settembre.

SIGNORIA.

*Reverendo patri domino Andreae de Bondelmontibus, Plebano Sancte Mariae Imprunetae.* Essendo, per gratia dello omnipotente Iddio et della sua gloriosa madre Vergine Maria, partito lo exercito delli Spagnuoli et la ciptà nostra andandosi tuctavia ordinando di bene in meglio, vi facciamo intendere come questa Signoria insieme co' loro venerabili Collegi hanno deliberato che domenica mattina proxima, che saremo a dì XXVI del presente, ci vengha di buona hora alla ciptà nostra el devotissimo tabernaculo della intemèrata Vergine Maria; non obstante la lettera vi scripsono e nostri proximi precessori socto dì XXX del passato, del sopra sedere per li accidenti grandi in che si trovava la ciptà. Pertanto ordinerete che domandasera, secondo la consuetudine, si disponga; et dipoi domenica mattina, come è decto, di buona hora sia condocta qui alla ciptà, con quelle solepnità et devotione che in simil sua venuta suole essere consuetudine.

Bene valete. Ex Palatio nostro, die XXIIII septembris 1512.

## 160.

24 settembre.

Dieci.

*D. Francisco Guicciardino, oratori apud Catholicam Maiestatem.* E' sono state tante le occupationi et sì grandi e travagli et pericoli, ne' quali da uno mese et mezo in qua la città si è trovata, come più particularmente vi si scripse al primo del presente, et dipoi a' X et XII di decto; le quali tucte lettere si sono mandate per via di Roma; che gli è bisognato pensare più alle provisioni et remedii di qua in sul facto, che scrivere lungamente di costà, donde non si poteva sperare resposta se non in capo di due mesi. Et non di meno si è facto con quella brevità che comportavano quelli tempi. Per la presente vi replicheremo brevemente et quasi per via di summario il sequito da due mesi in qua: poi vi commettereno come ve ne habbiate ad governare di costà, et in che modo ci paia da procedere.

Come voi havete inteso et per lettere no-

stre, et per il successo delle cose, dopo la declinatione dello Stato di Lombardia, parendoci haverne migliore occasione, et poterlo fare più sicuramente, noi volgemo l'animo subito alle cose della Lega, et in specie cercamo convenire con cotesta Maestà: di che vi si decte commissione sino di giugno passato. Dipoi intendendo la venuta del Vice Re in Romagna, et lo ordine della Dieta ad Mantova, sanza dilatione di tempo mandamo ambasciatori nell' un luogo et nell' altro, non ad altro fine che per dare altra forma et maggior securtà alle cose nostre. Et Dio et la conscientia nostra ci è testimonio quanto volentieri noi cerchavamo quello effecto: di che potrà sempre fare buona fede il reverendissimo Datario, venuto qua da Roma, et questo Ambasciatore viceregio, che era qui. Nacquono in questo tempo diversi impedimenti, per e quali non si potette fare alchuna conclusione: de' quali noi non voliamo ricordarci se non d' uno. Et questo è, che chi era qua, che non ci è hoggi, con diverse occasioni et in diversi modi andò sempre differendo contro alla universale dispositione di tutta la città; in modo che quello che si sarebbe potuto fare molto prima, et con mancho danno et pericolo della città, si ha havuto poi

ad fare con tumulto et disordine: da che sono seguite molte calamità, le quali sappiamo molto ben essere state al tucto contro alla volontà et ordine del Catholico Re et de' sua agenti di qua. Li effecti che sono seguiti con dispiacer commune sono, che spiccatosi il Vice Re da Mantova, se ne venne colle genti verso Bologna, et per la via de Appiano et di Barberino scese nel piano di Prato sino a' XXVII del passato; et stando anchora a Barberino, per uno suo Auditore ci fece intendere le conclusioni facte a Mantova, et quello che la Legha voleva da questa città; che in facto erono: che Piero Soderini Gonfaloniere vecchio si levassi da quello offitio; si restituissino Medici in Firenze, et si provedessi a 80 mila ducati per due paghe alle genti et ad alchune altre partite, come intenderete appresso, et vedrete per la copia de' Capitoli, che sarà colla presente. Seguì da questo, che differendosi colla medesima lungheza il farne conclusione, le genti vennono ad Prato, et assaltatolo et battutolo con le artiglierie, lo presono per forza, et ne seguirono quello che suol seguire di simili victorie: veramente con tanto dispiacer nostro, quanto sia stato possibile; perchè la dureza et lunghezza d'altri ha facto di quella povera terra

victima de' suoi pensieri. Dopo questo effecto, il qual seguì a' XXIX del passato, a' XXXI di decto, accorgendosi pure dove le cose erono ridocte; Piero Soderini Gonfaloniere passato depose lo offitio suo, et se ne andò ad casa per quel dì: dipoi la nocte seguente se ne partì per alla volta di Siena. Et in sì grandi accidenti et sì manifesti pericoli habbiamo da ringratiare Dio, che qui non si è facto dispiacere ad alchuno di alchuna sorte. In quella medesima hora che Piero Soderini partì si mandorono nuovi ambasciatori ad Prato allo illustrissimo Vice Re, et si capitulò con seco facilmente, et per conto della Lega, et in proprietà colla Maestà del Re, secondo che voi vedrete per copia di decta conventione alligata alle presenti. Et facta tale capitulatione, si attese ad provedere del danaio; et si creò nuovo Gonfaloniere di iustitia per infino ad novembre che viene ad uno anno: et la electione cadde in Giovambaptista Ridolphi, huomo della qualità che voi sapete: et il reverendissimo Cardinale de' Medici, suo fratello et nipote, secondo la capitulatione facta, se ne tornorno in casa, ricevuti amorevolmente da tucti. Dipoi, per stabilire meglio le cose della città, a dì 16 del presente si fece general Parlamento, per il

quale si decte balìa ad circa L.ta cittadini di reformare la città et dominio in tucti quelli modi et in quelle parti che bisognassi o paressi loro: et del continuo si attende ad fare questo effecto. Et lo illustrissimo Vice Re fino ad 18 del presente si levò da Prato colle genti, et per la medesima via di Mugello se ne è ito alla volta di Lombardia.

Questo è quanto noi vi haviamo scripto per tre altre fino ad hoggi; et lo effecto di tucto quello che è seguito; di che vi s'è dato et dà notitia, secondo il consueto, per information vostra, et acciò possiate meglio maneggiare le cose di costà. Resta hora commettervi brevemente in che modo habbiate ad parlarne con la Maestà del Re. Circa che, l'ordine vostro ha ad essere, come vi è stato commisso sempre, monstrarli quanta buona dispositione habbia havuto sempre la città verso la Maestà sua, et quanto habbi desiderato convenir seco, deducendolo dalle commissioni che voi portasti di qua, et che vi si sono date da poi, et da quello che si è sempre offerto et a Milano et qui et in ogni altro luogo: et che se non si è facto prima, et sanza quelli disordini che sono seguiti, non è proceduto dallo universale; el quale non poteva più desi-

derare questo effecto, ma da chi non ci è hoggi: l'absentia del quale ha subito iustificata la città, la quale harebbe desiderato far questo effecto sanza la perdita et desolatione di quella terra. Pur, poi che non si è potuto fare altro, reputerèno in luogo di bene quel male che non si è ricevuto, nel quale queste genti potevono abbundare più, et procedere ad maggior disordine nelle cose nostre: di che ci ricorderèno sempre con buono animo. Et voi vi rallegrerrete con la Maestà del Re di queste nuove capitulationi, significandole con quanta prompteza et buona volontà le si sono facte, et con quanta buona speranza di havere lungamente ad godere la amicitia di Sua Maestà et le sua felicità: nè mancherete di raccomandarli la città per ogni conto et in ogni tempo et maxime hora, trovandosi molto exhausta et necessitata da tanti disordini; con pregarla ad voler pensare di nutrire et accrescere questa sua nuova pianta: perchè tucto quello che di honore, di reputatione et di commodo si accrescerà a noi, tucto si accrescerà alla Maestà sua, havendo sempre ad potere disporre di noi come di qualunche altro suo amico. Ricordandoli anchora questo, che li amici vecchi furono una volta nuovi; et li nuovi colli

benefitii et commodi diventono presto vecchi; et quelli maxime che hanno facto sempre professione di buona fede: nel qual numero crediamo potere essere numerati anchora noi..... Bene valete.

## 161.

24 settembre.

Dieci.

*Roberto Acciaiuolo, oratori apud Christianissimam Maiestatem.* L'ultime nostre furono de' 16 del presente, per uno spaccio facto qui ad Lione: et per il poco tempo che ci decte il corriere, et per non le reputare lettere molto secure, si scripse brevemente quello che era seguito fino ad quel dì; che in facto era tucto quel male et disordine nel quale noi siamo venuti, non per altra causa che per essere restati soli in Italia amici de' Franzesi, et non haver potuto, non che altro, sperare o intendere di costà alchuno effecto per remedio et in benefitio delle cose nostre. Et anchora che noi crediamo alla ricevuta della presente dovere essere nuova di costà del malo essere in che noi siamo stati, nondimeno te lo replicheremo brevemente, lasciando tucto quello

che si era preveduto et inteso fino a tucto giugno passato; al qual tempo, secondo che tu scrivi per le tue de' IX et XII del passato, adrivate 4 dì sono, tutte le nostre erono comparse di costà.

Tennesi al fine di luglio la Dieta ad Mantova, et le conclusion facte per conto nostro furono di sorte, che la città s' è trovata in sì grande et sì presente pericolo, che non ci è memoria essere stato ad maggiore per alchun altro tempo: perchè spiccatosi il Vice Re di Napoli da Mantova, et voltatosi in un subito colle genti in qua, fu prima ad Barberino di Mugello che noi quasi ne havessimo notitia; et scorrendo tucto quel paese hostilmente, se ne venne per Valdimarina ad Prato; dove accostatosi et battutolo con le artiglierie, lo sforzò in due dì con una crudeltà excessiva, perchè vi admazorono dentro, le sue genti, meglio che V mila persone d' ogni sorte. Poi l' hanno saccheggiato et taglieggiato tucto di sorte, che quella terra non può più essere della qualità che l' era: et tu sai quale ella fussi, et quel che la importa allo stato nostro. Sforzato Prato, Campi Pistoia et Pescia et tucto il paese rimasono a discretione; et Campi fu saccheggiato et abruciato tucto, et

stato quel paese qualche dì in quello affanno che tu puoi pensare: et tucto il resto del dominio nostro era in tumulto, et ciaschuno refuggiva le robe sue qua: perchè non solo era vexata dalli Hispagniuoli quella banda, ma di hora in hora si aspectava che entrassi nel dominio nostro il signor Prospero con 400 lance di nuovo; et da Bologna Siena Perugia et Castello, per ordine della Lega, si movevono, et di già parte ne erono entrate nel dominio nostro gente assai; in modo che gli è stato impossibile a noi sostenere tante offese, et stare tanti dì in sì manifesto pericolo di perdere la libertà nostra. Et in somma, il pericolo non potrebbe essere stato maggiore; che possiamo dire, havere visto la libertà et la morte in viso. Questi pericoli et calamità seguite hanno causato di necessità in noi molti effecti. Il primo è stato la partita di Piero Soderini dallo offitio suo; la creatione del nuovo Gonfaloniere di iustitia, quale è stato Giovanbaptista Ridolphi per infino ad novembre che viene ad uno anno; la restitutione de' Medici in casa; la adhesione della Lega con conditioni molte gravi; una convention particulare con il Re Catholico; et una reformatione della città et governo per via di Parlamento generale. E

quali tucti effecti sono seguiti, come tu intendi, per necessità; contro la quale noi non havamo remedio; nè, volendoci salvare, era possibile fare altro: nè crediamo che la Maestà del Re ci havessi consigliato altrimenti, non havendo altra via ad conservare la libertà, et fuggire tante altre calamità molte maggiori delle seguite avanti; nelle quali la città veniva immediate sanza remedio o refugio alchuno. Crediamo che sia necessario fare intendere bene tucto alla Maestà del Re, et nel modo che noi te lo scriviamo; perchè il facto non è stato punto minore, nè manco spaventevole. Crediamo bene, che non sia necessario narrarle, sanza bisogno, tucti quelli effecti che sono seguiti particularmente et così a punto, et maxime della conventione facta da parte con il Catholico Re, per non accumulare ad un tracto tanti dispiaceri insieme, servendo a questo effecto in certo modo lo essere adheriti alla Lega: il che è la somma del tucto, et quello che in facto importa. Così anchora di Piero Soderini, monstrando che la partita sua di qua non ha havuto alchuna cagione per conto della Maestà sua, ma per essersi lui in quello offitio attribuito qual cosa più che non si conveniva, et governatosi in molte cose

contro la volontà delli altri. Et insomma, la conclusione nostra è, che tu excusi et iustifichi tucto quello che si è facto con la necessità et con la forza et con e pericoli grandi in che noi siamo stati di non perdere il tucto; et quelli effecti seguiti di qua, porgerli modestamente et non tucti ad un tracto, et in quel modo che non li habbino ad fare tanto dispiacere, che di costà verso la Natione seguissi qualche disordine; et quello maxime che appartiene a Piero Soderini: circa che farai ogni diligentia di persuadere alla Maestà del Re, che per conto suo non s' è facto in quella parte alchuno effecto nè per altra causa, nè si è havuto rispecto ad altro che a quello che si è decto di sopra ..... Vale.

Postscripta. Voliamo anchora adgiugnere queste poche parole; cioè, che nel monstrare e pericoli della città tu facci larghamente intendere, che le genti che ci hanno assaltato non sono state punto meno che quelle che combatterono ad Ravenna; perchè così si ritrahe essere la verità. Diciamo delle fanterie, le quali sono la forteza di quello exercito. Anchora, che nel raccontare la restitutione de' Medici in casa, tu adgiunga, tucto essere

passato amorevolmente et con buona gratia dello universale della città: in che per tal cagione la Maestà del Re non ha qua alchuno inimico più. Nec plura.

## 162.

24 settembre.

DIECI.

*Gerardo de Gerardis.* Noi intendiamo che il prigione Spagniuolo ad ogni modo venga nelle mani nostre, et in questo si hanno ad usare tutti termini possibili, ad ciò l'effecto ne segua. Cosimo Davanzati è qui sostenuto, nè sarà relassato fino tanto si vegga che da lui non resta: et così voliamo si facci delli altri, e quali ti si mandono inclusi in una nota. Et perchè messer Franzino, che pare sia capo di tutti, è prete, c'ingegnereno farti havere auctorità di posserli procedere contro; et di sorte, che li habbia ad intendere che, non ritornando el prigione, ci rimarrà ruinato. Èvi anchora, tra li altri, uno Piero del Sere, el quale in questo caso pare sia duro; et è capo principale ad obstare alla voluntà nostra: et però farai intendere anchora a lui, che se non

ci piglia buon partito, se ne farà tale demonstratione, che alla fine si dorrà della disubidientia. In somma, citerai tucti quelli che ci hanno interesse, et userai termini che ti habbino ad obedire ad ogni modo: perchè noi non siamo per comportare ad modo alcuno di essere disobediti et stimati tanto poco da chi è tenuto fare tucto il contrario, et intendere ad uno cenno la voluntà di questo magistrato, et dipoi exequirla con quella reverenza che si conviene.

## 163.

25 settembre.

Dieci.

*Gherardo de Gherardis Commissario Prati.* Habbiamo inteso come lo exercito Spagnuolo lasciò costì alla partita uno cannone. Advisaci per il primo di che qualità è; et maxime di che peso et grandeza è la gittata sua; et se è in termine da servirsene, bisognando. Et bene vale. Et alla tua di stamani non accade altra risposta.

## 164.

25 settembre.

A' Dieci.

*Magnifici Domini mei observandissimi etc.* Per la proxima di vostre Signorie, insieme con una del reverendissimo Cardinale, attendo quanto quelle ne conmettono, acciochè el prigione Spagnuolo a ogni modo vengha nelle mani di V. S.: di che, subito alla riceuta d'esse, per far mio debito, mandai fuora doppi huomini et di buona qualità, per intendere a punto dove messer Franzino, Piero del Sere et gli altri denotati in su la vostra listra insieme col prigione Spagnuolo si trovavono.... Per anchora non habbiano relatione alchuna; et messer Franzino et tutti li altri, secondo vostra conmissione, per el mio messo, ho facto citare, benchè altra volta tucti li sechulari denotati in su la listra fussino stati con cedole richiesti. Et del seguito di hora in hora terrò raguagliato V. S.; alle quali del continuo mi recomando. Et bene valete. Ex Prato, die XXV septembris M. D. XII. — Gherardus Francisci de Gherardis, commissarius.

## 165.

26 settembre.

A' Dieci.

*Magnifici Domini mei observandissimi etc.* Subito alla riceuta di V. S. feci intendere a Bandino Stefani, che per conmissione di V. S., insieme con tutta la compagnia, si trasferissi alla volta di Pisa: el quale stamattina s' è inviato. Qui è qualche disubidiente, et tutto giorno si vede innovare qualche superchieria, l' uno contro l' altro. Et essendo partito Bandino, et rimasto sanza forze, dubito non procedino di male in peggio, perchè sono tutti disperati. V. S. di tutto hanno notitia: exequiranno quello che a loro parà sia a satisfatione di questi huomini, et maxime di chi vuol ben vivere. Nec plura. Bene valete. Ex Prato, die XXVI settembris M. D. XII. — Gherardus Francisci de Gherardis, conmissarius.

## 166.

27 settembre.

Dieci.

*Gerardo de Gerardis.* Noi intendiamo come dopo la partita di costì di Bandino, qual-

cuno di cotesti Pratesi ha ritto la testa in mõdo da dispiacere; et però voliamo che alla ricevuta di questa facci intendere a chi rapresenta costì la Comunità, che se noi intendiamo più uno minimo cenno, che vi si manderà cento cavalli, poichè non vogliono bene: et se nessuno per lo advenire vi fussi che non ti obedissi, o facessi più una insolentia che un'altra, li commanderai per parte nostra ad rapresentarsi qui.

## 167.

30 settembre.

SIGNORIA.

*Commissario terrae Prati Gherardo de Gherardis.* Per questa nostra noi ti diamo notitia chome li spectabili Vficiali et Consiglio della Balìa della cictà nostra, volendo reparare che li miseri Pratesi non incorrano in maggior calamità et ruina, si siano stati per li casi successi, providono, et per loro solemne partito deliberorono, che qualunque della terra et contado di Prato possa et siagli lecito recuperare da qualunque persona ne havesse comperate, tucte le cose loro predate et tolte in questa ruina di Prato, nel modo infrascripto.

cioè: el grano, pel medesimo pregio, et duo soldi più, per qualunque staio; le biade, per il medesimo pregio et più uno soldo, per qualunque staio; et i beni mobili et immobili et bestiami, pure pel medesimo pregio et di più soldi due per qualunque lira: et chome in decto partito più pienamente si contiene. Hora noi intendiamo che chi ha comperate di queste loro robe et beni, sta renitente et non le vuole restituire, nel modo decto, a' veri padroni et signori d' epsi: che non ci potrebbe questa cosa più dispiacere, sì per lo interesse publico che ci si giuocha dentro, sì anchora per la miseria in che si vede incorsi questi poveri Pratesi. Pertanto noi vogliamo et comandianti, che qualunque di questi Pratesi si vengha a querelare per questo conto dinanzi a te, tu vivamente, inteso la verità della cosa, gli facci in tucto et per tucto observare, circa decta ricompera de' suoi beni, decta deliberatione et partito della Balìa, da' compratori d' epsi; etiam non obstante che fussino cictadini nostri, constringnendoli in havere et in persona, una volta et più et tante volte, che loro adempino et observino decta deliberatione et partito. Et quando chi fussi de' nostri cictadini recusassi far questo, et che tu giudicassi

le forze tue non essere di qualità da poterlo constringnere; in questo caso gli comanderai si presenti al conspecto nostro in uno dì determinato; che non manchi per cosa alcuna, sub pena indignationis; dando per tue lectere adviso del comandamento facto, et in che dì. Questa cosa non ci potrebbe esser più a quore; exequiscila in modo che costoro non se ne habbino a querelare più; et che noi ti possiamo commendare. Bene vale. Die 30 septembris 1512.

## 168.

30 settembre.

A' Signori.

Excelsi et magnifici Domini nobis carissimi. Ya saben las Señorias vuestras, como por lo capitulado con esa excelsa Señoria de Florencia se han de dar al Emperador XXXXm ducatos y quanta razon es que aquellos se cumplan, y por que para algunas necessidades que al presente a su Maiestad Cesarea se ofrecen monsignor Rmo de Gursa embia agora ahy a monsignor Pujol levador desta para solicitar el despacho dellos y que se le embien

luogo, la partita del Gonfaloniere fiorentino, et la capitulatione della città, generalmente con la Lega, et da parte con questa Maestà; et sanza fare mentione alcuna de' ragionamenti havuti seco per il passato, mi ha decto che quello che si è facto è stato per essersi presupposto lui et li altri Signori della Lega che il Gonfalonieri fiorentino fussi sì inclinato alle cose franzese, et in oltre potessi tanto nella città, che mentre che lui fussi in quel magistrato non potessino stare sicuri; et che li dispiaceva il disordine seguito di Prato: nondimeno, che in futuro le cose della città passerebbono bene. . . . In Logrogno, a dì 30 di septembre 1512. — D. V. servitor FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS doctor, orator.

## 170.

1 ottobre.

DIECI.

*Gerardo de Gerardis.* Noi intendiamo come a cotesti frati di Monte Oliveto fu dalli Spagnoli donato uno falconetto de' nostri: il che noi non voliamo ritractare. Vorremo bene facessi loro intendere, che havendolo ad gua-

stare, non lo facessino, perchè più tosto si darà loro altanta materia. Fara'ci intendere quello che ti haranno resposto.

## 171.

Die II octobris 1512.

In Balìa legitime congregata, et servatis servandis, fu facta provisione, rogata per il Cancelliere delle Reformatione, di eleggere et mandare uno Commissario ad Prato; giudicando, per le calamità di quella terra, non vi si potere mandare Potestà ordinario: per la quale provisione fu disposto del modo dello eleggerlo, del tempo che havessi ad durare, del divieto, iurisditione, appellatione, salario et altre cose consuete; come più particularmente apparisce per tale deliberatione facta sotto decto dì, et rogato per decto Cancelliere delle Reformatione; alla quale si habbi relatione: et così observato tucto quello che si haveva ad observare, fu electo di più favore vincto il partito lo spettabile Filippo di Andrea Carducci.

Die 19 octobris 1512.

Non si essendo representato al debito tempo a Prato Filippo Carducci, electo Commissario in quella terra, come di sopra, et per ciò havendo perso l' uficio; fu deliberato in Balìa, rogato ser Francesco d' Arezo, che si facessi nuova electione d' un altro Commissario, in tucto et per tucto come di sopra, et come si contiene nella provisione facta sopra ciò; excepto che tal Commissario da eleggiersi havessi di salario ciascuno dì lire VIIII piccioli. Et così facto il debito squittino, et servate le debite cose, fu electo et vinto il partito di più favore Andrea di Niccolò Giugni.

## 172.

Die 2 octubris 1512.

Nota quod de mense septembris non fuit extractus aliquis Praepositus, eo quia die 29 mensis augusti 1512 proxime praeteriti, videlicet die S. Ioannis decollati, nostra miserima terra Prati fuit capta a Campo Spanorum existente cum reverendissimo Cardinali de Medicis, qui volebant eum remictere in civitate Florentiae, et dictam terram Prati habuerunt

ad saccum; et homines terrae Prati qui remanserunt vivi fuerunt facti prigiones, et habuerunt gravissimas taglias, adeo quod tagliae, quas fecerunt in dicta terra Prati, ascenderunt ad summam florenorum triginta millium largorum de auro in auro. Et duravit sacchus dies viginti duos, quibus 22 diebus Campus totus stetit in terra Prati; et in eorum discessu a terra Prati secum duxerunt plusquam 500 prigiones, qui nondum solverant eorum taglias, et de primis terrae Prati. Et in introitu dictorum Spanorum in terra Prati, die quo ipsam invaserunt, interfecerunt de hominibus terrae Prati plusquam homines 500, et de hominibus comitatus Prati plusquam homines 700, et de aliis forensibus et hominibus del Battaglione et istipendiariis, usque ad homines quinquemilia et ultra; quorum animas Deus habeat pro recommendatas, et requiescant in pace. Fuerunt dicta corpora sepulta in pluribus puteis existentibus per Pratum; et in puteo qui est super Platea penes domum Ioannis Maynardi Guazzaloti fuerunt proiecta plusquam mille corpora, et in eo cooperta prius spondis dicti putei, et postea multa terra, ad hoc ut non daret fetorem.

Fuit haec crudelitas inaudita. Fuerunt ecclesiae predatae de omnibus, et fere in om-

nibus homines interfecti. Et inde ad duos dies imago Virginis Mariae de marmo, quae stat super altare Cinguli Virginis Mariae de Prato fecit maximum miraculum omnibus evidenter; videlicet, quia Filius Virginis habebat brachium, quod tenebat ad collum Matris, et fuit miraculose visum dictum brachium ponere in caput et super caput Matris super coronam; et ita in presenti est et stat; et ita Ispani et omnes ad praedictum videndum currebant.

*(Dal Diurno del Contado di Prato, scritto dal cancelliere Antonio di Bartolomeo Benamati.)*

## 173.

16 ottobre.

SIGNORIA.

*Commissario terre Prati, Gherardo de Gherardis, et eius in officio successori proximo.* E' t'è nota la lettera che noi ti scrivemo a' 30 del passato in favore de' Pratesi per potere ricomperare le robe loro predate, nel modo et forma che per la lettera si contiene.

Hora noi intendiamo che decta lectera è male observata per esservi di quelli che hanno comperato, et recusano restituire per quel prezo

le comperarono et con la aggiunta che fece el magnifico Consiglio della Balìa della città nostra: et alcuni altri vi sono che, per non rendere decte robe, dicano haverle comperate assai più prezo che in verità non le comperorono; et in questo modo la deliberatione della Balìa predecta non ha l'effecto suo; che ci dispiace assai. Pertanto noi vogliamo, et commettianti che tu operi et facci che chi ti richiede della observantia di decta deliberatione della Balìa, per potere ricomperare le cose sue da chi le havesse comperate, tu con ogni modo oportuno et importuno la facci observare loro inviolabilmente; ricerchando costì diligentemente di chi l'havesse o tenesse occulte, adoperando in questo ogni tua auctorità et commissione; perchè intendiamo et vogliamo questi Pratesi di queste loro robe tolte et vendute siano preservati il più è possibile. Et se alcuno di questi hanno comperato, per non le rendere, dicessi haverle comperate più prezo che in facto non fusse la verità, farai ogni cosa d'intendere la verità del prezo le comperorono; e non potendo per pruova o per altro modo legitimo haverne notitia, in questo caso porrai prezo a queste robe secondo l'altre simili robe costì vendute; ad causa che chi l'ha comperate le

restituischa a ogni modo a' signori d' epse, pigliando tale prezo secondo la stima conveniente facta per te costì et la giunta secondo che nella lettera de' 30 ti scrivemo. Appresso vogliamo che, se vi fussi alcuno particulare pratese che non potessi o non volessi ricomperare le cose sue tolte costì, et vendute; in questo caso vogliamo sia lecito et permesso costì al Comune di Prato, et ad chi quello rappresenta poterle ricomperare nel modo decto, per poterle restituire dipoi a' veri padroni d' epse. Tu intendi la mente nostra: exeguisci quanto ti scriviamo, et vivamente in modo decti Pratesi in queste loro robe tolte et vendute ricevino men danno far si può. Bene vale. XVI octobris 1512.

(Nello stesso giorno, e dello stesso tenore, fu scritto *Capitaneo et Commissario et Potestati civitatis Pistorii.*)

## 174.

16 ottobre.

SIGNORIA.

*Officialibus et Rectori Cippi Francisci Marci terrae Prati.* Spectabiles viri, dilectis-

simi nostri. Havendo a' giorni passati, pe' casi successi costì, el magnifico Consiglio della Balìa della cictà nostra, per sua deliberatione et partito, et per helemosina, donato a cotesta terra di Prato et a suo contado dugento moggia di grano; confidando assai nella prudenza, bonità et discretione di cotesto Ceppo et degli officiali et rectore d'epso, vi habbiamo electi et deputati insieme col magnifico Commissario proxime futuro della terra costì di Prato distributori et dispensatori di decto grano, pel quale potete mandare a ogni vostro beneplacito qui, che vi sarà consegnato; faccendone poi sempre, col consentimento et saputa di decto Commissario proxime futuro, quella distributione così nella terra costì come nel contado d'epsa, che vi parrà conveniente et iusta, havendo inanzi agli ochi principalmente e poveri et calamitosi et quegli conoscete esser in miseria grande. Et tenendo di tucto diligente conto, perchè sempre si possa vedere a chi et quanto se n'è dato. Bene valete. Die 16 octobris 1512.

175.

16 ottobre.

SIGNORIA.

*Officialibus et Rectori Cippi veteris terrae Prati.* (Del tenore della precedente, per la distribuzione di dugento staia di sale.)

176.

20 ottobre.

SIGNORIA.

*Commissario generali terrae Prati, Gherardo de Gherardis.* Magnifice vir, etc. E' sono stati al conspecto nostro due Ambasciatori del contado costì di Prato, et fannoci intendere che havendo li homini costì della terra di Prato di gratia obtenuto dal magnifico Consiglio della Balìa della città nostra el benefitio delle gabelle loro del pane et vino et macello per cinque anni proximi advenire, loro non ne fanno participi questi huomini del contado loro, chome parebbe cosa ragionevole, per havere etiam questi del contado ricevuto danno et iactura grande; et hannone richiesto di rimedio expe-

diente, chè sono venuti a povertà grande. Comectianti habbi ad te, all'avuta di questa, cotesta Comunità o chi quella rapresenta; et per nostra parte la conforterai con quelle amorevole et accomodate parole occorreranno alla prudentia tua a volere esser contenta d' usar inverso questi loro huomini del contado circa el benefitio della gabella predecta del pane et vino et macello quella medesima gratia et benefitio è stata usata loro da decto Consiglio della Balìa. Che quando lo faccino, faranno cosa grata assai a questa Signoria, et useranno humanità non a strani, ma agli uomini loro medesimi: et quando non lo facessino, saremo necessitati in qualche modo provederci. Bene vale. Ex Palatio nostro, die 20 octobris 1512.

## 177.

29 ottobre.

A' Signori.

*Excelsi et magnifici Domini, amici nostri charissimi.* Benchè ce persuaddmo che per lettere del magnifico Ambasciadore qui residente le S. V. siano avisate de quel che è successo e sequito in queste cose de Brexia; non di meno

sapendo che le S. V. hanno piacere havere mie lettere, et havere notitia de' mei progressi, le significo che de poi de essere gionti in Verona, et havuto de passata Pischera, vennimo sopra Brexia; la quale veramente è de le bellę cità et de le più forte de Italia, de situ, mura, fossi, terrapini, artigliarie et gente; et sencza aspectare combacto, vennero li Francesi ad venia ad darsi ad pacti: et cussì hogie, per gratia de nostro Signor Dio, è stata consignata in nostro potere la cità con tucte le artigliarie et munitione, salve le persone et le robbe: et lo castello ha firmati li capituli, et se ha reservato solamente per honor suo lo castellano XX iorni di tempo, che si non li vene soccurso tale da Francza, consignerà el dicto castello. El che noi havemo consentuto perchè è cosa de poco momento, et che non pò fare alcuno preiuditio. Speramo ad nostro signor Dio ben presto non resterà francese alcuno in Italia, et le cose haveranno tal stabilimento, che nostro signor Dio serà servito, Italia reposerà, et io porò tornar in Napuli per fare cosa che sia piacere, comodò et honore álle S. V.; a le quale ne offerimo. Ex felicibus castris apud Brexiam, XXVIIII.° octobris 1512. — Señores elgaralòs etc. Ramon de Cardona.

## 178.

4 novembre.

SIGNORIA.

*Commissario terrae Prati, Andree de Iuniis.* Per la tua de' 3 intendiamo quanto ne scrivi delle porte costì aperte et sbandate, et della roctura delle mura, et quanto cotesta terra per questa cagione stia malsicura et disordinata; et il costo sarebbe ad restaurare questo disordine: che di tucto ti commendiamo per lo adviso datone. Hora noi subito lecta la tua, mandamo pel Proveditore della Parte guelfa della città nostra, perchè la Parte predecta ci pigli forma et modo di rassectar tucto, et con la celerità possibile; perchè è principalmente necessario provedere al denaio: et noi siamo per sollecitare la cosa alla giornata, perchè cotesta terra ne stia più sicura. 4 novembris 1512.

## 179.

13 novembre.

SIGNORIA.

*Commissario terrae Prati, Andree de Iuniis.* Egli è stato al conspecto nostro Vincentio

di Martino da Tobbiano, mandatario delle ville del contado di Prato, et dice che li homini della terra costì di Prato non gli fanno participi delle exemptione et gratie hanno ricevuto da questa excelsa Comunità di ghabelle di carne et vino et pane, che si fanno pel contado. Et per tanto harai a te queste parte, o chi quelle rappresentano, et intenderai hinc inde queste loro controversie; et tucto inteso et bene examinato, t' ingegnerai di posarle in quel modo cognosci convenirsi pel debito della iustitia: perchè in verità havendo questi delle ville patito etiam loro grandemente, pare cosa discreta che questi terrieri di Prato gli faccino in qualche parte partecipi delle exemptione et gratie facte per questa excelsa Republica a cotesta terra di Prato. Intendi, vedi et examina tucto, et portati in modo meriti commendatione da questa excelsa Republica. XIII novembris M. D. XII.

## 180.

2 dicembre.

DIECI.

*Andree de Giugnis Commissario terrae Prati.* Essendo stato al magistrato nostro Gi-

rolamo Neroni et factone, non senza querela, intendere come per li Commissarii allora in Prato li fu cavato di bottegha certa sua lana di più sorte, come da lui o suo mandato potrai intendere, et messa ne' ripari; et simile ci dixe di quella delli heredi di Bartolomeo di Nigi: et constandoci quanto lui dice, videlicet che li nostri Commissarii per conto publico la pigliassino; habbiamo sopra di ciò facto questa deliberatione: Che dette lane (che, ut supra, furono messe ne' ripari) sieno restituite a' veri patroni da qualunque le havessi; et il prezo vero si fussino comperate, si restituisca in questo modo: la metà, per li patroni delle lane; l'altra metà, per il Comune nostro: atteso che furono prese per detti Commissarii et converse in benificio publico; sanza altro guadagno che soldi 2 per lira. Pertanto vogliamo facci mettere ad effecto tale deliberatione nostra in tutto e per tutto. Et quando alcuno se ne tenessi ullo modo gravato, comparisca al Magistrato nostro, el quale è per udire ciascuno. Vale.

## 181.

1512, die VI decembris.

Item, simili modo et forma deliberaverunt, quod dominus Stephanus Gilii rector Hospitalis Misericordie possit, teneatur et debeat, expensis dicti Hospitalis, per quos voluerit, facere tollere et removere terrenum appositum portis terrae Prati pro aggere et pro defensione dictae terrae Prati ab Hispanis etc.; et ponere et inmittere dictum terrenum in puteis, in quos coniecta fuerunt corpora interemptorum in expugnatione terrae Prati a dictis Hispanis etc.

*(Dal Diurno del Comune di Prato, scritto dal cancelliere Quirico Baldinucci.)*

## 182.

22 gennaio 1512.

SIGNORIA.

*Commissario generali terre Prati, Andree de Iuniis.* E' sono stati al conspecto nostro più

homini della villa di Galciana, contado costì di Prato, et dicano che delle dugento moggia del grano et del sale che fu per questa Republica per limosina concesso et dato alla terra costì di Prato, et suo contado et ville che havessino perduto ne' casi della terra di Prato, non ha questa villa di Galciana anchora havuto cosa alcuna di decto grano o sale: che non siamo sanza maraviglia, perchè intendiamo essere villa numerosa di famiglia, et havere perduto ciò che haveva. Pertanto noi vogliamo che tu habbi a te, alla havuta di questa, quelli homini costì di Prato che sono stati ordinati sopra la distributione di decto grano et sale, et operrai con effecto che a questa villa di Galciana e' proveghino che l' habbia la debita portione sua, così del decto grano come del sale. Et se anchora costì non fussi interamente condocto decto grano o sale, operrai con effecto, che loro lo faccino venire, et con più celerità è possibile; perchè questa villa non habbia a patire disagio de' nutrimenti, per quanto aspecta alla portione loro. Tu intendi la mente nostra: exeguisci tucto con la solita prudentia et destreza; perchè il mangiare non richiede tempo. Bene vale. — XXII ianuarii M. D. XII.

## 183.

23 gennaio 1512.

Pro electione Oratorum pro liberatione Gherardi de Gherardacciis et Andreae eius filii.

Coadunati simul ut et ubi moris est, prefati homines Baliae Gubernatores, misso et obtento legitime partito, deliberaverunt etc.: Quod pro liberatione Gherardi Caroli Andreae de Gherardacciis de Prato et Andreae eius filii, qui nunc reperiuntur compediti et carcerati, pro talliis pecuniariis eis impositis ab Hispanis, in arce Castrinovi comitis Sigismundi de Rangonibus de Mutina, ad instantiam dictorum Hispanorum, intelligantur electi Oratores Comunis Prati omnes illi qui nominati fuerint ab uxore dicti Gherardi domina Ginevra de Aldobrandinis de Florentia, et vel a domino Petro Francisco plebano S. Hyppolyti et canonico pratensi patruo dicti Gherardi, ad excellentissimos Dominos nostros et ad reverendissimum dominum Cardinalem de Medicis Legatum apostolicum, et ad magnificum Iulianum de Medicis, et ad omnes alios quos voluerint semel et plu-

ries nominare, ad impetrandum auxilium et favorem pro dicta liberatione.

Item, quod per me Q. Cancellarium infrascriptum scribantur etiam lictere commendatitie, nomine dicti eorum Officii, ad omnes quos voluerint et petierint dicta domina Ginevra et vel dictus dominus Petrus Franciscus, pro liberatione predicta et pro diminutione gravium talliarum eis impositarum.

*(Dal Diurno del Comune di Prato, scritto dal cancelliere Quirico Baldinucci.)*

## 184.

5 agosto 1513.

Pindo caro. Alli dì passati io ti scrissi per certi de' nostri di là, et havisavoti che tu mi mandassi in Roma al bancho delli Gaddi una lista de' danni e interessi che hai patuto di Prato, e la morte di quanti homini son morti de' nostri: e non ne hai facto niente; perchè io sono stato a Roma, e non ho trovato decta lista. Non la mandar più, perchè io sono stato a Roma un mese insieme cum li imbasciadori Pratesi, e credo che se haverà qualche remu-

neratione da N. S.re, secondo che io intesi da N. S.re proprio; perchè io gli parlai: sì che farai capo cum messer Iacomo de ser Michele da Carmignano, che te darà la informatione del tutto; e intenderai da lui se hanno hauto cosa alcuna ancora: e dilli per parte mia che quando aggino cosa alcuna, che io so che s' à distribuire infra quelli che hanno patuto: e così farai capo cum lui, e darai la informatione delle cose nostre perse e delli homini nostri morti; che so certo, che lui sarà uno delli destributori; e racommandara'ti a lui da parte mia, overo li monstra questa letera; e fa' che non falli, che tu vaghi a trovarlo a posta; perchè in Roma se offerse assai nelle nostre occurenzie: e fa' da havisarme del tutto più presto che poi; chè quando non facessino, provederò per la via de Roma, che tu haverai la tua portione. Non altro. Racomandame a tutta la brigata, et havisami se la Nanna è viva. Stati sani, e scriveme un poco più spesso etc. Fani, die V augusti M. D. XIII. — Tuus Benedictus de Prato.

*(Fuori)* Data al mio caro Pindo de Luca Tarli da Mezana, in Prato etc.

## 185.

### Pro anniversario et exequiis defunctorum die expugnationis terrae Prati ab Hispanis.

Die XXVI augusti (1513).

Coadunati simul prefati homines Baliae Gubernatores et ut et ubi moris est, et in presentia prefati domini Commissarii; considerantes quod die XXVIIII presentis mensis expugnata et direpta fuit terra Prati ab Hispanis; in qua expugnatione plura hominum milia caesa fuere: et quod pium et laudabile opus est de eis pro patria defunctis aliquam memoriam celebrare ac eodem die pro animabus ipsorum defunctorum Deum pia devotione orare: et propterea habito super predictis et infrascriptis colloquio et sermone cum venerabili viro domino Francisco de Calvis de Prato canonico pratensi et R. D. Praepositi pratensis Vicario generali; misso et obtento legitime partito, deliberaverunt: Quod die XXVIIII praesentis mensis nephasto, quae erit dies lunae, in ecclesia Collegiata pratensi celebretur et celebrari debeat

unum anniversarium et officium mortuorum solenne, pro salute animarum defunctorum predictorum, per clerum dicte Plebis et ecclesiae, et per fratres Conventuum religiosorum omnium terrae Prati et extra, de quot et de quibus videbitur prefato domino Vicario et infrascriptis Baptistae et Andreae aromatariis; cum missa pro mortuis decantata et cum illis missis lectis seu planis de quibus eisdem videbitur; augendo numerum missarum praedictarum quantum fieri poterit, ad salutem animarum praedictarum; ut multiplicatis intercessoribus citius a poenis, quibus forsitan detinentur, absolvantur. Et cum illa impensa pro cera et luminaribus dicti officii mortuorum, et pro helimosyna danda sacerdotibus missas celebrantibus, de qua et prout videbitur esse decens et honestum prefatis Baptiste Bartoli et Andreae Francisci de Guzelmis aromatariis de Prato, in eiusmodi negotiis expertis, ambobus in concordia. Qui Baptista et Andreas, ambo simul concordes, pro dicta impensa in totum expendere possint, de pecunia Comunis Prati, usque ad quantitatem florenorum trium largorum auri in auro tantum, et non ultra: quae quantitas ex nunc intelligatur et sit stantiata: et camerarius Comunis Prati, de pecu-

niis dicti Comunis, teneatur et debeat solvere praedictis Baptistae et Andreae usque in dictam quantitatem. Et praedicti Baptista et Andreas curam suscipiant de praedictis, et curent diligenter quod dictae exequiae ut supra bene et congruo ordine celebrentur.

Ottentum ut supra per fabas nigras 24, albas 2.

*(Dal Diurno del Comune di Prato, scritto dal cancelliere Quirico Baldinucci.)*